

Arte e storia delle Madonie

Studi per Nico Marino
Vol. III

a cura di
Gabriele Marino
Marco Failla
Giuseppe Fazio

Ass. Cult. «Nico Marino»

Arte e storia delle Madonie
Studi per Nico Marino, Vol. III

A cura di Gabriele Marino, Marco Failla e Giuseppe Fazio
Associazione Culturale "Nico Marino", Lulu.com
Cefalù PA, ottobre 2015 (II ed. febbraio 2016)

ISBN 978-1-326-44081-7

Atti della terza edizione
Cefalù e Campofelice di Roccella
19-20 ottobre 2013

Contributi di:
Amedeo Tullio
Santa Aloisio
Maria Antonella Panzarella
Gabriele Marino
Giuseppe Fazio
Giuseppe Abbate
Marco Failla
Arturo Anzelmo
Diego Cannizzaro
Rosa Maria Cucco
Domenica Barbera
Rosario Termotto
Luigi Romana
Giuseppe Spallino

Impaginazione e grafica:
Gabriele Marino
(con il contributo di Egidio Di Bianca)

Arte e storia delle Madonie
Studi per Nico Marino
Vol. III

Atti della terza edizione
Cefalù e Campofelice di Roccella
19-20 ottobre 2013

a cura di
Gabriele Marino
Marco Failla
Giuseppe Fazio

Ass. Cult.
"Nico Marino"



Lulu.com

Cefalù
ottobre 2015

Indice

<i>Nota di cura</i>	7
<i>Nico Marino</i> (scheda bio-bibliografica)	9
<i>Programma delle giornate di studio</i>	13
<i>Ricerche</i>	
AMEDEO TULLIO: <i>Peculiarità e “curiosità” tra i reperti del Museo Mandralisca</i>	17
SANTA ALOISIO: <i>Ceramica fine e ceramica da mensa nel Museo Mandralisca. Alcune forme particolari</i>	37
MARIA ANTONELLA PANZARELLA e GABRIELE MARINO: <i>La collezione degli strumenti di fisica del barone Enrico Piraino nel Liceo Mandralisca di Cefalù</i>	55
GIUSEPPE FAZIO: <i>Praeclarissima Ecclesiae porta. Il portale della cattedrale di Cefalù e la circolazione di modelli anglo-normanni tra Italia Meridionale e Terrasanta</i>	63
GIUSEPPE ABBATE: <i>Tracce e lineamenti del gotico mediterraneo nelle Madonie</i>	83
DIEGO CANNIZZARO: <i>Giuseppe Palazzotto e Tagliavia insigne musicista e arcidiacono della Cattedrale di Cefalù</i>	101
MARCO FAILLA: <i>La committenza del vescovo Francesco Vitale (1484- 1492) tra Collesano, Isnello e Cefalù e la diffusione dei tabernacoli marmorei di tipologia rinascimentale nel territorio delle Madonie</i>	105
ARTURO ANZELMO: <i>Note su Bartolomeo La Valle, autore dell’organo della Matrice di Pettineo, e su altri maestri organari</i>	125
ROSA MARIA CUCCO: <i>Collesano: il territorio dalla Preistoria a <i>Qal’ at as-sirat</i></i>	137
DOMENICA BARBERA: <i>Sepultum in Ecclesia Sancti Francisci: Gerardo Alliata e la lastra marmorea del convento francescano di Cefalù</i>	155
ROSARIO TERMOTTO: <i>Sulla coltivazione del riso dalla piana di Buonfornello al fiume Pollina (1625- 1811)</i>	163
LUIGI ROMANA: <i>Palmenti campestri tra Caltanuturo e Sclafani Bagni</i>	175
GIUSEPPE SPALLINO: <i>Gli uomini che dissero no a Mussolini. Sorvegliati e confinati madoniti durante il fascismo</i>	187

Nota di cura

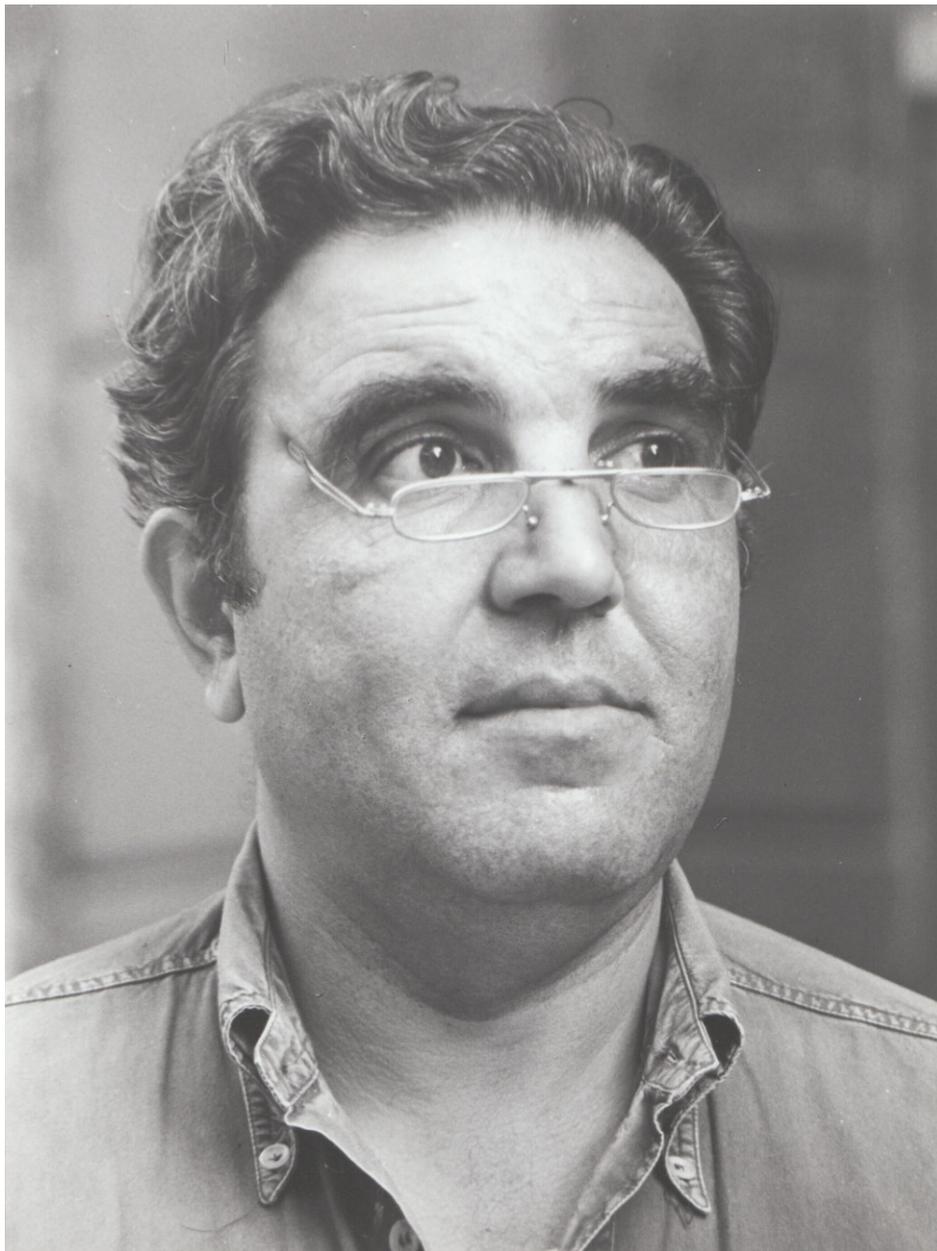
Contenuti del volume

Il presente volume, curato da Gabriele Marino, Marco Failla e Giuseppe Fazio per conto dell'Associazione Culturale "Nico Marino", liberamente consultabile online, con le immagini a colori, sul sito nicomarinocefalù.it (tramite la piattaforma is-suu.com) e acquistabile in formato cartaceo sul sito lulu.com, raccoglie gli atti della terza edizione delle giornate di studio "Conoscere il Territorio: Arte e Storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino", organizzate dall'Associazione con il contributo di Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Fondazione Culturale Mandralisca, Comune di Cefalù e Comune di Campofelice di Roccella presso la Fondazione Culturale Mandralisca, a Cefalù, e il Castello di Roccella, a Campofelice di Roccella, i giorni 19 e 20 ottobre 2013.

Ringraziamenti

Maria Antonella Panzarella e Gabriele Marino desiderano ringraziare quanti hanno collaborato alla realizzazione delle giornate di studio di cui il presente volume è testimonianza e quanti hanno collaborato alla realizzazione dello stesso volume: il Comune di Cefalù; il Comune di Campofelice di Roccella; la Fondazione Culturale Mandralisca; l'Archeoclub d'Italia di Cefalù; i relatori, colleghi e amici di Nico e particolarmente Rosario Termotto.

Il volume è dedicato a Manlio Peri, Salvatore Culotta e Totò Liberto, amici di Nico, studiosi di cose cefalutane e animatori culturali scomparsi durante la lavorazione.



Nico Marino. Foto di Pippo Glorioso (1993)

Nico Marino

Attore e studioso cefalutano

Cefalù, 1948-2010

Figlio del Dott. Gabriele e di Elena Bellipanni, Domenico Marino - per tutti "Nico" - è nato a Cefalù il 30 aprile 1948, secondo di quattro fratelli.

Dalla metà degli anni Settanta, parallelamente alla carriera di attore e autore di teatro con il gruppo di cabaret-folk "I Cavernicoli" (fondato nel 1967 e molto attivo, anche in ambito nazionale, fino ai primi anni Novanta), è stato uno dei principali animatori della vita culturale della sua città, collaborando con enti pubblici, privati e associazioni, organizzando eventi, compiendo ricerche storiche, promuovendo il nome di Cefalù in Italia e nel mondo.

Collezionista e guida turistica *sui generis*, studioso di storia e tradizioni locali, ha pubblicato una decina di libri e circa duecento tra articoli, saggi e contributi di vario tipo tutti incentrati su un qualche aspetto della vita o della storia di Cefalù e delle Madonie.

Sposato dal 1982 con Maria Antonella Panzarella, padre di Gabriele (nato nel 1985), Nico ci ha lasciati il 18 ottobre 2010.

Libri e curatele

(a cura di) *Mostra della iconografia storica di Cefalù* (catalogo della mostra), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1992

(e Amedeo Tullio, a cura di) *Oggetti, curiosità e bibelots della Fondazione Mandralisca* (catalogo della mostra), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1994

Altre note di storia cefaludese (raccolta di articoli apparsi su "Il Corriere della Madonie" 1989-1993), Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1995

(e Totò Matassa, a cura di) *Saluti da Cefalù. Mostra di cartoline d'epoca ed altro*, (catalogo della mostra) Tipografia Nuova Select, Cefalù PA 1995

(e Rosario Termotto) *Cefalù e le Madonie. Contributi di storia e di storia dell'arte tra XVII e XVIII secolo*, Tipografia Nuova Select, Cefalù PA 1996

Enrico Piraino Barone di Mandralisca, Centro Grafica, Castelbuono PA 1999 (II ed., 2000)

Vincenzo Cirincione. Un benemerito cefaludese collezionista e filantropo nel bicentenario della nascita a 130 anni dalla morte, Cefalù 1803-2003, Tipolitografia Pollicino s.n.c., Cefalù PA 2003

La vita e le opere di Enrico Piraino Barone di Mandralisca, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Bagheria PA 2004

Compendio di note, appunti, indicazioni e documenti sulla storia di Cefalù, MP Grafica, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Cefalù 2005 (formato CD-R)

1856 milleottococinquantesi. I moti rivoluzionari cefaludesi nel centocinquantesimo anniversario, Cefalù 25 novembre 1856-25 novembre 2006, Tipografia Valenziano, Cefalù PA 2006

- (a cura di) *Festa di Musica. Nel 25° Anniversario dell'Associazione Musicale S. Cecilia*, Tipografia Valenziano, Cefalù PA 2007
- Giuseppe Giglio: *Medico chirurgo, ostetrico, scienziato, filantropo. Un benemerito cefaludese nel centocinquantésimo anniversario della nascita, Cefalù 1854-2004*, Marsala Editore, Cefalù PA 2007
- Cefalù. *Itinerari urbani*, PRC Repubbliche, Palermo 2008

Scelta di pubblicazioni che contengono contributi di Nico Marino

- AA. VV., *Il Cabaret dei Cavernicoli*, Lorenzo Misuraca Editore, 1973
- AA. VV., *L'Osterio Magno di Cefalù*, a cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Cefalù, Palermo 1994 (II ed., 1996)
- Caterina Di Francesca (a cura di), *Immagini per Mandralisca. Omaggio alla vita ed alle opere del Barone Enrico Piraino*, Kefagrafica Lo Giudice, Palermo 1994
- AA. VV., *Omaggio alla memoria di Gabriele Ortolani di Bordonaro Principe di Torremuzza*, a cura del Comune di Cefalù, (senza dati editoriali né tipografici) 1996
- Angelo Pettineo (a cura di), *I Livolsi. Cronache d'arte nella Sicilia tra '500 e '600*, Bagheria PA 1997
- AA. VV., *Chiese aperte a Cefalù*, Tipografia Valenziano, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Cefalù PA 1997
- Pierluigi Zoccatelli (a cura di), *Aleister Crowley. Un mago a Cefalù*, Edizioni Mediterranee, Roma 1998
- Nino Liberto e Steno Vazzana, *Cefalù raccontata dalle fotografie di Nino Liberto*, Elfil Grafiche s.a.s., Palermo 1999
- Umberto Balistreri (a cura di), *Gli Archivi delle Confraternite e delle Opere Pie del Palermitano*, Circolo Cultura Mediterranea, Poligraf, Palermo 1999
- Umberto Balistreri (a cura di), *Le torri di avviso del Palermitano e del Messinese*, Archivi e Memorie, Poligraf, Palermo 1999
- AA. VV., *Le edicole votive di Cefalù*, Centro Grafica, per Archeoclub d'Italia sede di Cefalù, Castelbuono PA 2000
- AA. VV., *Cefalù. Perla del Mediterraneo*, Ed. Affinità Elettive, Messina 2002
- Giacinto Barbera e Marcella Moavero (a cura di), *Il Liberty a Cefalù*, Offset Studio, Palermo 2005
- Vincenzo Abbate (a cura di), *Giovanni Antonio Sogliani (1492-1544). Il capolavoro nascosto di Mandralisca*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo MI 2009
- Angela Diana Di Francesca e Caterina Di Francesca (a cura di), *Cinematografari. Una lunga storia di Cinema*, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, per Marsala Editore, Bagheria PA 2009
- Giuseppe Antista (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Edizioni Arianna, Geraci Siculo PA 2009

Contributi su quotidiani e periodici

A partire dal 1973, Nico Marino ha pubblicato una grande quantità di articoli dedicati a Cefalù e le Madonie. Nell'impossibilità di elencarli in questa sede, si vogliono però ricordare le principali testate su cui sono apparsi: «Il Corriere delle Madonie» (Cefalù PA), «Presenza del Murialdo» (Cefalù), «L'Eco di Gibilmanna» (Gibilmanna, Cefalù), «La Voce delle Madonie» (poi «La Voce»; Cefalù), «Cefalù InForma» (Cefalù), «Espero» (Termini Imerese PA), «Le Madonie» (Castelbuono PA), «PaleoKastro» (Sant'Agata di Militello ME), «Il Centro Storico» (Mistretta ME).

Articoli e altri testi su Nico Marino

- Guglielmo Nardocci, *La città di Ercole e dei Normanni. La terra del mito (I Borghi più belli d'Italia 12: Cefalù)*, in «Famiglia Cristiana» n. 36, 4 settembre 2005 (bit.ly/1n1Y9tA)
- Peppino Ortoleva e Barbara Scaramucci (a cura di), «Via Asiago Tenda», in *L'universale Garzantine. Radio, Vol. N-Z*, Mondadori-TV Sorrisi e Canzoni, Milano 2006, p. 928
- Roberto Alajmo, «Cefalù. L'osmosi della somiglianza prende il sopravvento», in *L'arte di ammacarsi. Un viaggio in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 215-221
- Consiglio di amministrazione della Fondazione Mandralisca, *È stato un acuto ricercatore*, in «LaVoce Web», 18 ottobre 2010 (bit.ly/1Dz7ZYG)
- (Articolo non firmato) *Addio a Nico Marino, anima e cofondatore dei Cavernicoli*, «Giornale di Sicilia», 19 ottobre 2010
- (Articolo non firmato) *È morto Nico Marino, cuore dei Cavernicoli*, in «La Repubblica Palermo», 19 ottobre 2010
- Giuseppe Palmeri, *Nico Marino, l'etnografo che univa ironia e ricerca*, in «LaVoce Web», 20 ottobre 2010 (bit.ly/1wMAAVK)
- Mario Alfredo La Grua, *Puoi ancora aiutarci a non sentirci soli, a crescere*, in «Cefalunews.net», 23 ottobre 2010 (bit.ly/1v4wngQ; bit.ly/1CoswgX)
- Rosario Termotto, *Ricordo di Nico*, in «Espero» anno IV n. 43, 01 novembre 2010
- Italo Piazza, *Caro Nico, ti scrivo...*, in «LaVoce Web», 10 novembre 2010 (bit.ly/1v4wLyJ)
- Angelo Pettineo, *Eredità materiale e immateriale*, in «Presenza del Murialdo» nn. 1-2, gennaio-febbraio 2011 (bit.ly/1usExkn)
- Gabriele Marino, *Nico un(ic)o e centomila. Nico Marino tra storia, turismo e cabaret*, in «Corso Ruggero» 1, Marsala Editore, Cefalù, agosto 2011, pp. 92-103
- Giuseppe Terregino, *Nico Marino e l'epopea risorgimentale a Cefalù*, in «Cefalunews», 19 settembre 2011 (bit.ly/1uJW97P)
- Gabriele Marino, *Questo era mio padre. Gabriele ricorda Nico*, in «LaVoce Web», 18 ottobre 2011 (bit.ly/1rof8pm)
- Daniele Sabatucci, «Le origini e gli anni Sessanta», in *Palermo al tempo del vinile*, Dario Flaccovio, Palermo 2012, p. 37

Pagine web

Sito: nicomarinocefalu.it

Pagina Facebook: fb.com/nicomarinocefalu

I Cavernicoli: icavernicoli.it

Programma delle giornate di studio

**Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie
Studi in memoria di Nico Marino**

III edizione

Prima sessione

Sabato 19 ottobre 2013, dalle ore 10:00

Cefalù, Fondazione Culturale Mandralisca,

“Le collezioni di Enrico Pirajno di Mandralisca fra archeologia e scienza”

Chair: Vincenzo Abbate

Apertura dei lavori

Angelo Piscitello, Presidente della Fondazione Culturale Mandralisca

Manlio Peri, Vicepresidente della Fondazione Culturale Mandralisca

Rosario Lapunzina, Sindaco del Comune di Cefalù

Rosalinda Brancato, Presidente dell'Archeoclub d'Italia, sede di Cefalù

Gabriele Marino, Presidente dell'Associazione Culturale “Nico Marino”

Relazioni

Amedeo Tullio - *Di alcuni vasi configurati del Museo Mandralisca*

Maria G. Montalbano - *Terracotte figurate rare o ben conservate del Museo Mandralisca*

Santa Aloisio - *La ceramica fine e da mensa del Museo Mandralisca. Alcune forme particolari*

Maria Antonella Panzarella Marino - *La collezione degli strumenti di fisica del Barone Enrico Pirajno nel Liceo Mandralisca di Cefalù*

Discussione

Mari D'Agostino e Roberto Sottile - *Presentazione del volume Lessico della Cultura dialettale delle Madonie. L'Alimentazione, Centro Studi Filologici, Palermo 2010*

Seconda sessione

Sabato 19 ottobre 2013, dalle ore 16:00

Cefalù, Fondazione Culturale Mandralisca

“Cultura artistica e musicale nelle Madonie”

Chair: Rosario Termotto

Relazioni

Giuseppe Fazio - Praeclarissima Ecclesiae Porta. *Il portale della Cattedrale di Cefalù e la circolazione di modelli anglo-normanni tra Italia Meridionale e Terrasanta*

Giuseppe Abbate - *Tracce e lineamenti del "gotico mediterraneo" nelle Madonie*

Marco Failla - *La committenza del vescovo Francesco Vitale (1484- 1492) tra Cefalù, Isnello e Collesano e la diffusione dei tabernacoli marmorei quattrocenteschi in area madonita*

Arturo Anzelmo - *Bartolomeo La Valle, autore dell'organo della Matrice di Pettineo*

Diego Cannizzaro - *Giuseppe Palazzotto Tagliavia, insigne musicista e arcidiacono della Cattedrale di Cefalù*

Discussione

Gabriele Marino e Rosario Termotto - *Presentazione del volume* Conoscere il territorio: Arte e Storia delle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino, Vol. I (*atti della prima edizione, 2011*)

Terza sessione

Domenica 20 ottobre 2013, dalle ore 16:00

Campofelice di Roccella, Castello di Roccella

“Le Madonie. Territorio e società dalla Preistoria al Novecento”

Chair: Giuseppe Fazio

Apertura dei lavori

Massimo Battaglia, Sindaco del Comune di Campofelice di Roccella

Rosalinda Brancato, Presidente dell'Archeoclub d'Italia, sede di Cefalù

Gabriele Marino, Presidente dell'Associazione Culturale “Nico Marino”

Relazioni

Rosa Maria Cucco - *Collesano: il territorio dalla Preistoria a Qal'at aş-şirāt*

Domenica Barbera - *Sepultum in ecclesia Sancti Francisci: Gerardo Alliata e la lastra tombale del Convento Francese di Cefalù*

Rosario Termotto - *La coltivazione del riso dalla piana di Buonformello al fiume Pollina tra Sei e Settecento. Note d'archivio*

Luigi Romana - *I palmenti delle campagne di Caltavuturo e Sclafani*

Rosario Pollina - *Ghiribizzi satirici del caltavuturose Lorenzo Castellana*

Giuseppe Spallino - *Gli uomini che dissero no a Mussolini. Sorvegliati e confinati madoniti durante il fascismo*

Discussione e conclusioni

Ricerche

Peculiarità e “curiosità” tra i reperti del Museo Mandralisca

AMEDEO TULLIO

Ancora una volta ci incontriamo per ricordare Nico Marino e ancora una volta desideriamo farlo occupandoci di aspetti poco consueti e negletti della nostra cultura.

In genere, infatti, quando si prendono in considerazione materiali e testimonianze dell'antichità, ci si limita a valutarne, analizzarne e descriverne le peculiarità e le valenze estetiche e la loro preziosità senza tener conto della valenza documentaria e ignorandone spesso le originarie funzioni, la rarità e talvolta la vivacità di molti di essi.

In alcuni reperti del Museo Mandralisca, dei quali tratteremo, sono particolarmente evidenti questi ultimi aspetti, che valorizzano, pur senza approdare alle drastiche conclusioni della *New Archaeology*¹, il principale, oggettivo ruolo di testimonianze di cultura materiale che è insito in tutti i cosiddetti Beni Culturali archeologici, indipendentemente dallo loro presunta, e non sempre presumibile, valenza storico-artistica.

È importante, a questo proposito, ricordare la complessità della formazione delle attuali raccolte archeologiche del Museo Mandralisca, che comprendono non solo e non tanto reperti “raccolti” con l'occhio dell'appassionato, ma in buona parte frutto di ricerche condotte dal Barone Mandralisca a Lipari poco prima della sua morte (1864). Questi materiali, molti dei quali di indubbia valenza anche storico-artistica, come il celeberrimo cratere del Venditore di tonno, non sono mai stati pubblicati organicamente come “oggetti di scavo”, ma solo per le loro intrinseche qualità di artigianato storico-artistico.

Nell'avviare una nuova ed attenta rilettura del complesso dei materiali custoditi, che ha motivato un nuovo e più attuale allestimento espositivo² in una con la preparazione di una prima organica presentazione dei materiali³, si sono potuti evidenziare alcuni “oggetti” decisamente inconsueti o che contengono letture inedite o controcorrente della nostra storia e della nostra cultura.

Tra i materiali del Museo si conservano alcuni vasi configurati che, proprio per la loro peculiarità, sono da annoverare tra gli oggetti collezionati, anche se non si può escludere che, almeno alcuni, possano essere frutto di “scavi” condotti dal Barone.

Sotto questa denominazione, più appropriata di altre ricorrenti, sono raccolti alcuni contenitori “a forma di...” (esseri umani, animali, vegetali e talora oggetti), modellati a matrice, ma resi funzionali con l'aggiunta del beccuccio, del collo e di al-

¹ A. TULLIO, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Lo scavo archeologico. Filosofia, prassi, documentazione*, Messina 2011, pp. 26-27.

² Curato da A. Tullio con la collaborazione di S. Aloisio, M.G. Montalbano e S. Varzi, inaugurato il 15 Ottobre 2014 nell'ambito delle celebrazioni del 150° anniversario della morte del Barone Mandralisca.

³ A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca. Le raccolte archeologiche*, Cefalù 2015.

meno un'ansa. Questi manufatti si collocano tra le "curiosità" e la produzione, decisamente "kitsch" della ceramica antica, cui ho dedicato alcuni studi specialistici⁴.

Purtroppo non conosciamo la loro provenienza ma, se non altro tenuto conto dello stato di frammentarietà, si può ipotizzare che almeno alcuni possano provenire da indagini sul terreno e probabilmente dallo scavo condotto dal Barone a Lipari.

La maggior parte di questi contenitori, sono classificabili tra i *Magenta Ware*, un particolare tipo di produzione studiata da R. Higgins⁵, che li ha individuati tenendo conto, soprattutto, dell'argilla adoperata, ricoperta di un pigmento di colore rosso porpureo che ne ha suggerito il nome.

Tra i più antichi contenitori di questa classe sono due *gutti* a vernice nera piuttosto lucente (*Figg. 1-2*), databili tra la fine del IV e gli inizi del III sec. a.C., per certe affinità con le coeve produzioni di ceramica fine da mensa⁶.

Eccezionale per la vivacità e l'originalità è quello interamente configurato a forma di animale fantastico⁷ (*Fig. 1*) con il corpo piuttosto panciuto (un maialetto?), fortemente caratterizzato come gallo per la presenza dei bargigli (la cresta è spezzata) e per la forma delle ali e come grifone per il becco adunco tipico dei rapaci e completato dalle orecchie appuntite (di un topo?) e dai grandi occhi antropomorfi.

Sul dorso sono applicati un breve collo con apertura a svasare e la presa piatta con un foro al centro; lateralmente è il tipico beccuccio cilindrico per assolvere alle funzioni cui era destinato: un poppatoio o piuttosto il beccuccio di un versatoio? Modellato accuratamente, è ulteriormente arricchito dai particolari policromi sopradipinti in bianco e in rosso, come nella coeva produzione di ceramica sopradipinta detta "di Gnathia", ma oggi, più verosimilmente, proveniente da Lipari o Lilibeo⁸.

Più comune l'altro *guttus*⁹ a forma di testa di negro (*Fig. 2*), resa naturalisticamente con caratteristiche somatiche ben marcate, che trova riscontri con analoghi rinvenimenti da Olinto, da Taranto, da Lilibeo, da Mozia e da *Kerkouane*¹⁰ e si data alla fine del IV sec. a.C. Le parti accessorie applicate, una grande ansa ad anello sulla tempia destra ed il beccuccio, conservato in parte sulla nuca, ne suggeriscono la funzione di poppatoio, forse utilizzato da una nutrice negra.

Più propriamente classificabili come *Magenta Ware*, sono un vaso a forma di mammella (*Fig. 3*) e una lucerna a forma di testa di cinghiale (*Fig. 4*). Modellati con

⁴ A. TULLIO, *Sezione archeologica. Vasi plastici*, in *Oggetti, curiosità e bibelots della Fondazione Mandralisca* (Catalogo della mostra a c. di A. Tullio e N. Marino), Cefalù 1994, pp. 9-34; *ID.*, *Vasi plastici del Museo Mandralisca di Cefalù*, in *Sicilia Archeologica*, XXVIII, nn. 87-89, 1995, pp. 161-170.

⁵ R. HIGGINS, *Magenta Ware. British Museum Yearbook* I, London 1976.

⁶ S. ALOISIO, *La ceramica a vernice nera*, in *Cefalù. La necropoli ellenistica I*, Roma 2008, pp. 73-88; *EAD.*, *La ceramica fine e quella da mensa*, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca...*, cit., pp. 111-126.

⁷ Inv. n. 38; alt. cm 12,5; lung. cm 17. A. TULLIO, *Vasi plastici...*, cit., pp. 167-168, n. 14, Fig. 18.

⁸ A. TULLIO, *I vasi configurati*, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca...*, cit., pp. 127-134.

⁹ Inv. 104; alt. cm 7,1. A. TULLIO, *Vasi plastici...*, cit., pp. 166-167, n. 13, Fig. 17.

¹⁰ Per i riferimenti bibliografici, cfr. A. TULLIO, *Vasi plastici...*, cit., p. 167.

argilla rosata e ricoperti con la caratteristica vernice color magenta, più o meno conservata, sono databili dal III al II sec. a.C.

Il primo¹¹, naturalisticamente modellato a forma di mammella (*mastòs*), piuttosto piena e con una piccola appendice appuntita circondata da due circonferenze impresse (Fig. 3), è completata dal collo cilindrico con ampia imboccatura “ad imbuto” e ansa ad anello, applicata, come nei *gutti*, a poco meno di novanta gradi dal collo. La forma piuttosto anomala, forse un *unicum*, non consente di interpretare il vaso, né come poppatoio, né come ampollina, ma può suggerirne una funzione compatibile come tiralatte o raccogli latte. Tra le raffigurazioni di parti anatomiche, il soggetto ricorre in terracotte, *ex voto*, sia greche¹², che rinvenute in area laziale¹³ e, solo eccezionalmente, è adottato per una coppa apula¹⁴. Questo vaso da latte, è databile, per motivi stilistici al III sec. a.C.

Non meno interessante è la splendida lucerna¹⁵ interamente configurata naturalisticamente, a forma di testa di cinghiale (Fig. 4). Modellata con una matrice piuttosto fresca e accuratamente rifinita a stecca, con gusto “calligrafico”, presenta alcuni caratteristici particolari, come la lingua uscita ed arrotolata per fungere da becco. Conserva, inoltre, notevoli tracce dell'originaria ingubbiatura biancastra, esaltata da una recente pulitura¹⁶. In assenza di un risconto preciso, questo *instrumentum* domestico si inquadra tra una serie di analoghe lucerne configurate, tra cui una, del “*Magenta Group*”, a forma di testa di toro¹⁷. L'esemplare del Museo Mandralisca è databile al I sec. a.C.

Decisamente più antico e segno concreto di certa produzione indigena ellenizzata è, infine, un cofanetto fittile (Figg. 5-6), che merita una considerazione a parte. Il recipiente¹⁸ ha la forma di un basso parallelepipedo con piatto bordo espanso e poggia su gambe con piedi antropomorfi. Il coperchio, frammentario, è una lastra piana, perfettamente coincidente con il bordo. La decorazione, a semplici tratti lineari sul fondo biancastro, comprende una serie di tratti obliqui sul corpo e sul bordo (Fig. 5), nonché un “elemento figurato” sul fondo (Fig. 6): l'organo sessuale femminile o una foglia (?). Sul coperchio sono, invece, una serie di linee spezzate che suggeriscono l'immagine di un caseggiato o piuttosto di una figura schematizzata di cavallo affiancata da due figure umane (Fig. 5). Si conoscono tre soli esemplari di simili cofanetti, uno dalla necropoli arcaica di Jalisos (Rodì), uno da Calascibetta ed uno nel Museo di

¹¹ Inv. n. 346; alt. cm 9,3. A. TULLIO, *Vasi plastici...*, cit., pp. 168-169, n. 14, Figg. 19-20.

¹² C. ROEBUCH, *The asklepion and Lerna (Corinth XIV)*, Princeton 1951, p. 121, tavv. 33-34.

¹³ P. PENSABENE *et al.*, *Terracotte votive dal Tevere* (Studi Miscellanei 25), Roma 1980, pp. 246-247, tipi 640-646.

¹⁴ J.P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes (BEFAR 244)*, Rome 1981, n. 9451 a1.

¹⁵ Inv. n. 538; alt. mass. 5,9; lung. mass. cm 12,6. A. TULLIO, *Sezione archeologica. Vasi...*, cit., p. 20, n. 16; *Id.*, *Vasi plastici...*, cit., p. 169, n. 16, Fig. 21.

¹⁶ Effettuata da M. di A. Sandro Varzi che si coglie l'occasione per ringraziare.

¹⁷ D.L. BAILEY, *Catalogue of the Lamps in the British Museum*, I, London 1975, Q 705, p. 334, tav. 130.

¹⁸ Inv. n. 4855; dimensioni cm 12 x 9 x 6,5. C. LO NERO, Schede, in A. TULLIO, *Sezione archeologica. Vasi...*, cit., pp. 30-31, n. 33; A. TULLIO, *Vasi plastici...*, cit., pp. 161-162, n. 1, Figg. 1-3.

Boston¹⁹. Particolarmente significativo l'esemplare rinvenuto a Calascibetta che si inquadra "nell'ambito della produzione indigena fortemente ellenizzata"²⁰. La forma, la tecnica e la decorazione, suggeriscono una datazione al VII-VI sec. a.C.

Peculiarità e "curiosità" non meno stimolanti sono pure tra alcuni vasi a figure rosse della più ricca ed articolata collezione del Museo, provenienti quasi esclusivamente da Lipari, come quelli che si presentano per le loro caratteristiche.

Almeno un cenno va fatto al più noto vaso del Museo decorato con la scena di un pescivendolo che taglia la porzione dal tonno posato sul bancone²¹ (Fig. 7). La scena è fortemente caratterizzata, anche nei dettagli esecutivi, con particolari sopradipinti, evidenti non solo nella figura dell'ossuto pescivendolo, ma anche in quella dell'acquirente che porge la moneta per il pagamento. La scena, certamente non propria della ceramica attica, prelude già ad interessi e moduli che saranno della ceramica siceliota e si lega "stranamente" a mentalità e comportamenti tipici della nostra cultura. La commistione tra scene teatrali e di vita quotidiana è riscontrabile, del resto, in Sicilia in altre circostanze. Del resto, il tonno era ampiamente consumato e lodato nell'antichità, e in particolare in Magna Grecia²², dove è possibile pensare che simili scene dovevano far parte della consuetudine, come ad esempio a Cefalù, che Arcestrato²³ loda per la qualità dei suoi *thummoi* (tonni). Il vaso, nella caratteristica forma del cratere a campana, è ascrivibile a fabbrica protosiceliota, ed è stato riconosciuto come eponimo di un ceramografo denominato Pittore del Venditore di tonno (380-370 a.C.), ricollegabile al "Gruppo del Pittore di Dirce", un artigiano che svolse la sua at-

¹⁹ Per tutti vedi A. TULLIO, *Vasi plastici...*, cit., pp. 161-162.

²⁰ V. LA ROSA, *Le popolazioni della Sicilia, Sicani, Siculi, Elimi*, in *Italia omnium terrarum parens (Antica Madre Collana di studi sull'Italia Antica)*, Milano 1988, p. 36, Fig. 76.

²¹ Inv. n. 2; provenienza Lipari; diam. cm 38. Della vasta bibliografia citiamo: C. CAVEDONI, *Scavi di Lipari*, in *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*, 1864, pp. 55-56; G.E. RIZZO, *Caricature antiche*, in *Dedalo* VII, 1926-27, pp. 408-409; A.D. TRENDALL, *The Red-figured Vases of Lucania, Campania, and Sicily*, Oxford 1967, p. 208, n. 54; *ID.*, *Phlyax vases*, II ed., Oxford 1967, pp. 83-84, n. 191; A. TULLIO, *La Collezione archeologica del Museo Mandralisca di Cefalù*, Cefalù 1979, pp. 20-22, Tav. III; *ID.*, *La collezione archeologica*, in V. CONSOLO - V. ORLANDO - A. TULLIO - T. VISCUSO, *Cefalù. Museo Mandralisca*, Palermo 1991, pp. 68-69, Fig. 55; *ID.*, *La collezione archeologica*, in *Enrico Pirajno di Mandralisca. Umanità, scienza e cultura in una grande collezione siciliana (Venezia, Palazzo Querini Stampalia, 18 ottobre-23 novembre 1997)*, Palermo 1997, pp. 19-20, Fig. A; L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *La ceramica figurata della Sicilia e della Magna Grecia nella Lipara del IV sec. a.C.*, Muggiò-Milano 1998, pp. 20-23; A. TULLIO, *Gli scavi di Enrico Pirajno di Mandralisca a contrada Diana (Lipari)*, in *Agli albori della ricerca archeologica nelle Eolie. Scavi e scoperte a Lipari nel XIX secolo (Lipari, Museo Archeologico Regionale Eoliano, 13 maggio-30 giugno 1997)* (a c. di M. Mastelloni - U. Spigo), Messina 1998, p. 22, n. 4, Tav. I,2; F. GIUDICE, *I ceramografi del IV secolo a.C.*, in *Sikanie (Antica Madre Collana di studi sull'Italia Antica)*, Milano 1985, p. 256, Fig. 285; U. SPIGO, *Fasi produttive e caratteri della pittura ruscolare siceliota attraverso gli esemplari liparesi della collezione Mandralisca*, in *Enrico Pirajno...*, cit., p. 31.

²² L. FORTI - A. STAZIO, *Vita quotidiana dei Greci d'Italia*, in *Megale Hellas. Storia e civiltà della Magna Grecia, Antica Madre Collana di studi sull'Italia Antica*, Milano 1983, p. 705, Fig. 701.

²³ ARCESTRATO, fr. 21 in ATENEVO VII,302 A.

tività in un'area incerta ma che “con sempre maggiori indizi, riteniamo debba localizzarsi in Sicilia”²⁴.

Riferendoci alla forma, significativa, anche una *lekane*²⁵, attribuita al Pittore di Lipari (340-300 a.C.), che presenta la vasca quadripartita (*Fig. 8*) per distinguere le singole “terre” per il *maquillage* e con uno scomparto cilindrico centrale destinato a contenere un pennellino o la spatola per spalmarle. Sul coperchio è leggibile una scena (*Fig. 8*) di preparativi per le nozze con una giovanetta, qui semisdraiata, nell'atto di scoprirsi scostando un lembo dell'*himation*, e resti di una figura di erote con due grandi ali dipinte (una di celeste ed una di rosa), di profilo a destra. La policromia, ben conservata, malgrado le consistenti incrostazioni calcaree non ancora rimosse, caratterizza ulteriormente questo vaso come altri della Collezione; tra tutti citiamo il coperchio di *lekane*²⁶ (*Fig. 9*), eponimo del “Pittore di Cefalù” (340-300 a.C.) dove l'uso della policromia e la qualità del disegno ne fanno un autentico piccolo “capolavoro”²⁷.

Peculiarità e “curiosità” si riscontrano pure in due dei crateri attici a colonnette, attribuiti ad un ceramografo denominato “Pittore della Centauromachia di Firenze” (480-460 a.C.) che, rifacendosi alle più nobili tradizioni culturali e tecniche, si inquadra opportunamente tra gli altri artigiani coevi.

Sul più noto di questi crateri²⁸ è una scena dionisiaca con il dio, barbato ed elegantemente panneggiato, tra due Sileni ed una Menade (*Fig. 10*), colti in un momento del *thiasos* (rito orgiastico): Dioniso regge in mano una coppa su piede (*kantharos*) nella quale il sileno si accinge a versare del vino. I personaggi, ben disegnati, non sfuggono ad una certa ripetitività di *routine* tipica del periodo. È del nostro pittore, in particolare, la predilezione per figure che, almeno in parte, si sovrappongono l'una all'altra, come rivela la particolare posizione delle gambe, e quella per scene dionisiache rappresentate più o meno vivacemente. In questo vaso si segnalano alcune ingenuità nella grafica, come quella di rappresentare con sei dita, un piede ed anche una mano. Nel piede, in particolare, si nota un ripensamento che, con un archetto più grande, ne ingloba due di quelli già disegnati (*Fig. 11*), a meno che non si voglia vedere in questo “errore” grafico la scelta di rappresentare una particolare malformazione fisica, l'esadattilia, che limita i movimenti delle mani e dei piedi.

²⁴ A. TULLIO, *La collezione archeologica*, in *Enrico Pirajno...*, cit., pp. 19-20, Fig. A.

²⁵ Inv. n. 19; provenienza Lipari; alt. cm 15,5; diam. cm 15. A.D. TRENDALL, *The Lipari-Vases and their Place in the History of Sicilian Red-Figure*, in L. BERNABÒ BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipàra, II, La necropoli greca e romana nella Contrada Diana*, Palermo 1965, p. 288, n. 8; *ID.*, *The Red-figured...*, cit., p. 656, n. 457.

²⁶ Inv. n. 36; provenienza Lipari; alt. cm 28. A.D. TRENDALL, *The Red-figured...*, cit., p. 635, n. 324, tavv. 249,7-8 e 250,1-2.

²⁷ U. SPIGO, *Fasi produttive...*, cit., p. 33, Figg. 11-13.

²⁸ Inv. n. 4; provenienza Lipari; alt. cm 47,5; diam. cm 39. J.D. BEAZLEY, *Attic Red-figure Vase-Painters*, II ed., Oxford 1963, p. 543, n. 44; A. TULLIO, *I crateri attici del Museo Mandralisca e le maniere del Pittore di Firenze*, in *I usi attici ed altre ceramiche coeve in Sicilia, II (Cronache di Archeologia, 30, 1991)*, Catania-Palermo 1996, p. 143, Figg. 3-4.

Allo stesso Pittore della Centauromachia di Firenze si è potuto attribuire, inoltre, il cratere con la fuga di Elena e Paride²⁹ (Fig. 12) che originariamente era interpretata come “scena si ratto”. La scena, che vede una donna, raffinata ed elegantemente panneggiata con un abito a fiorellini, volgersi indietro al incoraggiare il suo “inseguitore”, caratterizzato da un copricapo di tipo orientale, si fonda sul confronto con un personaggio femminile rappresentato, nella stessa identica maniera e con un vestito analogo, che è reso con un caratteristico ribuffo a punta, su un cratere del Museo di Ferrara con Elena e Menelao, già attribuito allo stesso pittore³⁰. Le due scene sembrano, infatti, riferirsi alla versione popolare, “non ufficiale”³¹ della storia d’amore di Elena e Paride, documentata dai poeti lirici, per cui la “regina”, invaghita di Paride, fugge con lui, come vediamo nel vaso del Museo di Cefalù, mentre nel cratere del Museo di Ferrara, è rappresentato l’episodio successivo con Menelao, in pieno assetto di guerra, che sguaina la spada per ucciderla, come gli imponeva la sua cultura, ma, ancora innamorato, lascia cadere l’arma. Proprio per questo aspetto è stato possibile distinguere³², tra la produzione di questo artigiano, una serie di prodotti, quelli più manierati e più “ortodossi” destinati al mercato interno, l’Attica e in genere la Grecia, da un altro gruppo di vasi, più impegnati e non convenzionali, sia graficamente che per la scelta dei soggetti, riservati al commercio “estero”, in genere la Magna Grecia, la Sicilia e l’Etruria, dove sono stati rinvenuti la maggior parte dei vasi finora attribuiti.

Il cratere con la fuga di Elena si presta, inoltre, a numerose osservazioni che, a scopo didattico possono essere fatte come certe sbavature di “vernice”, la linea di contorno delle figure e le numerose lacune riscontrabili sul fondo nero del vaso, dove, evidentemente, il collaboratore non aveva steso a sufficienza il colloide protettivo che avrebbe impedito all’argilla di assumere in cottura nuovamente il caratteristico colore rossiccio.

Delle raccolte Mandralisca, per altro, fanno parte anche alcuni oggetti decisamente inconsueti e che più di altri valgono a denotare caratteri e peculiarità della cultura greca, come una placchetta bronzea con iscrizione³³, per punzonare contenitori di grandi dimensioni, il punzone fittile con *kyma*³⁴ destinato a realizzare decorazioni

²⁹ Inv. n. 6; alt. cm 48,5; diam. cm 39,2. A. TULLIO, *La “fuga” di Elena e Paride su un cratere del Museo Mandralisca di Cefalù*, in *Donna e Società. (Atti del IV Congresso Internazionale di Studi antropologici siciliani)*, Palermo 1987, pp. 91-97, Figg. 1-3; *ID.*, *I crateri attici...*, cit., pp. 143-159, Figg. 7-11.

³⁰ J.D. BEAZLEY, *Attic Red-figure...*, cit., p. 541 n. 3 (dalla necropoli di Spina).

³¹ Volutamente scartando la ritrattazione ufficiale di Eschilo che, nella sua *Heléne*, afferma che la vera Elena si sarebbe trasferita in Egitto, per pregare per il buon esito della guerra di Troia, mentre la donna fuggita con Paride è un *eidolon*, cioè una sosia.

³² A. TULLIO, *I crateri attici...*, cit., pp. 141-154.

³³ Inv. n. 2641; alt. cm 2,8; largh. cm 6,2. A. TULLIO, *Le raccolte archeologiche del Museo Mandralisca*, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca...*, cit., p. 31; S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 120, Fig. 168.

³⁴ Inv. n. 242; alt. cm 7; largh. cm 6. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 119, Figg. 161-162.

imprese su grandi contenitori e due mascheroni fittili³⁵, probabilmente parti di arredi di scena.

³⁵ Inv. nn. 129 e 1137; rispettivamente alt. cm 7 e cm 9. A. TULLIO, *Le raccolte archeologiche...*, cit., p. 54.



Fig. 1 - *Guttus* a forma di animale fantastico (gallo-grifone). Fine IV/inizi III sec. a.C.



Fig. 2 - *Guttus* a forma di testa di negro. Fine IV sec. a.C.



Fig. 3 - Vaso da latte a forma di mammella. III sec. a.C.



Fig. 4 - Lucerna a forma di testa di cinghiale. I sec. a.C.



Fig. 5 - Cofanetto fittile di produzione indigena-ellenizzata, chiuso. VII/VI sec. a.C.



Fig. 6 - Cofanetto fittile di produzione indigena-ellenizzata, aperto. VII/VI sec. a.C.



Fig. 7 - Cratere protosiceliota a campana. Pittore del Venditore di tonno (380-370 a.C.)



Fig. 8 - *Lekane* con scena di preparativi per le nozze sul coperchio e vasca quadripartita. Pittore di Lipari (340-300 a.C.)



Fig. 9 - Coperchio di *lekanē* con scena di gineceo. Pittore di Cefalù (340-300 a.C.)



Fig. 10 - Cratere attico a colonnette, con *thiasos* dionisiaco. Pittore della Centauromachia di Firenze (480-460 a.C.)



Fig. 11 - Cratere attico a colonnette, con *thiasos* dionisiaco, particolare del piede destro con sei dita. Pittore della Centauromachia di Firenze (480-460 a.C.)



Fig. 12 - Cratere attico a colonnette, particolare con scena della "fuga di Elena e Paride". Pittore della Centauromachia di Firenze (480-460 a.C.)

Ceramica fine e ceramica da mensa nel Museo Mandralisca Alcune forme particolari

SANTA ALOISIO

Per prima cosa, concedetemi pochi istanti per ringraziare tutti coloro che si sono impegnati per organizzare questa interessante terza manifestazione in memoria di Nico Marino.

Negli ultimi mesi, effettuando la risistemazione¹ dell’allestimento espositivo della sezione archeologica del Museo Mandralisca, si sono potute fare delle osservazioni riguardanti alcuni contenitori raccolti dal Barone Enrico Pirajno di Mandralisca e classificabili come ceramica fine e da mensa.

Presentiamo in questa sede i manufatti, appartenenti alle classi ceramiche generalmente denominate “comune” ed “a vernice nera”, che si inquadrano in tipologie ricorrenti, note e diffuse nella Sicilia ellenizzata², dal IV al I sec. a.C.

Parliamo oggi di forme “particolari”, non perché nella collezione del Barone vi sono forme non canoniche, ma soltanto perché alcune di esse non sono numericamente consistenti negli scavi siciliani. Tra queste sono, principalmente, l’anfora da mensa, la *pelike*, l’*hydria*, ma anche l’*oinochoe*, l’*olpe*, lo *skyphos*, la *kylix*, il piatto, la coppa e la patera, più facilmente riscontrabili.

A questo proposito si sottolinea che, sia l’enorme percentuale di manufatti a vernice nera, di queste forme, rinvenuti in Sicilia negli ultimi decenni³, sia l’evidenza stratigrafica⁴ riscontrata, devono farci riflettere sulla cronologia fino ad ora proposta per la produzione “campana” e “siceliota”. Infatti, le sequenze di cronologia relativa,

¹ Questa risistemazione, con la Direzione Scientifica del Prof. Amedeo Tullio si è conclusa, dopo l’intervento a questa manifestazione, il 17.10.2014 con l’inaugurazione avvenuta in occasione del centocinquantenario dalla morte del Barone. Il lavoro è stato effettuato verificando tutti i materiali del Museo in vista della loro pubblicazione organica nell’opera A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca. Le raccolte archeologiche*, Cefalù 2015.

² Tra questi si è guardato principalmente agli scavi di *Abakainon* (Tripi), Agrigento, Cefalù, Gela, Lilibeo, Lipari, Polizzi Generosa, Vassallaggi. Circa questo argomento si rimanda alla bibliografia aggiornata in S. ALOISIO, *La ceramica fine e quella da mensa*, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca...*, cit., pp. 111-126, ed in particolare p. 111, nota 326.

³ Questa classe di materiali è comunemente confrontata con la ceramica definita dal Morel, il più noto studioso di questa classe di materiali, come “campana”. Tra gli altri studiosi che si sono occupati di questa classe ceramica si deve anche ricordare il Lamboglia. Su questo argomento cfr. J.P. MOREL, *Céramique campanienne: les formes* (BEFAR 244), Rome 1981; ID., *L’étude des céramiques à vernis noir, entre archéologie et archéométrie*, in *Indagini archeometriche relative alla ceramica a vernice nera: nuovi dati sulla provenienza e la diffusione* (Atti del Seminario Internazionale di Studio, Milano 22-23 Novembre 1996 a c. di P. Frontini - M.T. Grassi), Como 1998, pp. 9-22; N. LAMBOGLIA, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri* (Bordighera 1950) Bordighera 1952, pp. 139-206.

⁴ Ci riferiamo principalmente agli scavi di Polizzi Generosa e dall’antico *phrourion* di *Kephaloidion*, dove ho lavorato lungamente, da ormai più di 20 anni, sotto la Direzione Scientifica di Amedeo Tullio.

orientano, ormai, per una datazione dei materiali siciliani a partire dalla fine del V/inizi del IV sec. a.C. cioè in momenti cronologici differenti rispetto a quelli campani, risultando più antichi di quasi un secolo.

Sicuramente un centro di produzione differente da quello generalmente ipotizzato in Campania, potrebbe essere la stessa Sicilia. Proprio per questo si fa sempre più calzante la denominazione di “protosiceliota” e “protocampana”. La produzione ceramica della Sicilia, dall’ultimo quarto del V sec. a.C. va progressivamente spostandosi verso le altre regioni dell’Italia meridionale, fino a giungere in Campania. Qui, allo stato attuale dell’evidenza stratigrafica, soltanto dopo il secondo quarto del IV sec. a.C. si svilupperà il più importante centro di produzione e distribuzione di ceramica fine da mensa sia figurata che a vernice nera di età ellenistica del mediterraneo⁵.

In assenza di dati di scavo, tuttavia, i materiali della Collezione Mandralisca, provenienti per la maggior parte dagli scavi effettuati dal Barone a Lipari, nella stessa Contrada Diana ancora oggi oggetto di scavi scientifici documentati, si sono dovuti datare per mezzo di cronologie fondate sul metodo storico-artistico⁶.

L’anfora da mensa⁷ (Fig. 1), dal profilo continuo, spalla distinta e con le due anse impostate dalla spalla al collo, ricoperta di una spessa vernice nera metallica e brillante, rientra appieno tra quelle databili alla fine V-inizi IV sec. a.C. ed è confrontabile con quelle rinvenute negli scavi di Lipari.

Medesimo discorso si può fare per la piccola *pelike*⁸, a vernice nera metallica, dal profilo panciuto e senza soluzione di continuità tra corpo, spalla e labbro.

L’*hydria*, è documentata da quattro esemplari, di cui tre di piccole dimensioni⁹, completamente acrome e prive di decorazione, forse da ipotizzare come modellini; mentre per quella di maggiori dimensioni¹⁰ (Fig. 2) si nota immediatamente che su una forma tipicamente greca, dal profilo troncoconico e spalla e collo distinti, vi è una decorazione resa a bande rossastre e con riempitivi geometrici in colore bruno, tipici del mondo indigeno e per questo forse da datare intorno alla metà del IV secolo a.C.

Discorso analogo si può fare per le due *mykai*¹¹ (Fig. 3), con il corpo dal profilo continuo e caratterizzate dalle due anse poste tra loro a 80/85°; delle due una è priva di decorazione, mentre l’altra è decorata, nella medesima maniera dell’*hydria* precedentemente descritta, a bande brune sulla parte mediana del corpo.

Più direttamente riferibili a tipologie elleniche sono le *olpai* (Figg. 4-5), quasi

⁵ Circa questo argomento si rimanda alla bibliografia aggiornata in S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., pp. 115-116.

⁶ S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 111.

⁷ Inv. n. 239, esposto nella Vetrina 17; alt. cm 18. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 121, Fig. 169.

⁸ Inv. n. 418, esposto nell’Espositore; alt. cm 9,8. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 121, Fig. 170.

⁹ Inv. nn. 192, 1476 e 1572. Non possono essere definiti miniaturistici dal momento che questi ultimi sono modellati a mano con l’uso di ceramica di impasto. I nostri, al contrario, sono modellati al tornio e con l’uso di argilla depurata. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 121, Fig. 171.

¹⁰ Inv. n. 80, esposto nella Vetrina 2; alt. cm 20. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 121, Fig. 172.

¹¹ Inv. nn. 78 e 79, esposte nell’Espositore. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 121, Fig. 173.

sempre di piccole e medie dimensioni, più o meno slanciate, con spalla e collo distinti e vernice nera più o meno spessa e brillante. Queste, presentano alcune decorazioni che possono essere graffite, incise, sopradipinte o applicate, con modalità che sono tipiche proprio della piena età ellenistica in tutto il bacino del Mediterraneo¹². Sono principalmente tralci graffiti e/o sopradipinti o ancora teste a rilievo realizzate a matrice mutuate dalla metallurgia¹³ (Fig. 4). In un caso le applicazioni delle testine stilizzate, di Satiro e Menade¹⁴ (Fig. 5), sono impostate alle due estremità dell'ansa. Come applicazioni di vasi metallici (toreutica) sono da riconoscere anche le testine applicazioni¹⁵, in ceramica, piombo e bronzo, conservate nella Collezione.

Nelle *oinochoai*¹⁶, dal profilo panciuto o slanciato, che si differenziano per spalle e colli senza soluzione di continuità ed ampie labbra espanse trilobate, si riscontra la presenza di alcune decorazioni che sono a profonde sbaccellature sul corpo o graffite o sopradipinte sul collo, tipiche proprio dell'età ellenistica e in particolare del mondo liparota.

Anche la *lekythos*¹⁷, forma legata strettamente al rito del seppellimento, è presente, con numerosi esemplari a profili senza soluzione di continuità, più o meno globulari e/o schiacciate con decorazioni a profonde sbaccellature e spessa vernice nera metallica.

Gli *skyphoi*, coppe dalle vasche più o meno profonde, con piccole anse anulari orizzontali, sono la forma che è divenuta un vero e proprio fossile guida per gli scavi di età classica ed ellenistica¹⁸. Questi hanno profili differenti¹⁹ (Fig. 6), da quelli tipicamente attici per le proporzioni di 1:1 tra altezza e diametro, a quelli ovoidali e che progressivamente nel tempo mutano le proporzioni diventando sempre più alti e slanciati fino ad avere rapporti di 1:2 tra la base e l'altezza.

Le *kylikes*, coppe su piede alto e strombato, con anse ritorte, con vasche profonde e svasate, vedono la presenza, da riferire ad età arcaica²⁰, di un tipo particolare

¹² Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., pp. 117-118.

¹³ Inv. n. 50, esposta nella Vetrina 18; alt. cm 20. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 117.

¹⁴ Inv. n. 212, esposta nella Vetrina 18; alt. cm 14,5. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 117, Figg. 152-154.

¹⁵ Inv. nn. 521, 522, 523, 524, esposte nella Vetrina 30. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 117, Fig. 155.

¹⁶ Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 122, Fig. 175.

¹⁷ Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 122, Figg. 176-177.

¹⁸ A. PONTRANDOLFO, *La ceramica attica di IV secolo in area tirrenica*, in *La céramique attique du IV siècle en Méditerranée occidentale, Actes du colloque International organisé par le Centre Camille Jullian (Arles, 7-9 décembre 1995)*, Centre Jean Bérard - Naples 2000, pp. 121-130.

¹⁹ Inv. nn. 387, 388, 403, 1505, custoditi nei depositi. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., pp. 122-123, Figg. 179-182.

²⁰ Circa questo argomento si veda da ultimo la bibliografia aggiornata in S. ALOISIO, *La ceramica arcaica*, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca...*, cit., pp. 87-92, ed in particolare pp. 89-92, note 263-278.

(Fig. 7), quasi certamente di importazione ionica²¹, come sembra confermarci anche l'argilla e perfettamente databile al pieno VI sec. a.C. Questa ad un'attenta analisi ha poi svelato un'iscrizione incisa al di sotto del piede (Fig. 7) ΓΕΑΙΩΝ (= dei gelesi) la cui analisi epigrafica sembrerebbe confermare la datazione proposta per il manufatto.

Uso analogo si può ipotizzare per le coppe/patere, dai piedi tronco-conici o a tromba, più o meno alte e fondo lievemente depresso. Tra queste se ne segnala una in particolare²² che, per forma, proporzioni, argilla utilizzata e vernice nera metallica con riflessi bluastri, è decisamente da ascrivere ad ambiente attico di pieno V sec. a.C.

Soprattutto queste forme aperte hanno mostrato una varietà di decorazioni ad impressioni²³ (Fig. 8) con palmette, rosette, ovoli, ottenute attraverso l'uso, prima della cottura, dell'impressione di punzoni o rondelle che sembrano preludere a quelle più comunemente riconosciute ad uso dell'*atelier des petites estampilles*²⁴.

Eccezionale, a questo proposito, il rinvenimento di due di questi punzoni fittili a Cefalù. Il primo dai resti di abitato ellenistico riportati alla luce al di sotto della corsia Est del Chiostro della Basilica Cattedrale²⁵. Questo punzone, reca sulle due facce un tipo di palmetta a sette foglie. Il secondo dallo scavo all'interno della Torre Nord della Basilica Cattedrale²⁶. Questo punzone, reca su una faccia concava, al negativo, ovoli e filetti. Entrambi gli strumenti, databili al IV-III sec. a.C., come i vasi ad impressioni, venivano utilizzati dagli artigiani che li possedevano, proprio per realizzare questo tipo di decorazioni. Medesima funzione, ma certamente per contenitori di maggiori dimensioni, doveva avere il punzone con *kyma*²⁷ (Fig. 9) conservato nella Collezione Mandralisca, la cui decorazione sembrerebbe essere raffrontabile ad alcune impressioni simili fatte su bordi di contenitori di grandi dimensioni rinvenuti ad *Himera*.

A questo proposito sono da segnalare alcune forme, soprattutto per bere, in-

²¹ Inv. n. 174, esposta nella Vetrina 5; alt. cm 7,5. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica arcaica...*, cit., p. 91, Fig. 111.

²² Inv. n. 105, conservata nei depositi; alt. cm 9,7. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 123, Fig. 186.

²³ Inv. n. 377, esposta nella Vetrina 18; alt. cm 5,5. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 118, Fig. 159.

²⁴ J.P. MOREL, *Etudes de céramique campanienne, 1. L'atelier des petites estampilles*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*, 81, 1969, pp. 59-117.

²⁵ Inv. K 00/33. Sull'argomento cfr. A. TULLIO, *Verifiche archeologiche nel Chiostro della Basilica Cattedrale di Cefalù*, in *Clastrum significat Paradisum. Il Chiostro della Cattedrale di Cefalù, un luogo tra terra e cielo - Riflessioni sul restauro* (a c. di G. Meli - M. Rotolo), Palermo 2006, pp. 159-173. S. ALOISIO, I reperti dello scavo del Chiostro della Basilica Cattedrale di Cefalù, in *Clastrum significat Paradisum. Il Chiostro della Cattedrale di Cefalù, un luogo tra terra e cielo - Riflessioni sul restauro* (a c. di G. Meli - M. Rotolo), Palermo 2006, pp. 178-179, Fig. 10; *EAD.*, *Il chiostro del Duomo di Cefalù. I materiali*, in A. TULLIO, *Cefalù. Ricerche Archeologiche*, Palermo 2006, p. 90, Figg. 78-79.

²⁶ Inv. K 86/521, attualmente esposto nella sezione dedicata a Cefalù, all'interno dell'*Antiquarium di Himera*. Sull'argomento cfr. A. TULLIO, *Le torri del Duomo di Cefalù. Esplorazione archeologica 1985-1986*, in *Sicilia Archeologica*, 1995, p. 157, n. 42, Fig. 32.

²⁷ Inv. n. 242, conservato nei depositi; alt. cm 7; largh. cm 6. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., pp. 118-119, Figg. 161-162.

cluse all'interno di una tipologia decorativa particolare ma indicativa della Sicilia di età ellenistica. Sono vasi decorati con sopradipinture policrome, definiti e conosciuti come dello "stile di Gnathia", dal none della cittadina della Puglia dove, fino a qualche anno fa, erano stati rinvenuti in maggiore quantità. Allo stato attuale delle ricerche, tuttavia, si propende per individuare il luogo di queste prime produzioni proprio in quell'isola di Lipari dove molte attenzioni scientifiche ha avuto il Barone Pirajno.

Queste decorazioni, di tipo geometrico o fitomorfo, fiori, tralci di vite, foglie, sono rese con colori vegetali applicati dopo la cottura e spesso non pervenuti, se non in forma di impronta, perché più attaccabili dagli acidi naturali e da quelli che fino a non molti anni fa venivano utilizzati per pulire le ceramiche.

Tra le forme particolari e poco più rare si segnalano anche le pissidi con coperchio²⁸ (*Fig. 10*), *skyphoidi* o stamnoidi, a corpo globulare o biconico e orlo più o meno introflesso per l'alloggiamento del coperchio e databili sempre ad età ellenistica.

Medesima funzione, forse, doveva avere un *askos*²⁹ (*Fig. 11*), un vasetto a forma di otre, destinato a contenere olii, profumi o unguenti.

Una forma particolare, ma per la quale poteva essere ipotizzato un uso analogo, è una *lekanis* con coperchio³⁰ (*Fig. 12*) interamente ricoperta di vernice nera molto spessa e brillante che sembra rimandare a modelli attici in metalli preziosi della fine del V sec. a.C. Questa forma è del resto ricollegabile alla più nota *lekane*, in genere figurata, su piede e con alto coperchio troncoconico.

La nostra panoramica si completa con una forma particolare di vaso, il *guttus*³¹, la cui funzione di poppatoio o di ampollina per la ricarica della lucerne è tutt'ora in discussione, ma compatibile. Questi, con corpo più o meno globulare o schiacciato, filtro incavato con beccuccio e ansa ad anello posta a poco meno di 90°, trovano riscontro nella produzione attica di fine V/inizi IV sec. a.C., piuttosto che in quella "campana", dalla quale si distinguono anche per l'argilla utilizzata, da ritenere decisamente locale. Particolare degli esemplari conservati nella collezione, è la presenza di coperchietti, al di sopra dei filtri e che nella maggior parte dei casi non si sono conservati.

Alla luce di quanto detto la produzione dei nostri manufatti di ceramica fine e da mensa, per la maggior parte, sembra essere quasi certamente locale e, come succede in altre aree, trova riscontro con le più ben note forme "campane" la cui cronologia, fissata dagli studiosi che se ne sono interessati, il Lamboglia e il Morel, va dal III sec. a.C.

²⁸ Inv. n. 39, esposta nella Vetrina 18; alt. cm 13. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 124, Fig. 193.

²⁹ Inv. n. 347, esposto nella Vetrina 17; alt. cm 10,7. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 124, Fig. 192.

³⁰ Inv. n. 333, esposta nella Vetrina 17; alt. cm 12,5. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 124, Fig. 196.

³¹ Inv. nn. 330 e 354, esposti nella Vetrina 17; alt. cm 7,7 e alt. cm 6,3. Cfr. S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., p. 125, Figg. 197-198.

I reperti del Museo Mandralisca, in buona parte provenienti da Lipari e quelli di altre località siciliane tra cui Cefalù e Polizzi Generosa suggeriscono, alla luce di incontrovertibili dati stratigrafici, che tali produzioni iniziano già dall'inizio del IV sec. a.C. Proprio per questo motivo si dovrebbe iniziare a parlare dei centri di produzione di ceramica fine e da mensa partendo dalla Sicilia, così come già da qualche anno si sta facendo per la ceramica a figure rosse³². Proprio da qui le botteghe artigiane iniziarono a spostarsi, dapprima verso l'Africa e poi verso l'Italia meridionale, fino a giungere in Campania e in Puglia, dove sembrano svilupparsi solo dalla seconda metà del III sec. a.C. in piena età ellenistica³³.

³² Circa questo argomento si rimanda alla bibliografia aggiornata in A. TULLIO, *I vasi a figure rosse*, in A. TULLIO - S. ALOISIO - M.G. MONTALBANO, *Cefalù, Museo Mandralisca...*, cit., pp. 93-109, ed in particolare p. 108.

³³ Circa questo argomento si rimanda alla bibliografia aggiornata in S. ALOISIO, *La ceramica fine...*, cit., pp. 125-126.



Fig. 1 - Anfora da mensa a vernice nera



Fig. 2 - *Hydria* a bande rossastre



Fig. 3 - *Myke* a bande brune



Fig. 4 - Olpe baccellata a vernice nera con teste applicate alle estremità dell'ansa



Fig. 5 - Olpe frammentaria a vernice rossastra con teste applicate alle estremità dell'ansa



Fig. 6 - *Skyphoi* a vernice nera



Fig. 7 - Coppa ionica con iscrizione al di sotto del piede



Fig. 8 - Coppa a vernice nera con impressione sul fondo della vasca



Fig. 9 - Punzone per decorazione a *kyma*



Fig. 10 - Pisside con decorazione sopradipinta



Fig. 11 - *Askos* a vernice nera



Fig. 12 - *Lekanis* a vernice nera

La collezione degli strumenti di fisica del barone Enrico Piraino nel Liceo Mandralisca di Cefalù

MARIA ANTONELLA PANZARELLA
GABRIELE MARINO

Enrico Piraino barone di Mandralisca

Con il presente intervento gli Autori intendono proporre (i) un profilo essenziale di Enrico Piraino, barone di Mandralisca, figura di rilievo nell'intelligenza siciliana a cavallo dell'Unità, con particolare riferimento ai suoi interessi collezionistici e scientifici e al suo lascito testamentario, e (ii) una breve rassegna degli strumenti scientifici appartenutigli, i quali costituivano il suo gabinetto di fisica¹.

La personalità poliedrica del Mandralisca, animata da uno spirito catalogatore che trova espressione in collezioni, ricerche e pubblicazioni assai diversi, lo indusse a intrecciare e mantenere i contatti con alcune delle figure di maggiore rilievo della cultura scientifica dell'epoca e trova compimento nel testamento olografo redatto nel 1853. Al testamento si devono, attraverso vicende a cui si accennerà tra breve, l'istituzione dell'attuale Liceo Classico (a lui intestato), nel quale sono conservati gli strumenti di fisica cui si farà riferimento e alcuni reperti di scienze naturali, e il Museo, che custodisce collezioni di vario tipo (una biblioteca, una pinacoteca, una sezione archeologica, una numismatica, una malacologica), comprendenti opere celebri come il cratere cosiddetto 'Del venditore di Tonno' (370 a.C.) e il cosiddetto 'Ritratto d'Ignoto' (1465-1476 circa) di Antonello da Messina, e che da sempre è punto di riferimento della vita culturale di Cefalù, tanto che le sue collezioni si sono arricchite, nel tempo, dei lasciti di altri benemeriti cefaludesi (particolarmente, l'Avv. Vincenzo Cirincione).

Enrico Piraino nacque a Cefalù il 3 dicembre 1809, e vi morì il 15 ottobre 1864. Trascorse la sua vita tra la città natale e Lipari, viaggiando molto: per appagare la curiosità che alimentò la sua intensa attività culturale e per rendere fruttuosa l'altrettanto importante sua attività politica. Durante i moti rivoluzionari del 1848, fu Presidente del Comitato Provvisorio di Cefalù e, quindi, eletto Deputato al Parlamento Siciliano sotto Ruggero Settimo, votò la Decadenza del Borbone. Dopo l'avvento garibaldino, il 2 giugno 1860, fu nominato Presidente del Consiglio Civico e il 27 gennaio 1861 fu eletto Deputato del Parlamento Nazionale.

La vita del Mandralisca fu contrassegnata dall'interesse per le Scienze, che affonda le proprie radici nel periodo formativo, durato sette anni, trascorso presso il Real Collegio Carolino di Palermo, ove egli ebbe modo di studiare, tra le altre cose,

¹ Il contributo è stato concepito e discusso in cooperazione dai due Autori. La stesura del primo paragrafo è da attribuire a Gabriele Marino, la stesura del secondo paragrafo a Maria Antonella Panzarella. Onde non appesantire il testo con continui rinvii bibliografici, si specifica che le notizie di carattere storico, relative alla vita e alle opere di Enrico Piraino, sono desunte da Marino (2004), e che le notizie di carattere tecnico, relative agli strumenti del gabinetto di fisica di Piraino, sono desunte da Panzarella (2011).

Storia Naturale, Geografia, Matematica e Fisica. La passione per lo studio sui libri e per la ricerca sul campo era fortissima in lui fin dalla giovane età, cosicché, non ancora diciottenne, egli attese alle sue ricerche archeologiche (a Lipari, sua seconda patria, era rimasto molto colpito dal piccolo *Antiquarium* realizzato da Mons. Giuseppe Coppola) e ai suoi studi di Storia Naturale. Le idee del Barone sembrano essere già del tutto chiare nel 1834, quando, armato di un'opera francese intitolata *La gestione di un museo di storia naturale* e di altri testi e documenti sull'argomento, cominciò a delineare nella propria mente il progetto delle sue ricerche, delle sue collezioni, e della sua dimora-studio-museo. Sappiamo che già nel 1842 il Gabinetto di Storia Naturale del Barone era considerato un luogo degno di visita, ricercato e apprezzato anche dalle personalità straniere che venivano a trascorrere del tempo a Cefalù. Giovanna Power, nella sua *Guida per la Sicilia* del 1842, descrive la cittadina e conclude le sue note dicendo che «l'egregio Enrico Piraino Barone di Mandralisca possiede un ricco gabinetto di oggetti di storia naturale. Egli vi si applica con buon successo per sempre maggiormente progredire in questa scienza».

Gli interessi e le attività del Barone in ambito scientifico furono innumerevoli e multiformi (numismatica, malacologia, agronomia, zoologia, fisica, chimica, astronomia, fotografia) e, come già detto, lo indussero a entrare in contatto con personalità importanti e diverse: i botanici palermitani Vincenzo Tineo e Filippo Parlatore, i quali diedero il nome 'Mandralisca' a due nuove specie di piante; il medico e botanico castelbuonese Francesco Minà Palumbo; il barone Carlo D'Estorff, con il quale il Mandralisca intrattenne rapporti legati soprattutto ai comuni interessi archeologici, e per il favore del quale egli ottenne il diploma della Accademia Hildesheim; il numismatico Antonino Restivo Navarro; il paleontologo Charles Th. Gaudin, il quale, come testimoniano i lavori di Laura Bonfiglio (1998), realizzò, sulla base dei materiali inviatigli dal Barone, un'opera sui fossili vegetali rinvenuti negli scavi effettuati a Lipari dal Mandralisca e custoditi nelle sue collezioni;² il giurista, botanico e politico palermitano Agostino Todaro; l'archeologo e numismatico Celestino Cave-doni; il sacerdote e storico dell'arte Gioacchino Di Marzo, curatore della Biblioteca Comunale di Palermo; l'erudito e critico d'arte Agostino Gallo.

L'impegno del Mandralisca nell'istruzione pubblica e nella crescita sociale fu notevole, con contributi di rilievo allo sviluppo economico e culturale di Cefalù, Palermo e Lipari. Nel periodo in cui fu membro della Commissione di Antichità e Belle Arti, ottenne dal Governo Borbonico il restauro dei mosaici della Cattedrale di Cefalù; promosse l'istituzione degli asili infantili della cittadina; si occupò del suo ospedale e del progetto del porto, che grazie a lui divenne approdo regolare dei vapori postali italiani. A Palermo, promosse l'ampliamento dell'Orto Botanico, la creazione delle scuole di anatomia e di anatomia chirurgica dell'Università, il manteni-

² Nella biblioteca Mandralisca è presente il volume *L'origine delle specie* di Darwin, in un'edizione francese del 1862, regalato al Barone da Gaudin, il quale era in contatto con il celebre naturalista.

mento dell'Osservatorio Astronomico.³ Nel Convento dei Cappuccini di Lipari, il Mandralisca istituì, interamente a proprie spese, un Osservatorio Astronomico sotto la direzione di Antonio Palmisano.

Per tutta la vita, con trasporto umano e con smania catalogatrice, il Barone raccolse libri, oggetti bizzarri, quadri di pregio, strumenti scientifici e quant'altro potesse accrescere la sua conoscenza del mondo della natura e del mondo degli uomini. E decise di mettere tutto questo prezioso materiale a completa disposizione della propria comunità, progettando la creazione di una scuola di concezione innovativa, che integrasse teoria e prassi, scienze naturali e scienze umane, che coniugasse, quindi, tradizione umanistica e ricerca scientifica. Una scuola in cui si studiassero latino, greco e calligrafia, accanto a nautica e scienze naturali; che utilizzasse come biblioteca, gabinetto scientifico e artistico quelli della sua propria abitazione. Il Liceo Ginnasio Mandralisca di Cefalù, fondato su precisa determinazione testamentaria del Barone (1853), che lo volle come unico erede universale, venne effettivamente istituito nel 1890, per quanto con caratteristiche diverse da quelle prescritte dal Barone. Nel 1933, con Regio Decreto, venne regificato; nel 1940, ne venne rinnovato lo statuto, e la Fondazione, da 'scolastica', divenne 'culturale'. Si divisero, quindi, le strade della Fondazione, che oggi gestisce il Museo, e del Liceo.

Gli strumenti di fisica del Mandralisca

È in qualità di erede del Barone che, ancora oggi, il Liceo Mandralisca possiede e può disporre di una serie di preziosi reperti naturalistici, soprattutto zoologici, e mineralogici d'epoca; nonché di strumenti scientifici di grande pregio, raggruppati per tipologia e funzione. Una selezione di strumenti di fisica è stata oggetto di restauro, a cura del Maestro d'Arte Sandro Varzi, ed è stata messa in mostra nel 2001 e nel 2011, nei locali del Museo. Nella prima occasione la Prof.ssa Maria Antonella Panzarella, docente di matematica e fisica presso l'istituto, ha stilato le schede didattiche degli strumenti, utilizzate poi nei due allestimenti e alla base del catalogo realizzato in occasione della seconda mostra (Panzarella 2011). Nella realizzazione della prima mostra è stato di fondamentale importanza il contributo di Nico Marino, esperto di storia locale e della figura del Barone in particolare (Marino 2004).

Gli strumenti, pregevoli sotto il profilo storico-scientifico, notevoli per la qualità dell'apparato costruttivo e per l'apprezzabile valore estetico, figurano tra quelli inclusi nel più antico inventario che la scuola possiede, risalente al 1933. Quanto alla loro datazione, essa può essere stabilita solo in modo approssimativo, almeno per quanto attiene alla distinzione tra gli oggetti appartenuti al Fondatore, e quindi databili attorno alla metà del XIX secolo, e quelli entrati nella dotazione del

³ Con una lettera da Palermo, il Prof. Gaetano Cacciatore, astronomo del Real Osservatorio della città, chiese al Mandralisca di adoperarsi presso il Governo in favore, appunto, di quello che egli definiva «uno dei più interessanti stabilimenti d'Europa, che alta fama levò sempre di sé e per egregie opere e per la valenza degli astronomi», ma che «oggi presentasi in tale stato di decadenza da ridursi di peso allo Stato e di nessuno utile alla scienza».

Liceo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Si tratta di dispositivi in buona parte ancora utilizzabili, e di fatto ancora utilizzati con efficacia nella didattica, soprattutto per esperienze volte alla descrizione qualitativa di alcuni fenomeni che si riferiscono alla meccanica dei corpi rigidi, alla meccanica dei fluidi, all'elettromagnetismo, all'ottica, all'acustica, alla termologia. Essi consentono di produrre fenomeni di immediata interpretazione, ma anche di realizzare esperienze di cui è sì semplice la descrizione fenomenologica, ma non altrettanto semplice o diretta la spiegazione.

Tra gli strumenti, quasi certamente appartenuti al Barone, sono degni di particolare menzione: il microscopio portatile; il trasmettitore e ricevitore Morse; il telegrafo a quadrante; il barometro di Fortin; la macchina pneumatica; la macchina di Ramsden (*Fig. 1*), una macchina elettrostatica a strofinio e induzione di grandi dimensioni e bella fattura, che, si potrebbe dire, costituisce il pezzo forte della collezione ed è divenuta l'emblema delle attività scientifiche del Liceo.⁴

La 'camera oscura dei disegnatori' (*Fig. 2*), un altro strumento presente nella collezione, dimostra l'interesse del barone per la fotografia; interesse testimoniato, peraltro, dalla presenza, nella sua dimora, di due foto con panorama (oggi custodite nella presidenza della Fondazione Mandralisca) e dall'acquisto di un'altra, non pervenutaci, raffigurante l'*Ultima Cena* leonardesca, risalente all'agosto del 1861, quando da Milano egli scriveva: «Abbiamo osservato la famosissima cena di Leonardo da Vinci che si sta perdendo [...] che potrete osservare nella mia libreria». In un'altra lettera, scritta da Firenze, dove si trova in qualità di giurato in occasione dell'Esposizione del 1861, egli scrive che «si sono date molte medaglie, e l'onore della fotografia si è accordato a vari belli animali. Fra questi animali ho voluto farmi anch'io fotografare, e qui vi acchiudo il saggio». All'interno della Biblioteca del Barone, inoltre, è presente un raro volume, il *Plico del fotografo ovvero arte pratica e teorica di disegnare uomini e cose sopra vetro, carta, metallo, ecc. col mezzo dell'azione della luce*, scritto da Giuseppe Vincenzo Sella e pubblicato da Paravia (Torino) nel 1856. Nel volume in questione, riportato dalle migliori bibliografie come edito nel 1863, l'autore racconta l'avventura dell'arte fotografica a partire dalla teorizzazione che Giovan Battista della Porta fa della camera oscura e, proponendo varie formule dei composti chimici necessari alla produzione della prova negativa e della prova positiva, tratta specificatamente della fotografia su albumina, collodio, carta e lamina.

È molto probabile che sia appartenuto al Mandralisca anche un cannocchiale in possesso del Liceo, non esposto nelle mostre sopracitate. Il canonico Prof. Fran-

⁴ Durante il 'SISFA 2013' (XXXIII Convegno Nazionale della Società Italiana degli Storici della Fisica e dell'Astronomia, Acireale, Catania, Siracusa, 4-7 settembre 2013), è emerso, su suggerimento del Prof. Roberto Mantovani, dell'Università di Urbino (che gli Autori ringraziano), come quello della macchina di Ramsden custodito presso il Liceo Mandralisca sia un esemplare rarissimo: probabilmente, uno di due aventi le medesime particolarissime caratteristiche di cui, ad oggi, si conosca l'esistenza. Pertanto, dunque, si tratta di uno strumento che andrebbe studiato e descritto in maniera approfondita da esperti del settore.

cesco Miceli, nel suo *Elogio funebre di Enrico Pirajno*, testimonia di una macchina che la «virtù visiva grandemente rafforza» (forse il sopracitato microscopio portatile?) e di «un ben costruito ordigno che i fenomeni dell'aria scandaglia» (il sopracitato canocchiale?).

A proposito degli strumenti antichi del Gabinetto di Fisica, temendo che essi potessero finire, come effettivamente stava accadendo, in qualche «ammuffito ripostiglio o, peggio ancora, che se ne disponesse il disfacimento», ha ben detto, in un documento scolastico del 1990, il Prof. Giuseppe Terregino, per lungo tempo docente di matematica e fisica presso il Liceo:

Anche le cose non sempre invecchiano: ce ne sono, infatti, alcune destinate a diventare vetuste, ossia a conservare decoro nell'aspetto pur nella senescenza delle strutture e al di là di ogni possibile uso pratico [...]. Al significato scientifico e al pregio estetico, si assomma l'immensurabile valore morale di una tradizione che sarebbe insensato seppellire, cancellandone anche i segni concreti che nella loro umile nobiltà la testimoniano.

Bibliografia

- Bonfiglio, L. (1998), *I resti fossili di vegetali dell'isola di Lipari conservati nelle collezioni Mandralisca*, in Mastelloni M.A., U. Spigo (a cura), *Agli albori della ricerca archeologica nelle Eolie. Scavi e scoperte a Lipari nel XIX secolo*, Messina, Museo Archeologico Bernabò Brea di Lipari, pp. 32-34.
- Marino, N. (2004), *La vita e le opere di Enrico Pirajno di Mandralisca*, Bagheria, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano.
- Panzarella, M.A. (2011), *L'eredità scientifica del Mandralisca. Catalogo della mostra degli strumenti del gabinetto di fisica del liceo (Fondazione Mandralisca, Cefalù, 20 dicembre 2011 - 19 gennaio 2012)*, Bagheria, Officine Tipografiche Aiello & Provenzano.



Fig. 1. - Macchina di Ramsden, Liceo Mandralisca, Cefalù (foto Sandro Varzi)



Fig. 2 - 'Camera oscura dei disegnatori', Liceo Mandralisca, Cefalù (foto Sandro Varzi)

Praeclarissima Ecclesiae porta
Il portale della cattedrale di Cefalù e la circolazione di modelli
anglo-normanni tra Italia Meridionale e Terrasanta

GIUSEPPE FAZIO

Il portale principale della cattedrale cefaludese (*Fig. 1*), opera scultorea dalla qualità eccezionale ma che purtroppo – per le fragili caratteristiche fisico-chimiche del materiale, per le condizioni micro-climatiche cui è sottoposta da secoli e, ancor di più, per un probabilmente sbagliato intervento di restauro subito un decennio or sono – rischia di scomparire per sempre, non ha avuto nella storiografia pregressa quella fortuna critica che avrebbe meritato, sorte condivisa con gran parte della scultura medievale siciliana e della nostra cattedrale in particolare¹. Se infatti l'edificio è stato ampiamente studiato dal punto di vista archeologico², architettonico³ e dei mosaici⁴, si nota una certa carenza negli studi sull'arredo scultoreo, sia interno che esterno, se si escludono alcuni pezzi celebri quali i due sarcofagi in porfido oggi nella cattedrale di Palermo⁵. Contributi sulla plastica cefaludese, soprattutto sui capitelli del chiostro, li troviamo nei pionieristici studi della seconda metà dell'Ottocento condotti da Gioacchino di Marzo⁶; nell'ancora fondamentale studio di Roberto Salvini, con cenni anche

¹ Durante la revisione di questi appunti per la pubblicazione mi sono reso conto di quanto complesso e specialistico sia lo studio di questo settore delle arti visive in Sicilia, anche solo per la grande mobilità internazionale di maestranze e scalpellini al seguito di flussi e vicende di vario genere, pertanto, nell'attesa che mi sia attrezzato adeguatamente in tal senso e che possa ritornare sull'argomento, mi si perdonino eventuali errori, omissioni e semplificazioni. Ringrazio l'amico Sandro Varzi per avermi messo a disposizione gentilmente le foto del portale dell'Archivio Fotografico Varzi-Brunetti.

² Cfr. da ultimo A. TULLIO, *Il Medioevo a Cefalù alla luce delle ricerche archeologiche*, in G. MARINO e R. TERMOTTO (eds.), *Conoscere il territorio: Arte e storia nelle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino. Vol. I*, Associazione Culturale «Nico Marino», Cefalù 2013, pp. 111–125, con bibliografia precedente.

³ Cfr. soprattutto G. SAMONÀ, *Il duomo di Cefalù*, Nuove Grafiche S. A., Roma 1940; H. M. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens in Zeitalter der Normannen, I, Die Lateinischen Kirchengründungen des 11 Jahrhunderts und der Dom in Cefalù*, in «Romisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», VI, 1942–1944, pp. 3–112; G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955; G. DI STEFANO, *Il Duomo di Cefalù - Biografia di una cattedrale incompiuta*, «Quaderni della Facoltà di Architettura dell'Università di Palermo», II, Palermo 1960; W. KRÖNIG, *Il Duomo di Cefalù. Osservazioni sulla storia della sua costruzione*, Cefalù 1979; C. FILANGERI, *Il progetto della Cattedrale normanna*, in *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, Palermo 1984; V. ZORIC, *Il cantiere della Cattedrale di Cefalù ed i suoi costruttori*, in *Iri*, V. BRUNAZZI, *La Cattedrale di Cefalù tra programma, progetto e realizzazione*, in *Iri*.

⁴ Cfr. soprattutto V. LAZAREV, *The mosaics of Cefalù*, in «The Art Bulletin», 17, 1935, pp. 184–232; O. DEMUS, *The Mosaics of Norman Sicily*, Cambridge 1949; V. LAZAREV, *Storia della pittura bizantina*, Torino 1967; M. ANDALORO, *I mosaici di Cefalù dopo il restauro*, in *Atti del III Colloquio Internazionale del Mosaico Antico*, Ravenna 1984; E. KITZINGER, *I mosaici del periodo normanno in Sicilia, la cattedrale di Cefalù, la cattedrale di Palermo e il museo diocesano, mosaici profani*, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 2000.

⁵ J. DEER, *The Dynastic porphyry tombs of the Norman period in Sicily*, Cambridge 1959; M. RESTLE, *Beitrag zur Datierung der Porphyry - Sarkophage in Palermo und Monreale*, in «Bizantine Studies», V, 1978.

⁶ Cfr. G. DI MARZO, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni sino alla fine del secolo XIV*, II, Palermo 1859.

al nostro portale⁷, e quelli più recenti di Francesco Gandolfo⁸. Altri si sono poi occupati di singole opere o di piccoli gruppi di opere⁹, ma a tutt'oggi manca uno studio organico e aggiornato sulla produzione plastica siciliana di quel periodo nella sua globalità e sui suoi rapporti con la circolante cultura continentale.

Note a tutti sono le vicissitudini che hanno contraddistinto l'evolversi del cantiere cefaludese per l'erezione e la definizione della cattedrale normanna. Ancora oggi la fabbrica presenta infatti i vistosi segni dei continui cambi apportati al progetto primigenio che le conferiscono l'aspetto di una nobile incompiuta e accentuano le incongruenze fra le varie parti¹⁰.

I dati documentari a nostra disposizione, molti ma non sempre univocamente chiari, che vanno dalla fondazione della basilica nel 1131 da parte di re Ruggero alla sua definitiva consacrazione avvenuta soltanto nel 1267, costituiscono una griglia di certezze su cui diversi studiosi hanno basato le loro ipotesi circa la successione delle fasi del cantiere. Ad oggi l'ipotesi più accreditata è quella formulata dallo Schwartz¹¹, che propone tre fasi progettuali: la prima 1131-1145, che potremmo chiamare della Basilica-cattedrale (basilica qui usato nel suo significato etimologico di dimora del re), in cui l'interesse del sovrano fondatore è quello di porre un altro fondamentale tassello nella riorganizzazione delle diocesi siciliane ridando un vescovo a Cefalù; la seconda dal 1145 alla morte di Ruggero, che potremmo chiamare della Basilica-mausoleo, in cui vengono collocati i due sarcofagi in porfido per la sepoltura del re e viene ripensata l'immagine generale della chiesa con la comparsa dei mosaici, adattando la fabbrica già abbondantemente avviata; la terza dal 1154 fino al 1170, in cui dopo la morte di Ruggero si cerca di completare la fabbrica come si può con la speranza di avere il corpo del re fondatore per la sepoltura in basilica. A questa verosimile successione si può aggiungere una quarta fase che ha inizio con l'episcopato di Arduino II (1223) e avrà corso per diversi decenni in vista della definitiva consacrazione del tempio¹². Entro questa griglia di riferimenti documentari

⁷ R. SALVINI, *Il chiostro di Monreale e la scultura romanica in Sicilia*, Palermo 1962. Da segnalare anche la confutazione a più riprese delle ipotesi del Salvini da parte della Cochetti Pratesi (L. COCHETTI PRATESI, *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medievale dell'Italia meridionale - Sui rapporti tra scultura campana e quella siciliana*, in «Commentari», XVIII, 1967; XIX, 1968; XXI, 1970) e ancora le ulteriori argomentazioni della Glass (D. GLASS, *Romanesque Sculpture in Campania and Sicily: a problem of method*, in «The Art Bulletin», LVI, 1974; EADEM, *Sicily and Campania, the twelfth Century Renaissance*, in «Acta», II, 1975).

⁸ F. GANDOLFO, *La scultura medievale*, in *La Basilica Cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, Palermo 1984; IDEM, *La Sicilia*, in M. D'ONOFRIO (ed.), *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche*, Laterza, Bari 2001, pp. 199-223.

⁹ Si ricordano ancora, soprattutto per i rapporti con la plastica pugliese, P. BELLI D'ELIA, *Alle sorgenti del Romanico - Puglia XI secolo*, catalogo della mostra, Bari 1975; C. A. WILLEMSEN e D. ODENTHAL, *Puglia - terra dei Normanni e degli Svevi*, Bari 1978.

¹⁰ Per questi aspetti si veda quanto già citato alla nota 3.

¹¹ Cfr. H. M. SCHWARZ, *Die Baukunst...* cit.

¹² Nel 1224 il vescovo Arduino II dichiara di avere trovato la chiesa «fere destructam» e avvia i lavori di restauro (cfr. da ultimo M. G. VALENZIANO, *Processo. L'imperatore Federico II e il vescovo Arduino II*, Provin-

cercherò di inserire, sulla base delle strutture superstiti e per via stilistica, la realizzazione del portale, che anticipo subito, a mio avviso va posta all'interno della seconda fase costruttiva e in particolare entro la data apposta nell'emiciclo musivo del 1148.

Prima però di addentrarmi nel merito della questione vorrei fare delle considerazioni di carattere generale sul monumento, che servono ad introdurre l'argomento. Se in alzato l'unica parte che trovò pieno svolgimento, escluso il coronamento mai realizzato, fu quella del santuario, la pianta dell'edificio fu l'elemento che rimase sicuramente invariato fin dalla prima idea progettuale. Dalla sua comparazione con lo sviluppo planimetrico di due importanti fondazioni normanne operate dal conte Ruggero, padre del re, e che precedono di un cinquantennio il cantiere cefaludese, si evince chiaramente la continuità di scelte in chiave cassinese-cluniacense fra i due Ruggero, almeno in questa prima fase del Regnum¹³. Faccio solamente notare, con tutta l'inadeguatezza della mia persona a trattare di questi argomenti, oltre all'identico impianto schematico fra le tre costruzioni, le torri sporgenti dalla linea di facciata, riprese da Mazara, e i pilastri che immettono nel bema e che ritroviamo anche a Mileto, segno che, oltre ai conclarati motivi statici, la loro introduzione ha anche lo scopo funzionale di riequilibrare proporzionalmente gli spazi liturgici del santuario¹⁴.

Numerose ipotesi sono state fatte su come avrebbe dovuto svilupparsi l'alzato delle navate e il sistema delle rampe di accesso all'unica porta medievale secondo il progetto iniziale, alcune più realistiche altre viziate da forzature incolmabili con le persistenze; sembra però certa la presenza di un terrazzamento sul fronte dell'edificio, forse di dimensioni inferiori, antecedente alla sistemazione attuale operata dal vescovo Preconio (1578-1587)¹⁵, e probabilmente di un protiro a parziale copertura del portale¹⁶. Per un'idea verosimile della porzione superiore del prospetto occidentale possiamo invece avvalerci ancora della fabbrica originaria dell'antica cattedrale di

cia Regionale di Palermo, Agrigento 2001); la consacrazione definitiva della cattedrale avviene soltanto nel 1267, congiuntamente a quella di Monreale, per volere del papa Clemente IV, che inviò in Sicilia il cardinale Rodolfo, vescovo di Albano (cfr. R. CALANDRA, *Le trasformazioni interne*, in *Materiali per la conoscenza storica e il restauro di una cattedrale. Mostra di documenti e testimonianze figurative della Basilica Ruggeriana di Cefalù*, EPOS, Palermo 1982, p. 128).

¹³ Di grande interesse, anche se ancor poco attenzionati, sono i rapporti documentati fra il re Ruggero e Suger di Saint-Denis, da un lato, e Pietro di Cluny, dall'altro, che hanno potuto in qualche modo indirizzare le idee della prima fase costruttiva della cattedrale cefaludese (cfr. C. VALENZIANO, *La Basilica Cattedrale di Cefalù nel periodo normanno*, in "O Theologos. Cultura cristiana di Sicilia", V, 19, 1978, pp. 85-140, in particolare pp. 102-112).

¹⁴ Cfr. A. TULLIO, *Il Medioevo a Cefalù...* cit., p. 114; G. FAZIO, *Ecclesiam formam renovavit. L'intervento apologetico di Francesco Gonzaga nella Cattedrale di Cefalù (1588-1592)*, in A. G. MARCHESE (ed.), *Mannerismo siciliano. Antonino Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, atti del convegno di studi (Giuliana, Castello Federiciano, 18-20 ottobre 2009), I, ila palma, Palermo 2010, pp. 245-287.

¹⁵ Verso tale direzione vanno anche i saggi archeologici effettuati fra le due torri (cfr. A. TULLIO, *Il Medioevo a Cefalù...* cit., p. 113).

¹⁶ Cfr. G. SAMONÀ, *Il Duomo...* cit., pp. 25-31.

Mazara del Vallo, riproposta nel suo quasi integro aspetto medievale in una stampa di inizio Cinquecento¹⁷, dove ritroviamo una delle due torri già molto rimaneggiata, quella che poi rimarrà come unica torre campanaria nella fabbrica settecentesca, mentre la facciata e l'altra torre si presentano abbastanza integre rispetto all'impianto normanno (*Fig. 2*) e mostrano straordinarie affinità con Cefalù: le rientranze scalari del piano di facciata, su cui poi quell'ancora misterioso *Joanne Panicterae* appoggerà la sua decorazione, e le finestrelle che scandiscono ritmicamente la lunghezza della facciata e danno luce alla galleria che la attraversa nello spessore murario. È probabile che nelle intenzioni del primo progetto il prospetto occidentale della nostra cattedrale avrebbe dovuto avere un aspetto molto simile a questo.

Gli elementi scultorei esterni della cattedrale cefaludese si dispongono proprio sui due punti più nobili della struttura, quelli che riceverono un certo grado di compiutezza: in facciata, dove trova posto il nostro portale marmoreo e la decorazione ad archi ciechi su colonnine condotta nel 1240 dal Panittera; e attorno al santuario, con le mensole a protomi antropomorfe, zoomorfe o semplicemente decorative a sostegno degli archetti ciechi delle tre absidi e la decorazione a pseudo loggiato, realizzata dalla stessa bottega, di cui forse il *Panicterae* era capomastro, e nello stesso anno della facciata¹⁸.

Come detto, l'elemento scultoreo più rappresentativo per la sua tipologia e per l'altissima qualità, anche se solo di poche parti leggibili è certamente il portale marmoreo. Lo stato di forte degrado in cui il portale ci è pervenuto, con la mancanza per caduta o per asportazione delle parti aggettanti rispetto al piano di facciata, e le diverse manomissioni testimoniate dall'attuale incongruente disposizione dei conci, se da un lato inficia la possibilità di comprendere pienamente il manufatto, dall'altro ci consente di verificare come la struttura del portale sia saldata solidarmente alla muratura; la sua concezione risale dunque al progetto iniziale del duomo e la sua realizzazione deve essere collocata entro il regno ruggeriano¹⁹. I ragionamenti che possiamo fare sono in primo luogo di carattere tipologico. A Cefalù sembra infatti comparire per la prima volta una tipologia di portale in cui la sagoma cuspidata del protiro e le strombature dei piedritti e degli archivolti del portale vero e proprio si dispongono in proiezione ortogonale su di un unico piano²⁰.

Il diverso stato di deperimento dei piedritti, oramai privi di qualsiasi minimo riferimento scultoreo, rispetto alla parte superiore ci fa supporre la presenza di un protiro abbastanza basso e ravvicinato alla parete, di cui potrebbero far parte le due

¹⁷ G. G. ADRIA, *De Civitate Mazariae*, Palermo 1516.

¹⁸ Cfr. F. GANDOLFO, *La Sicilia, la Francia e l'arte federiciana*, in V. PACE e M. BAGNOLI (eds.), *Il Gotico europeo in Italia*, Electa, Napoli 1994, pp. 284-286, con bibliografia precedente.

¹⁹ Nell'iscrizione musiva dedicatoria del 1148 il re infatti scrive «hoc opibus ditat variis varioque decore ornat magnificat» ed è chiaro che qui Ruggero non si riferisce ai soli mosaici, ma al decoro del tempio tutto, portale compreso.

²⁰ La prima analisi approfondita dell'opera si deve a Francesco Gandolfo (cfr. F. GANDOLFO, *Il Portale*, in *Materiali per la conoscenza...* cit., pp. 85-87).

colonne con capitelli di recupero agli estremi dell'attuale portico, eretto fra il 1471 e il 1499, così come ipotizzato da Samonà²¹ e come si può ricavare dai pochi accenni strutturali rimasti nell'abazia di San Giorgio, nei pressi di Gratteri, che deriva gran parte dei suoi elementi architettonici proprio dal cantiere cefaludese²². Siamo invece certi dell'assenza di un portico fra le due torri antecedente all'attuale perchè il Rollus Rubeus, il celebre volume redatto nel 1329 con lo scopo di trascrivere tutti i privilegi della diocesi dalle origini fino a quel momento, parlando dei dipinti murari che affiancavano il portale e che raffiguravano i re normanni e svevi, dice che essi erano ormai rovinati per l'acqua e per l'antichità: se pioveva sui dipinti è logico che non vi potesse essere una copertura²³.

Il portale di Cefalù è stato avvicinato sempre per la tipologia ai portali pugliesi di XI e XII secolo (San Nicola per esempio). Lì però la struttura protiro-portale è ancora nettamente divisa, mentre abbiamo detto come l'unicità di Cefalù derivi proprio dalla fusione in un unico corpo di questi due elementi. Salvini propone un confronto con il portale di Santa Maria Maggiore a Monte Sant'Angelo²⁴, che risale però al 1198, data che sembra essere troppo alta per Cefalù, e che quindi lo pone come derivazione e non come prototipo. Da notare in particolare l'uso delle aquile sporgenti dal piano del portale, presenti anche a Cefalù, anche se qui non si riesce più a distinguere il genere di animale, forse leone o anche aquila. L'opera che però più si avvicina, sempre per tipologia, al nostro portale è quello di Monreale (*Fig. 3*), realizzato certamente prima delle porte bronzee fuse nel 1182 da Bonanno Pisano²⁵. Il portale monrealese, esclusi gli animali acroteri qui assenti e la sostituzione di alcune cornici modanate con bande decorative a mosaico, ci dà l'idea di come si dovesse presentare nella sua interezza il portale di Cefalù.

Se si considera anche che in origine i battenti non dovevano essere architravati, come si presentano attualmente, con lucernario o lunetta scolpita, ma seguivano l'andamento centinato del portale, proprio come a Monreale e come mostra ad esempio il disegno realizzato dal francese Jean-Jaques Clerget fra il 1837 e il 1839²⁶, prima cioè dei lavori condotti nel 1851 quando il vescovo Visconte Maria Proto provvide alla sistemazione del terrazzo che precede l'ingresso, apponendo stemma e data al centro dell'estradosso esterno del portico.

²¹ Cfr. *supra*, nota 16.

²² Cfr. da ultimo M. FAILLA, *Chiesa di San Giorgio a Gratteri*, in *Palermo e l'itinerario arabo-normanno. Incontro di culture, fabbrica di splendori*, Fondazione Federico II, Palermo 2013, p. 105.

²³ Sui dipinti della facciata della cattedrale cfr. IDEM, *I dipinti perduti, raffiguranti i sovrani normanni e svevi, della cattedrale di Cefalù. Un'interpretazione iconologica ed un'ipotesi sulla datazione*, in IDEM, G. FAZIO, G. MARINO (eds.), *Conoscere il territorio. Arte e storia nelle Madonie. Studi in memoria di Nico Marino. Vol. II*, Associazione Culturale «Nico Marino», Cefalù 2014, pp. 23-34, con bibliografia precedente.

²⁴ R. SALVINI, *Il chiostro di Monreale...* cit., pp. 56-59.

²⁵ Cfr. da ultimo G. ABBATE, *Pisa e la Sicilia occidentale. Contesto storico e influenze artistiche tra XI e XIV secolo*, Kalòs, Palermo 2014, pp. 23-32, con bibliografia precedente.

²⁶ Lo si veda riprodotto in G. ANTISTA, *Disegni di architetture normanne dei pensionnaires dell'Accademia di Francia a Roma*, in G. MARINO e R. TERMOTTO (eds.), *Conoscere il territorio...* cit., p. 108.

Entriamo ora nel dettaglio della nostra opera (Figg. 4-5-6-7). La parte ancora parzialmente leggibile del portale cefaludese si dispiega su una serie di cinque archivolti, che dall'interno verso l'esterno presentano: una fascia con motivo a zig-zag, molto comune nelle fabbriche normanne anche in Sicilia; una cornice con foglie palmate entro girali, presente anche nei decori musivi all'interno del duomo e nei capitelli del chiostro; un primo tralcio abitato, formato da girali che nel loro sviluppo creano una serie euritmica di clipei dove si alternano elementi vegetali "a scodella" e animali isolati, quasi in posa araldica; un'altra cornice di matrice classica a ovuli e dentelli; e infine, impostato su due formelle quadrate con la raffigurazione di un arciere, un secondo tralcio abitato, molto diverso dal primo, infatti qui gli esseri viventi, uomini e animali, entrano in simbiosi con i girali vegetali e si dimenano tra le spire da essi formati con un'eleganza che ha dello straordinario. La parte più esterna è costituita invece dalla cuspidi, ridotta a una sorta di cornice dell'intera opera e composta da una successione di carnose foglie di acanto, che ritroviamo quasi identiche ancora nel chiostro, dove probabilmente lavorarono alcune delle maestranze del portale²⁷.

Tutto questo complesso apparato decorativo è impostato su un mensolone aggettante, oramai quasi del tutto illeggibile, che separa nettamente gli archivolti dai piedritti. Oltre a questo, altri sono gli elementi aggettanti che dovevano creare dinamicità al complesso: i quattro animali disposti sopra e sotto alla cornice, forse con funzione di coronamento a ipotizzate colonnine a risoluzione laterale dei piedritti, e i due esseri sauriformi, forse camaleonti, dal movimento sinuoso della cui coda è generato un nastro attorno al quale si dispone tutto il tralcio abitato più esterno.

Al culmine della composizione i nastri formano una sorta di ansa, quasi una mandorla, dove trova posto l'agnello crucifero. La presenza di questo elemento emblematico, dal punto di vista stilistico dalla resa più asciutta rispetto alla straordinaria qualità delle figurine impigliate nel tralcio²⁸, ci aiuta a capire il programma iconografico dell'intera opera: «Le creature tutte che sono nel cielo, sulla terra, sotto terra e che sono nel mare e quante in esso, tutte le sentii che dicevano: a lui che siede sul trono e all'agnello, benedizione, onore, gloria e potenza nei secoli dei secoli» (*Vulg.*, Apocalisse 5, 13); una trasposizione allegorica e intellettivamente più complessa della più comune *Majestas Domini* dei portali romanici e gotici.

Come detto tutta la decorazione dei piedritti è andata perduta e anzi le parti più aggettanti sono state addirittura rimosse in un periodo imprecisato. Qualcuno dei rilievi dei piedritti, quelli in condizioni migliori, potrebbero essere stati usati in passato per restaurare gli archivolti, che a tratti presentano vistose discontinuità decorative²⁹.

²⁷ È di Francesco Gandolfo (*Il Portale...* cit., p. 86) l'ipotesi plausibile che nel portale abbiano lavorato gli scultori attivi nella seconda fase del chiostro.

²⁸ Ancora Gandolfo (*IBIDEM*) pensa che sia frutto di un intervento duecentesco, forse in concomitanza con i lavori di sistemazione della facciata.

²⁹ Recentemente uno studio strutturale dedicato al portale cefaludese (F. C. GALUSSIO, *Il portale normanno della cattedrale di Cefalù*, in G. BORDI ET ALIAE, *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro, I. I luoghi dell'arte*, Gangemi editore, Roma 2014, pp. 115-120), basandosi sull'interpretazione dei dati forniti

Analizzando i rilievi si nota ad esempio la presenza di una figura di pavone impigliata in un fitto girale vegetale che rompe la ritmica disposizione degli animali nel tralcio più interno: potrebbe trattarsi di un pezzo dei piedritti riutilizzato per rattoppare una caduta.

Vorrei concentrarmi adesso sugli aspetti più squisitamente stilistici.

Rispetto a quanto finora detto e scritto dalla critica, che pone il nostro portale in relazione soprattutto a quello omologo guglielmino della cattedrale di Monreale, assai simile nella sua derivazione di idee ma molto diverso nelle risultanze di linguaggio espressivo, particolarmente interessante mi sembra invece il confronto fra la ghiera più esterna a “tralcio abitato” del portale di Cefalù con altri due esemplari: l’antico portale della cattedrale normanna di Catania (*Fig. 8*), oggi rimontato nella settecentesca chiesa di Sant’Agata al carcere³⁰, e uno dei due notissimi architravi dell’ingresso meridionale della basilica del Santo Sepolcro (*Fig. 9*), oggi al Rockefeller museum di Gerusalemme e databile anch’esso entro la metà del XII secolo³¹. I contatti fra la Sicilia e la Terrasanta durante e anche dopo il regno crociato erano d’altronde frequenti e costanti. Nel 1172 il viaggiatore ebreo Beniamino da Tudela, in transito per Messina, scrive che «qui si raccolgono per lo più i pellegrini diretti a Gerusalemme, essendo questo il migliore punto per traghettare»³². Ancora più interessante per quanto ci riguarda è la notizia tratta da una pergamena conservata presso l’Archivio Capitolare della Cattedrale di Cefalù, dove si dice che nel 1188 un certo Pietro di Andrea, in procinto di partire da Cefalù alla volta del Santo Sepolcro in pellegrinaggio di penitenza, stabilisce nel suo testamento che ogni anno nella vigilia del beato Pietro apostolo il suo erede dia dieci tari ai sacerdoti latini e greci che celebrano nella madre chiesa del santo Salvatore³³. Le possibilità di conoscere l’architrave di Gerusalemme erano perciò molte, ma qui mi sembra che ci sia qualcosa di più di una reciproca conoscenza.

dall’ultimo discutibile intervento di restauro, è giunto a conclusioni diverse, secondo le quali il tralcio più esterno del portale, che ricordiamo essere la parte qualitativamente più rilevante, sarebbe un’aggiunta successiva che avrebbe condizionato il ribassamento della curvatura dell’arco; il portale originale del cantiere ruggieriano risulterebbe essere dunque «senza la quinta ghiera, con un archivolto più stretto e con i piedritti arricchiti da colonnine poggianti su animali stilofori» (p. 119), conclusioni sulle quali mi sento in buona parte di dissentire.

³⁰ Sull’opera e sul suo rapporto con l’architrave del Santo Sepolcro cfr. F. GANDOLFO, *La Sicilia, la Francia... cit.*, p. 282.

³¹ Cfr. N. KENAAN-KEDAR, *Gli architravi della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme*, in M. REY-DELQUÉ (ed.), *Le Crociate. L’Oriente e l’Occidente da Urbano II a San Luigi*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia 14 febbraio – 30 aprile 1997), Mondadori-Electa, Milano 1997, pp. 286–290, con bibliografia precedente.

³² BENIAMINO DA TUDELA, *Itinerario (Sefer massa’ ot)*, versione italiana di G. Busi, Luisè, Rimini 1988, p. 81. Per un’altra edizione italiana del testo di Beniamino, cfr. L. MINERVINI (ed.), *Libro di viaggi*, Sellerio, Palermo 1989. Per un approfondimento su questo viaggiatore ebreo, cfr. P. E. FORNACIARI, *Beniamino da Tudela in Italia*, in “Archivio Storico Italiano”, CXLVII, 3, 1989, pp. 415–434.

³³ Archivio Capitolare della Cattedrale di Cefalù, pergamena S. I, 36. La notizia è riportata in C. VALENZIANO, *La Basilica Cattedrale... cit.*, p. 95.

Nel contesto delle conquiste normanne e nella trasmissione di modelli e di circolazione di botteghe da nord a sud dell'Europa e anche attraverso il bacino mediterraneo, un ruolo importante, anche in questo caso specifico, deve avere svolto sicuramente la miniatura, che nel medioevo svolgeva le funzioni che nei secoli avvenire saranno demandate all'incisione. Bastano pochi esempi per verificare la puntuale trasmigrazione dal libro alla scultura del modello iconografico preso in esame e come esso sia presente in testi miniati nel Nord Europa come nella stessa Gerusalemme, prodotti anch'essi da miniatori anglo-normanni (*Fig. 10*), con declinazioni molto vicine ai nostri tre rilievi³⁴. Già Gandolfo aveva messo in relazione il Rilievo di Gerusalemme con il portale catanese³⁵, ma la soluzione di continuità deve necessariamente passare secondo me dal cantiere regale di Cefalù e per la realizzazione dei tre portali ritengo che si debba pensare più ad una bottega anglo-normanna piuttosto che provenzale, riferimento quest'ultimo che invece rimane validissimo per il portale di Monreale³⁶, realizzato un trentennio dopo Cefalù, o pugliese, come proposto da Salvini³⁷ e in questo seguito dalla critica successiva.

Se allarghiamo lo sguardo sulle tre opere si può inoltre constatare come i richiami reciproci non si fermano soltanto ad alcuni particolari, ma l'idea stessa di organizzare l'intero rilievo attorno ad un nastro che percorre la superficie in tutta la sua lunghezza con linea sinuosa, come pure il modo di contorcere il corpo degli esseri che abitano i girali, sono segni se non della stessa mano, quantomeno dell'appartenenza ad una medesima bottega.

Prima di concludere vorrei fare una breve parentesi sul portale di Catania. L'opera nel suo insieme risale com'è noto ai primi decenni del Duecento³⁸, realizzato probabilmente a seguito dei danni subiti dalla struttura normanna nell'incendio del 1194. Nella composizione duecentesca mi sembra però che vengano recuperate alcune parti del precedente portale normanno: gli stipiti a tralci abitati, le formelle disposte in modo anomalo sull'archivolto più esterno e i rilievi incassati su quello più interno, sono infatti assai vicini ad alcuni analoghi rilievi del portale cefaludese. Per la datazione di queste parti si può pensare ad un periodo immediatamente successivo al portale cefaludese, intorno al settimo decennio del XII secolo, probabilmente dopo il devastante terremoto del 1169, a seguito del quale la cattedrale etnea subì una delle tante ricostruzioni della sua storia³⁹. La successione delle tre opere sarebbe dunque Cefalù, Gerusalemme, Catania.

³⁴ Si confrontino ad esempio alcune iniziali della celebre Bibbia di Winchester (Winchester, Biblioteca Capitolare, terzo quarto del XII sec.) o del cosiddetto Salterio di Melisenda, prodotto a Gerusalemme (Londra, British Library, ms. Egerton 1139, 1135 ca). Per una sintesi su questi argomenti cfr. V. PACE, *Scultura della Terrasanta e scultura europea*, in M. REY-DELQUÉ (ed.), *Le Crociate...* cit., pp. 291-297.

³⁵ Cfr. *supra*, nota 30.

³⁶ Come dimostra il confronto con i capitelli provenienti dalla chiesa della Durande (fine XII sec.) e oggi esposti nel Musée des Augustins di Tolosa.

³⁷ R. SALVINI, *Il chiostro di Monreale...* cit., p. 59.

³⁸ Cfr. F. GANDOLFO, *La Sicilia, la Francia...* cit., p. 282.

³⁹ Cfr. A. SALEMI, *La Cattedrale di Catania*, Edizioni Arcidiocesi di Catania, Catania 2009.

Dal quel poco che qui è stato detto spero di aver dimostrato che per qualità e importanza il ruolo che il portale di Cefalù riveste nella storia della scultura europea equivale a quello dei nostri mosaici nel corso dell'arte bizantina. La sua perdita definitiva, che purtroppo se non si interviene tempestivamente non sembra essere lontana, equivarrebbe alla perdita non dico del Pantocratore, ma di qualche figura dei mosaici absidali.



Fig. 1 - Maestranze anglo-normanne, *Portale marmoreo*, quinto decennio del XII sec., Cefalù, Cattedrale

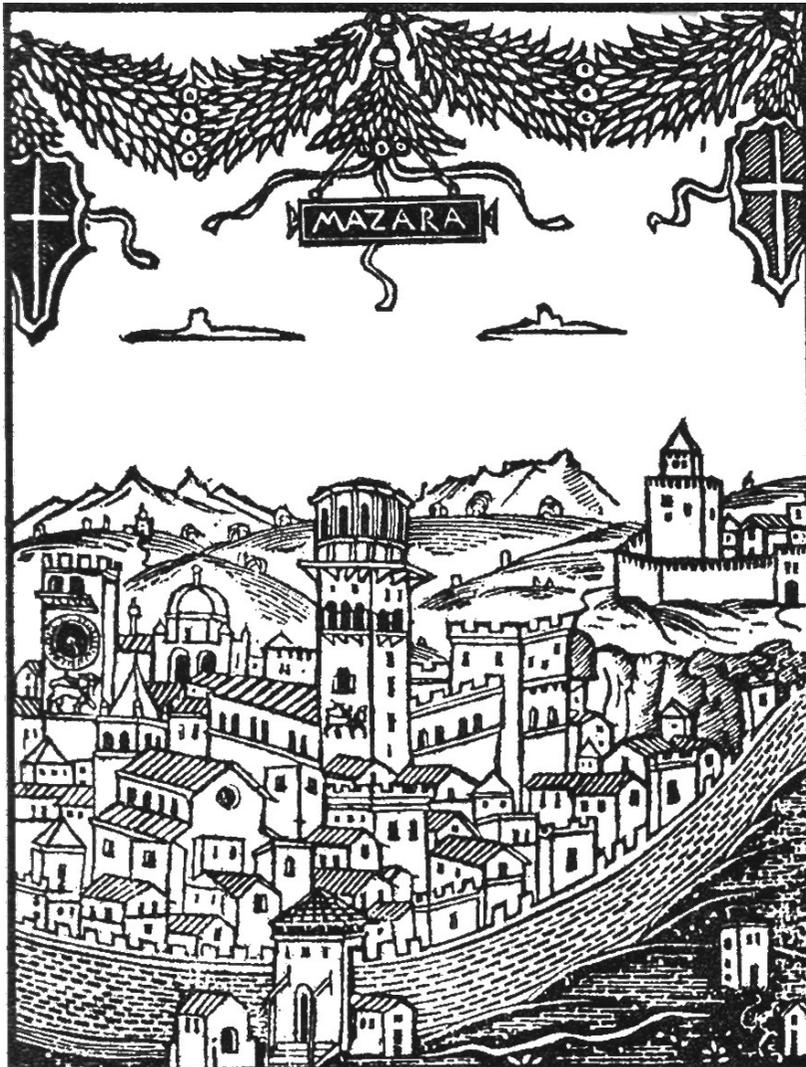
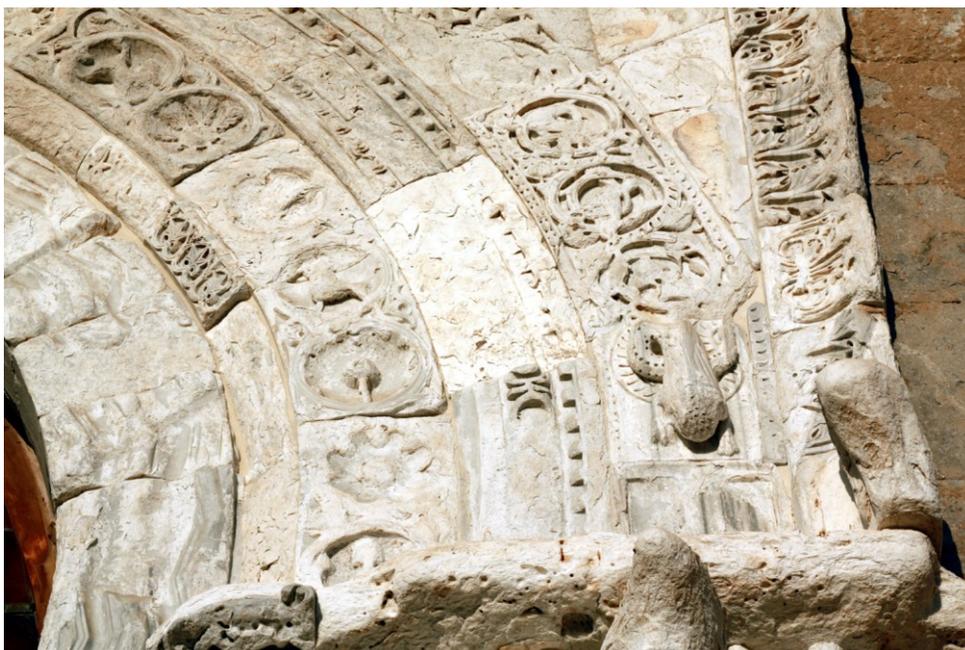


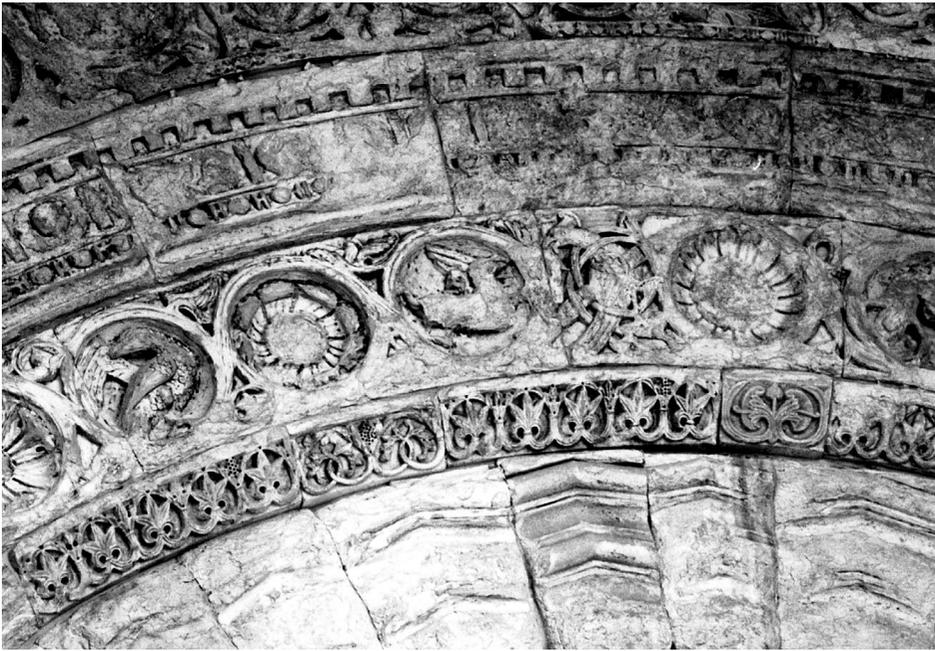
Fig. 2 - *Mazara*, frontespizio da G. G. ADRIA, *De Civitate Mazariae*, Palermo 1516



Fig. 3 - Maestranze provenzali, *Portale marmoreo*, ante 1182, Monreale, Cattedrale



Figg. 4 - Maestranze anglo-normanne, *Portale marmoreo*, particolari, quinto decennio del XII sec., Cefalù, Cattedrale



Figg. 5 - Maestranze anglo-normanne, *Portale marmoreo*, particolari, quinto decennio del XII sec., Cefalù, Cattedrale



Figg. 6 - Maestranze anglo-normanne, *Portale marmoreo*, particolari, quinto decennio del XII sec., Cefalù, Cattedrale



Figg. 6 - Maestranze anglo-normanne, *Portale marmoreo*, particolari, quinto decennio del XII sec., Cefalù, Cattedrale

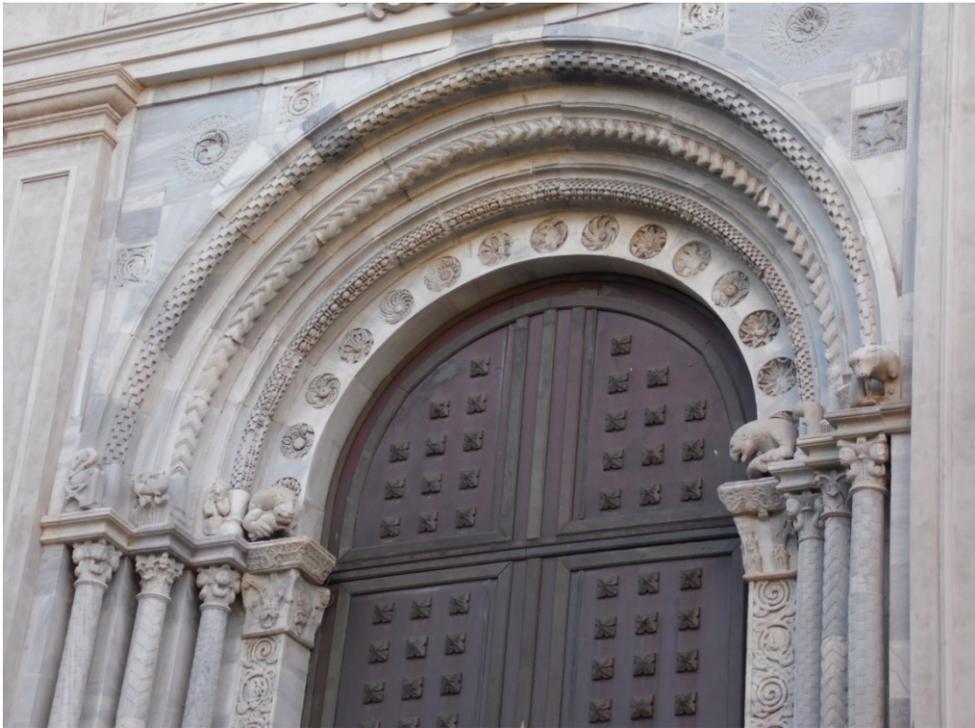


Fig. 8 - Maestranze anglo-normanne e maestranze siciliane, *Portale marmoreo*, settimo decennio del XII sec. e prima metà del XIII sec., Catania, chiesa di Sant'Agata al Carcere (già Cattedrale)



Fig. 9 - Maestranze anglo-normanne, *Architrave del portale meridionale*, sesto-settimo decennio del XII sec., Gerusalemme, Rockefeller museum (già basilica del Santo Sepolcro)



Fig. 10 - Miniatore inglese operante in Terrasanta, *Iniziale del Salmo 118* (c. 68r), *Salterio di Melisenda* (ms. Egerton 1139), 1135 ca, Londra, British Library

Tracce e lineamenti del gotico mediterraneo nelle Madonie

GIUSEPPE ABBATE

La peculiarità della cultura architettonica gotico-mediterranea, diffusa tra il XV e il XVI secolo nel Regno d'Aragona (da cui anche la denominazione di gotico catalano) e in altre aree del Mediterraneo occidentale, consiste nell'originalità e nella molteplicità dei suoi riferimenti stilistici: se essa affonda infatti le proprie radici nell'architettura gotica, tuttavia trae spunti di natura costruttiva anche dalla tradizione tardoantica e si confronta senza timori reverenziali con la coeva cultura rinascimentale. Dunque, possiamo parlare della dinamicità e della vivacità che metaforicamente connotano i riferimenti culturali di questa corrente e che fisicamente contraddistinguono i principali artefici e le maggiori maestranze di questo mondo, che si spostano con grande facilità da una località all'altra, spesso per seguire più cantieri contemporaneamente. Un fenomeno, questo, che rientra nel più vasto ambito degli scambi culturali e commerciali e delle relazioni politiche lungo le rotte mediterranee e che naturalmente include anche la circolazione di numerose incisioni raffiguranti modelli architettonici e schemi costruttivi¹.

Tra le aree maggiormente interessate da questa cultura architettonica un posto di rilievo spetta alla Sicilia, legata alla Corona d'Aragona, e in più in generale alla penisola iberica, da motivi storico-politici². Nell'isola opera infatti il netino Matteo Carnilivari, nato probabilmente tra il terzo e il quarto decennio del '400 e scomparso nel 1506³, uno dei più rappresentativi artefici del gotico mediterraneo e noto soprattutto per la realizzazione dei palazzi Abatellis e Aiutamicristo a Palermo. Tuttavia, la presenza in Sicilia di questa cultura architettonica non si limita alla figura di Carnilivari e all'area palermitana, ma è diffusa capillarmente non solo nelle grandi città portuali, punti nevralgici degli scambi commerciali e culturali nel bacino del Mediterraneo, ma anche nei piccoli centri dell'entroterra. In proposito, tra le testimonianze più significative ricordiamo i finestroni ciechi delle torri campanarie delle cattedrali di Agrigento e Piazza Armerina, la trifora del campanile di San Giovanni a Enna, lo Steripinto di Sciacca, la cappella dei Marinai nel santuario della SS. Annunziata a Trapani, le chiese di Santa Maria della Croce a Scicli, di Santa Maria di Gesù a Modica e di San Giorgio

¹ A riguardo vedi: A. Zaragoza Catalán, *Costruire alla maniera degli antichi romani con stile gotico: architetture del gotico mediterraneo*, in *Matteo Carnilivari, Pere Compte 1506-2006, due maestri del gotico nel Mediterraneo*, catalogo della mostra (Noto, Palazzo Trigona, maggio-luglio 2006) a cura di M. R. Nobile, Palermo 2006, pp. 13-24, in particolare pp. 13-14, 23-24; M. R. Nobile, *Gli ultimi indipendenti*, in *Gli ultimi indipendenti. Architetture del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Garofalo e M.R. Nobile, Palermo 2007, pp. 7-17, in particolare pp. 9-15.

² Sulle relazioni storico-politiche che legano la Sicilia al Regno d'Aragona già dalla fine del XIII secolo e per i secoli successivi vedi: V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XVI, Torino 1989.

³ Su Matteo Carnilivari vedi E. Garofalo, *Matteo Carnilivari*, in *Gli ultimi ...*, a cura di E. Garofalo e M. R. Nobile, cit., pp. 151-167, in particolare pp. 153, 167 e relativa bibliografia.

Vecchio a Ragusa, il palazzo Bellomo e la porta Marina a Siracusa, la chiesa di San Gregorio a Vizzini.

Questo breve *excursus* sulla presenza del gotico mediterraneo nelle Madonie inizia proprio con Matteo Carnilivari. Infatti nel 1499 Rinaldo Montoro, conterraneo del maestro e vescovo di Cefalù dal 1497 al 1511, affidava all' «*honorabilis magister matheus de carnilivarj dila terra dj notu*» l'incarico di «*capu mastru ad fabricarj et costruhjrl lala djla dicta ecclesia quella videlicet di menzu Iornu*»⁴, ossia la copertura con volte a crociera costolonate del braccio meridionale del transetto, i cui lavori avevano già avuto inizio sotto il vescovato di Francesco Luna (1494-96). Ancora nel complesso del duomo, alla presenza a Cefalù del maestro netino andrebbe ricondotta la slanciata e ariosa copertura con tre volte a crociera costolonate (*Fig. 1*) che chiude il portico a tre fornic della facciata, eseguito tra il 1471 e il 1475 da Ambrogio e Antonio da Como sotto il vescovato di Giovanni Gatto (1472-84)⁵. A confermare questa ipotesi concorre anche il confronto con la copertura del portico della chiesa palermitana di Santa Maria della Catena, che, seppur in mancanza di riscontri documentali, è stata accostata a Carnilivari⁶.

Sempre a Cefalù si trova un altro interessante esempio di architettura gotico mediterranea, palazzo Maria, edificato molto probabilmente tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI. L'edificio è stato stravolto dalle modifiche apportate nel corso dei secoli, tuttavia un disegno del viaggiatore francese Joseph-Philibert Girault de Prangey (1804-1892) ce ne mostra l'aspetto pressoché originario, con la caratteristica teoria di bifore del piano nobile (*Fig. 2*). Oggi delle originarie partiture architettoniche restano soltanto il portale archiacuto d'ingresso e una finestra, in parte murata, posta sul prospetto orientale. Proprio quest'ultima persistenza lascia comprendere quale raffinato ed elegante aspetto dovesse avere il palazzo: si tratta di una finestra ogivale inquadrata da due esili coppie di colonnine sulle quali si imposta una ghiera in cui sono intagliati motivi fogliati, secondo gli schemi decorativi tipici del gotico mediterraneo. Poco al di sopra della finestra, in perfetto asse con essa, si trova un altro elemento decorativo, una sorta di coronamento, anche questo ricorrente nelle architetture della stessa tipologia, come nel portale del cortile di palazzo Abatellis o nei portali del palazzo di Re Martino a Poblet e nelle finestre della Casa de la Ciutat di Barcellona, ope-

⁴ Il documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Termini Imerese e redatto in data 3 aprile 1499 dal notaio Giovanni Castelluzzo, è riportato integralmente in R. Gianni, *Matteo Carnilivari e la Cattedrale di Cefalù*, in «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi sul territorio del Valdemone», II, 6, 2001, pp. 5-10, in particolare p. 10.

⁵ Sugli interventi realizzati da Carnilivari nel duomo di Cefalù vedi: R. Gianni, *Matteo ...*, cit., pp. 6-9; A. Pettineo, *Matteo Carnilivari nelle problematiche vicende della Cattedrale di Cefalù*, in «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi sul territorio del Valdemone», II, 6, 2001, pp. 11-14; E. Garofalo, *Matteo ...*, cit., pp. 166-167.

⁶ Sul legame tra la chiesa di Santa Maria della Catena e Matteo Carnilivari vedi E. Garofalo, *Matteo ...*, cit., pp. 165-166.

re, queste ultime due, di Arnau Bargués, uno dei primi e più importanti maestri del gotico mediterraneo, documentato tra il 1374 e il 1413⁷.

Ancora nelle basse Madonie, un altro esempio di stile gotico mediterraneo si ritrova nel portale d'ingresso della matrice vecchia di Castelbuono. La chiesa, edificata alla fine del XIV secolo, venne poi modificata tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI, quando vennero aggiunti la quarta navata, il portico della facciata e, molto probabilmente, il portale stesso⁸. L'intradosso del portale, costituito da un arco ogivale, è interamente percorso da un motivo decorativo a cordonatura, l'estradosso, consistente invece in un arco carenato, parte dai piedritti d'imposta, decorati con motivi vegetali, prosegue con altri motivi fogliati, e culmina in un nodo sovrastato da una croce. Anche per questa struttura, in particolare per quel che riguarda la carenatura dell'arco, è possibile trovare dei riscontri nelle città e nelle aree maggiormente interessate dal fenomeno del gotico mediterraneo: è il caso, per esempio, del portale della Loggia dei Mercanti di Maiorca, opera del 1421-26 circa di Guillem Sagrera, e di quello dell'Almoïna nella cattedrale della stessa città, realizzato alla fine del XV secolo dal figlio di Guillem, Francesc; oppure, a Valencia, di uno dei portali interni della Loggia dei Mercanti, progettata tra il 1482 e il 1498 da Pere Compte, e del portale del monastero della Trinità, della fine del XV secolo⁹.

Proseguendo in questo itinerario e spostandosi verso le alte Madonie, si incontra un interessante gruppo di portali, databili ai primi decenni del XVI secolo, che presentano i moduli architettonici e i motivi decorativi tipici del gotico mediterraneo, tali da consentirne un accostamento, a livello stilistico, con il portale del cortile di palazzo Abatellis a Palermo. Si tratta del portale meridionale della chiesa madre di Petralia Sottana (Fig. 3), di quello della chiesa di Santa Maria della Fontana (Fig. 4), nello stesso centro, e del portale della chiesa madre di Petralia Soprana (Fig. 5). I tre portali, salvo qualche piccola differenza (a Petralia Soprana l'arco è leggermente ogivale e, come quello di Santa Maria della Fontana, presenta in cima una carenatura quasi impercettibile) presentano lo stesso schema: un arco a tutto sesto affiancato da una serie di quattro esili colonnine (con base a bulbo nella chiesa madre di Sottana, geometrica negli altri due casi) sovrastate da capitelli decorati con motivi vegetali, oltre i quali le

⁷ Su Arnau Bargués vedi M. R. Terés, *Arnau Bargués*, in *Gli ultimi ...*, a cura di E. Garofalo e M. R. Nobile, cit., pp. 23-35 e relativa bibliografia.

⁸ Sulla matrice vecchia di Castelbuono vedi A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Notizie sull'Antica Madrice «Maria SS. Assunta»*, Palermo 1978, pp. 5, 15, 47-48.

⁹ Su Guillem Sagrera e Pere Compte, due dei massimi esponenti del gotico mediterraneo, vedi rispettivamente J. Domenge i Mesquida, *Guillem Sagrera*, e A. Zaragoza Catalàn e M. Gómez Ferrer Lozano, *Pere Compte*, in *Gli ultimi ...*, a cura di E. Garofalo e M. R. Nobile, cit., pp. 59-83, 129-141 e relativa bibliografia. Su Guillem Sagrera vedi anche V. Franchetti Pardo, *L'architettura del tardo medioevo*, in R. Bonelli, C. Bozzoni, V. Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura medievale*, [Roma-Bari 1997] Roma-Bari 2007, pp. 381-608, in particolare pp. 576-577. Va anche ricordato che Guillem Sagrera è l'autore di una delle più significative realizzazioni del gotico mediterraneo, ossia la volta della Sala dei Baroni nel Castel Nuovo di Napoli. A riguardo vedi V. Franchetti Pardo, *L'architettura ...*, cit., pp. 577-578; J. Domenge i Mesquida, *Guillem ...*, cit., pp. 77-83. Su Francesc Sagrera vedi J. Domenge, *Maiorca nel XV secolo*, in *Matteo ...*, a cura di M. R. Nobile, cit., pp. 128-129, in particolare p. 128.

colonnine stesse proseguono assumendo l'aspetto di agili cordonature. In tutti e tre i portali l'arco è racchiuso da una cornice scanalata poggiate, all'altezza dell'imposta, su mensole anch'esse decorate da motivi vegetali con foglie di cardo. In particolare, i portali di Soprana e di Santa Maria della Fontana dovevano presentare sulla sommità un elemento di coronamento, come lascerebbero ipotizzare i frammenti scultorei superstiti. Considerate le stringenti affinità stilistiche e decorative che accomunano il gruppo di portali è forse possibile ipotizzare che la loro esecuzione sia stata affidata ad uno stesso ambito di maestranze¹⁰.

Per restare sempre nell'ambito delle alte Madonie, forse proprio a queste stesse maestranze, per i medesimi motivi stilistici e decorativi che la connotano, potrebbe essere attribuita l'unica finestra superstite del palazzo La Farina (*Figg. 6-8*), eretto all'inizio del XVI secolo da Michele La Farina o dal figlio Giovan Bartolo¹¹. La finestra consta di un arco ribassato con una larga ghiera liscia racchiusa da una cornice scanalata poggiate su mensole anch'esse decorate con foglie di cardo e in tutto simili a quelle dei portali delle chiese madri delle Petralie (*Figg. 9-11*); l'intradosso dell'arco è invece sorretto da due esili colonnine caratterizzate da una base geometrica, come nei portali di Santa Maria della Fontana e di Soprana, e da capitelli fogliati, anche questi simili, per i motivi vegetali, a quelli dei portali petralesi.

Per quel che riguarda ancora Polizzi, un'interessante testimonianza di architettura gotico mediterranea si trova nel cosiddetto *Libro delle Armi ovvero delle nobili famiglie di Polizzi*, dove è raffigurato il disegno dell'elegante portico con trafori e stemmi (*Fig. 12*) che doveva trovarsi all'interno del palazzo Ventimiglia, oggi non più esistente¹². Ancora altri elementi architettonici riconducibili all'ambito del gotico mediterraneo sono il portale della Badia di Petralia Sottana, quello della chiesa di Santo Spirito a Polizzi e, a Collesano, il portale laterale della chiesa madre e quello di San Giacomo.

Se il gotico mediterraneo trova il suo naturale mezzo di espressione e rappresentazione in ambito architettonico, va tuttavia notato come la trasposizione di moduli architettonici e motivi decorativi nelle cosiddette microarchitetture abbia dato risultati di grande equilibrio e raffinatezza.

¹⁰ Sul gruppo di portali delle Petralie vedi M. R. Nobile, *Architettura nelle alte Madonie tra Quattro e Cinquecento*, in *Itinerario Gaginiano*, a cura di V. Abbate, pp. 40-49, in particolare pp. 41-42.

¹¹ Sulla famiglia La Farina vedi V. Abbate, *Inventario polizzano. Arte e società in un centro demaniale del Cinquecento*, Palermo 1992, pp. 26-29. Il prestigio di Giovan Bartolo La Farina è testimoniato dai numerosi servizi resi a Carlo V e dalla possibilità di ospitare nel proprio palazzo, il 14 ottobre 1535, l'imperatore, diretto a Napoli e di ritorno dalla vittoria di Tunisi, cui lo stesso LaFarina aveva contribuito finanziariamente (ivi, pp. 27-29).

¹² Il disegno del portico è accompagnato dalla seguente iscrizione: «questo marmo così intagliato trovavasi nella casa della famiglia Ventimiglia abitante in Polizzi, perché fu demolita dopo la lontananza di detta famiglia, fu questo marmo trasportato dal quondam sacerdote Giuseppe Perdicario in un corpo della sua casa nella parte di sotto, e collocato in un muro vicino la scala dove presentemente scorgesi, abbenché dalli capitelli delle colonne in sù». Il disegno, con la relativa iscrizione, è riportato in C. Borgese, *Delle Famiglie siciliane nobili e illustri vissute in Polizzi tra il XII e il XIX secolo*, Palermo 1998, p. 220.

Anche per quel che riguarda questo settore, nelle Madonie si trovano numerosi esempi, tutti cronologicamente collocabili tra la fine del XV secolo e la prima metà del XVI: dalle carpenterie lignee dei polittici (quelli di San Guglielmo e dell'altare maggiore nella matrice vecchia e il trittico di Sant'Antonio nella matrice nuova a Castelbuono, il trittico della chiesa madre di Petralia Sottana), e delle croci (quella della matrice nuova a Castelbuono e quella della macchina lignea nella chiesa madre di Collesano)¹³, fino ai reliquiari architettonici (quello di Bartolomeo Tantillo della matrice nuova a Castelbuono o quelli di san Bartolomeo in chiesa madre, di san Giuliano nel monastero di Santa Caterina e di san Giovanni Battista, oggi disperso, a Geraci) e a tutta una serie di calici definiti da Maria Accascina, per l'area di diffusione e per i comuni caratteri stilistici e decorativi, "madoniti" (quelli delle chiese madri di Geraci, delle Petralie e di Polizzi)¹⁴, che presentano la stessa decorazione a foglie di cardo presente nelle mensole dei suddetti portali petralesi e della finestra del palazzo La Farina a Polizzi (Fig. 13).

Infine, delle interessanti testimonianze di motivi decorativi rientranti nell'ambito del gotico mediterraneo, che contribuiscono a rendere conto della diffusione in area madonita di questa corrente architettonica e artistica, possono essere rintracciate anche in opere pittoriche, come i gonfaloni processionali e il trittico rappresentati da Johannes de Matta nel *San Gandolfo e storie della sua vita*, nella chiesa di San Gandolfo La Povera a Polizzi¹⁵, o il trono visibile nell'affresco raffigurante la *Madonna col Bambino* nella chiesa di Santa Maria la Porta a Geraci¹⁶.

¹³ A riguardo vedi: S. Anselmo, *Le Madonie. Guida all'arte*, Palermo 2008, pp. 38-42, 45-47, 150-152; S. Anselmo, *Pietro Bencicimmi "magister civitatis Politi" e la scultura lignea nelle Madonie*, Palermo 2009, pp. 18, 40-41; P. Russo, *La scultura in legno del Rinascimento in Sicilia. Continuità e rinnovamento*, Palermo 2009, pp. 32-39.

¹⁴ A riguardo vedi: V. Abbate, *Polizzi. I grandi momenti dell'arte*, Polizzi Generosa 1997, pp. 79-80; M. C. Di Natale, *Il tesoro della Matrice Nuova di Castelbuono nella Contea dei Ventimiglia*, Caltanissetta 2005, pp. 25-28, 53; M. C. Di Natale, *I tesori nella Contea dei Ventimiglia. Oreficeria a Geraci Siculo*, Palermo 2006, pp. 17-21; G. Antista, *Architettura e arte a Geraci (XI-XVI secolo)*, Geraci Siculo 2009, pp. 109-110.

¹⁵ Sulla presenza dei gonfaloni processionali goticeggianti nel dipinto di De Matta e più in generale sui gonfaloni intagliati del XVI secolo vedi V. Abbate, *A guisa d'un albero trionfale... Gentil lavoro di legname perforata: annotazioni sul gonfalone processionale*, in *Manufacere e scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, a cura di T. Pugliatti, S. Rizzo, P. Russo, Catania 2012, pp. 645-651. Sul dipinto polizzano di Johannes de Matta vedi V. Abbate, *Imventario ...*, cit., Palermo 1992, p. 40.

¹⁶ Sull'affresco di Geraci vedi G. Antista, *Architettura ...*, cit., p. 113.



Fig. 1 - Cefalù, Duomo, volte del portico della facciata



Fig. 2 - Joseph-Philibert Girault de Prangey, Duomo e palazzo Maria a Cefalù



Fig. 3 - Petralia Sottana, portale meridionale della Chiesa Madre



Fig. 4 - Petralia Sottana, portale della Chiesa di Santa Maria della Fontana



Fig. 5 - Petralia Soprana, portale della Chiesa Madre



Fig. 6 - Polizzi Generosa, finestra di Palazzo La Farina



Fig. 7 - Petralia Sottana, particolare del portale meridionale della Chiesa Madre



Fig. 8 - Polizzi Generosa, particolare della finestra di Palazzo La Farina



Fig. 9 - Petralia Sottana, particolare del portale meridionale della Chiesa Madre



Fig. 10 - Petralia Soprana, particolare del portale della Chiesa Madre



Fig. 11 - Polizzi Generosa, particolare della finestra di Palazzo La Farina

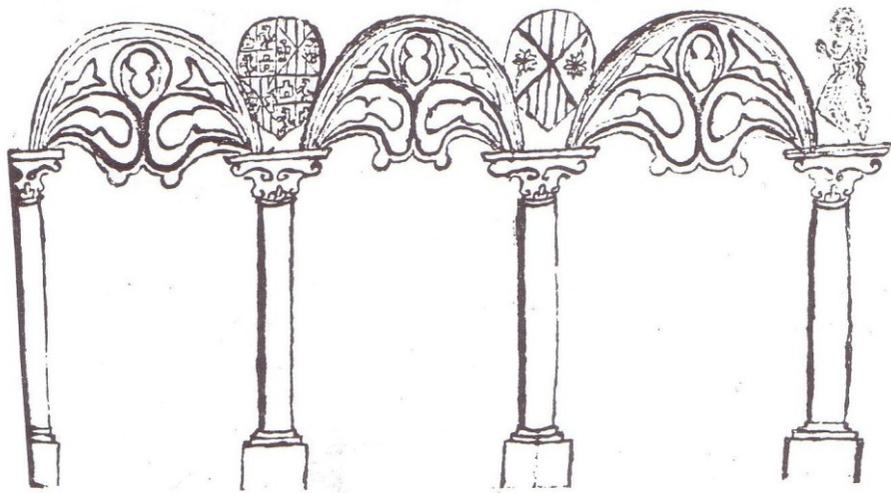


Fig. 12 - Libro delle Armi ovvero delle nobili famiglie di Polizzi, disegno del portico di Palazzo Ventimiglia (da C. Borgese, Delle Famiglie... , cit.)



Fig. 13 - Argentiere palermitano, calice, primo decennio del XVI secolo, Polizzi Generosa, Chiesa Madre, dalla Commenda Gerosolimitana di San Giovanni Battista (da V. Abbate, Polizzi... , cit.)

Giuseppe Palazzotto e Tagliavia insigne musicista e arcidiacono della Cattedrale di Cefalù

DIEGO CANNIZZARO

La città di Cefalù accolse per un certo periodo uno dei musicisti siciliani del '600 più rinomati ed interessanti: Giuseppe Palazzotto e Tagliavia, nato a Castelvetro (Trapani) in data ignota ma che, alla luce dell'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1608, andrà fatta risalire almeno al 1583. Discendeva, forse per via materna, dall'antica e nobile famiglia dei Tagliavia, conti (poi principi) di Castelvetro, da cui acquisì il secondo cognome.

Già chierico, entrò nella Congregazione dell'Oratorio dei Padri Filippini di Palermo il 24 luglio 1606.

La congregazione dell'Oratorio ebbe origine dalla comunità di sacerdoti secolari raccolti a Roma attorno a san Filippo Neri: la congregazione fu eretta canonicamente da papa Gregorio XIII, nel 1575 che donò agli oratoriani la chiesa di Santa Maria in Vallicella che venne riedificata dalle fondamenta. Nel 1579 sorse l'Oratorio di San Severino Marche e nel 1586 nacque quello di Napoli. Altre comunità sorsero presto e fra esse la comunità di Palermo che prese avvio nel 1593.

Il processo di elaborazione dei regolamenti della congregazione fu piuttosto lungo: la loro stesura definitiva iniziò nel 1609 e terminò nel 1610. Le norme vennero fissate negli *Instituta*, approvate da papa Paolo V il 24 febbraio 1612. Giuseppe Palazzotto Tagliavia visse, quindi, il periodo intenso e stimolante della strutturazione canonica della congregazione.

San Filippo Neri riteneva essenziale la musica e non concludeva mai i suoi incontri spirituali senza dare spazio alla musica, ricreatrice ed educatrice di anime.

La musica diventò nel tempo un momento ricreativo e formativo nel contempo, parte fissa e irrinunciabile delle riunioni dell'Oratorio.

Lo sviluppo che la *lauda* ebbe in seno all'Oratorio portò addirittura alla nascita di un nuovo genere musicale, affiancato al melodramma, e denominato proprio *Oratorio*: un racconto musicale, tratto specialmente da brani biblici, con commenti di cori e recitativi di solisti, il tutto accompagnato da una piccola orchestra.

Il nuovo genere musicale venne presentato ufficialmente a Roma, nella chiesa di S. Maria in Vallicella, con la *Rappresentazione di anima e di corpo* (1600) di Emilio de' Cavalieri.

L'Oratorio aveva tratti in comune col melodramma ma se ne differenziava per diversi aspetti: vi erano pochi strumenti posti dietro la scena (lira doppia, organo, clavicembalo e chitarrone), non presentava soggetti mitologici, bensì un tema allegorico-morale con l'intervento di personaggi ideali, quali il tempo, l'anima, la verità, la fede, ecc. Veniva rappresentato in chiesa, non c'erano costumi, né apparati scenici, né azione scenica. Il canto era molto semplice e lineare rifuggendo da sfoggi virtuosistici fini a sé stessi.

Giuseppe Palazzotto Tagliavia visse la prima fase dell'esperienza musicale dei Filippini incentrata sullo sviluppo delle arie spirituali su testi di forte ispirazione religiosa: l'Oratorio strutturato sul modello romano doveva ancora prendere piede in Sicilia.

Il Nostro ricevette gli ordini sacerdotali dal vescovo di Cefalù Martino Mira (vescovo tra il 1607 e il 1619) a Tusa (Messina) il 31 maggio 1608. Divenne membro effettivo degli Oratoriani il 17 settembre 1609, ma quattro anni dopo, il 31 maggio 1613, lasciò definitivamente l'Ordine per passare al clero secolare.

Palazzotto compì gli studi musicali sotto la guida di Antonio Il Verso, a sua volta discepolo di Pietro Vinci, iniziatori di quel felice periodo in Sicilia la cui produzione musicale risulta ben circoscrivibile sia geograficamente che cronologicamente e che, pertanto, possiamo ben definire *Scuola Polifonica Siciliana*. Primeggia la musica vocale mentre la musica strumentale svolge un ruolo didattico, il necessario tirocinio che i giovani compositori all'inizio della carriera devono compiere per poter accedere successivamente a prove compositive più impegnative: la pubblicazione di un libro di musica strumentale didattica a due voci assume le fattezze di una vera e propria tradizione. Passo immediatamente successivo era la composizione di ricercari a tre e quattro voci.

Nel 1603 un madrigale di Palazzotto (*Amarilli mia bella*) fu accolto e pubblicato tra i brani dell'*Ottavo libro dei madrigali a cinque voci* (Venezia, Ricciardo Amadino) del maestro Antonio Il Verso e due anni dopo, un suo ricercare a due voci - intitolato *Castelvetrano* - fu incluso tra quelli composti da Giovan Battista Cali, anch'egli allievo di Antonio Il Verso (*Il primo libro di ricercari a due voci*, Venezia, Amadino, 1605).

Nel 1616 Giuseppe Palazzotto Tagliavia pubblica a Palermo, presso Giovan Battista Maringo, la sua prima opera di un certo respiro: il *Primo libro de' mottetti ad una, due, e tre voci, con uno a quattro variato nel fine* dedicato ad Antonio d'Aragona e Moncada, duca di Montalto e principe di Paternò.

Nell'estate Palazzotto partì per Napoli al seguito di don Pedro Téllez Girón duca di Osuna e al quale dedicò la sua prima raccolta di musica profana: i *Madrigali a cinque voci ... libro primo*, stampati a Napoli da Costantino Vitale nel 1617 su testi di Alessandro Guarini e di Giovan Battista Marino. L'ambiente musicale napoletano era tra i più evoluti d'Europa, i compositori di madrigali gareggiavano continuamente tra loro alla ricerca delle soluzioni armoniche più ardite pur restando perfettamente aderenti al testo poetico. Palazzotto mostra col primo libro di madrigali di avere assimilato bene le tendenze stilistiche peculiari di quell'ambiente musicale pur non raggiungendo taluni estremismi espressivi. Nel 1620 Palazzotto ritornò in Sicilia e il trasferimento viene sottolineato dalla pubblicazione, sempre per la stamperia palermitana del Maringo, del secondo libro di *Madrigali a cinque voci*. La dedica (1° luglio 1620) è indirizzata a Salvatore Requesens, del ramo dei principi di Pantelleria e suo parente acquisito poiché coniugato con Giovanna Gaetani Tagliavia (Emanuele e Gaetani, 1754, p. 50).

Nel 1628 Palazzotto pubblicò a Venezia un libro di *Canzoni da sonare a quattro voci* e uno di *Concerti musicali a due, tre e quattro voci*, noti soltanto attraverso un catalogo librario olandese del 1639.

Nel 1631 pubblicò a Messina per l'editore Pietro Brea – esibendo nel frontispizio il titolo di «dottore» – una raccolta di mottetti concertati, le *Sacre canzoni musicali a due, tre, quattro e cinque voci*, dedicata ad Antonio Pagano barone di San Domenico (Messina, 21 novembre; ed. moderna a cura di S. Di Martino, Firenze 1999), un vero capolavoro della musica polifonica vocale siciliana della prima metà dei Seicento. L'anno successivo vennero stampate altre due raccolte: i *Madrigali concertati a tre voci libro terzo opera 9* (perduti) e le *Messe brevi concertate a otto voci ... opera decima*, entrambe per i tipi di Ottavio Beltrano a Napoli. Quest'ultima raccolta è dedicata a don Ottavio Branciforte, che era stato da poco nominato vescovo di Cefalù: nuovamente il cammino di Giuseppe Palazzotto Tagliavia incrocia la città di Cefalù.

Nei cinque anni in cui Palazzotto visse a Cefalù, tra il 1633 e il 1638, svolse le mansioni di arcidiacono ed esaminatore sinodale. Nel XVII la figura dell'arcidiacono aveva perso molte delle prerogative acquisite nei secoli precedenti ma era pur sempre un incarico formalmente molto prestigioso. Tra il IV e l'VIII secolo l'arcidiacono era divenuto il supervisore ufficiale del clero a lui subordinato, acquistando la possibilità di emettere provvedimenti disciplinari. Inoltre a lui spettava l'importante compito di esaminare i candidati al sacerdozio così come il diritto di effettuare visite pastorali, solitamente ai sacerdoti di campagna.

Era anche il consigliere principale del vescovo e, in caso di negligenza del vescovo, aveva persino il potere di occuparsi direttamente della salvaguardia degli interessi della Chiesa.

Dopo il Concilio di Trento del 1553, l'arcidiaconato venne fortemente ridimensionato e i compiti principali dell'incaricato erano di assistere il vescovo nei suoi obblighi episcopali e di garantire la rettitudine morale dei candidati al sacerdozio.

Come già scritto, durante la sua permanenza in Cefalù Palazzotto fu pure esaminatore sinodale ma colpisce la totale assenza di incarichi di tipo musicale: probabilmente il prestigio di Palazzotto a quei tempi era sostenuto dalla sua cultura giuridica e teologica mentre la composizione musicale era, probabilmente, un esercizio intellettuale sviluppato al massimo delle possibilità per il tempo ma svincolato da qualsiasi obbligo di prestazione musicale. Possiamo considerare Giuseppe Palazzotto Tagliavia un "dilettante" di altissimo rango in cui il termine dilettante non va inteso nell'accezione limitativa moderna, ma più opportunamente nel senso letterale del termine: uomo di alta cultura che si cimentava nella produzione musicale per "diletto" poiché la sua principale occupazione si esplicava al di fuori dell'ambiente musicale ma, pur non di meno, si trattava di un diletto esplicato con estrema perizia e competenza.

Quindici anni dopo la permanenza di Palazzotto in Cefalù, tra i nomi elencati in un documento del 1° dicembre 1653 conservato nell'Archivio di Stato di Palermo (cfr.

D'Arpa, 1988, pp. 29–31; A. Tedesco, 1992, pp. 10, 242s.), in cui i padri teatini della chiesa palermitana di S. Giuseppe concedevano alla corporazione dei musicisti della città una cappella con diritto alla sepoltura, quello di Giuseppe Palazzotto Tagliavia risulta marcato da una croce: segno che a quella data non era più in vita.

Palazzotto fu compositore prolifico e di riconosciuta perizia ed ingegno, autore di almeno dieci raccolte di musica sacra e profana, di cui solo cinque sono pervenute. Questo compositore – scrive il teorico Giovanni d'Avella a proposito dei suoi madrigali – «fa sì bell'armonia che ho ardir di dire, tra musici moderni, che sia la Fenice, ordinando il suon all'affetto, et il modo al senso delle parole» (d'Avella, 1657, p. 75). Secondo il canonico Giovan Battista Noto, poi, i suoi mottetti furono ammirati «dal Carrissimo maestro di cappella dell'Apollinare e dal Graziani maestro di cappella nel Gesù in quest'alma città di Roma» (Noto [1732]).

Fonti e Bibliografia

Castelvetrano, Biblioteca comunale, 21.X.14: G.B. Noto, *Platea della palmosa città di Castelvetrano*, [1732] (pubbl. in R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Roma 2007, p. 352); G. Palazzotto Tagliavia, *Sacre canzoni musicali a due, tre, quattro e cinque voci*, a cura di S. Di Martino, Firenze 1999, pp. VII–XI; B. Passafiume, *De origine Ecclesiae Cephaleditanae*, Venezia 1645, p. 25; G. d'Avella, *Regole di musica*, Roma 1657, pp. 71–75, 102 s.; A. Mongitore, *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis ... Tomus primus*, Palermo 1708, p. 395; F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia nobile ... parte seconda, nella quale si ha la storia del baronaggio di questo Regno di Sicilia[...]*, Palermo 1754, p. 50; Id., *Della Sicilia nobile ... continuazione della parte seconda ...*, Palermo 1757, pp. 12 s.; G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei ricere luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia, Terza edizione, volume unico*, Palermo 1867, p. 291; G.B. Ferrigno, *Castelvetrano. Dizionario illustrato dei comuni siciliani*, Palermo 1908, p. 159; V. D'Arpa, *Notizie e documenti sull'Unione dei musici*, in *I Quaderni del Conservatorio. Musica ed attività musicali in Sicilia nei secoli XVII e XVIII*, a cura di G. Collisani – D. Ficola, Palermo 1988, pp. 19–36; A. Tedesco, *Il Teatro S. Cecilia e il Seicento musicale palermitano*, Palermo 1992, pp. 10, 242 s.; *The Catalogus librorum musicorum of Jan Evertsen van Doorn (Utrecht 1639)*, a cura di H. Vanhulst, 't Goy-Houten 1996, *ad ind.*; A. Pugliese, *G. P. e T. musicista siciliano*, in *Ruggero Giromelli «musicista eccellentissimo e forse il primo del suo tempo»*, a cura di C. Bongiovanni – G. Rostrolla, Palestrina 1998, pp. 573–600; *Diz. encl. univ. della musica e dei musicisti*, V, p. 523; *The New Grove dict. of music and musicians* (ed. 2001), XVIII, pp. 929 s.

La committenza del vescovo Francesco Vitale (1484–1492) tra Collesano, Isnello e Cefalù e la diffusione dei tabernacoli marmorei di tipologia rinascimentale nel territorio delle Madonie

MARCO FAILLA

Nel tesoro della Chiesa Madre di Collesano, tra le varie *ingalia* qui conservate, si trova un bel calice in rame dorato e argento dalle fattezze tardogotiche (*Fig. 1*), inquadrabile in quella tipologia di calice definita “madonita” dalla storica dell’arte Maria Accascina, per via della loro diffusa presenza in questo territorio¹.

Il calice presenta una base polilobata con una ricca decorazione a foglie e fiori di cardo, motivo ornamentale di derivazione iberico-catalana peculiare di questa tipologia di calici², dalla quale si sviluppa un fusto esagonale con un piccolo collarino spinato, sopra cui si trova un pregevole nodo ad andamento sfaccettato di grande perizia tecnica e splendida fattura, mentre la coppa in argento e il piccolo nodo ad essa sottostante non sono coerenti con il resto dell’opera. Ciò che accresce l’interesse verso questo calice è la presenza, in uno dei lobi della base, di una placchetta con uno stemma a pali verticali rosso-argento (originariamente dorato), con sovrapposti due triangoli recanti al loro interno una stella a nove punte; lo stemma è sormontato da una mitria con le sue *ritte* raccolte al di sopra dello scudo, che ci dice trattarsi di uno stemma vescovile. Lo stemma presenta alcuni residui della doratura originale ed alcune tracce di smalto rosso che ne decoravano le costolature verticali e gli spazi incavi circoscritti nei triangoli, e si presenta molto affine allo stemma della Real Casa d’Aragona (*Fig. 2*). Lo stesso stemma, privo della mitria vescovile, è presente anche nella base-predella del tabernacolo marmoreo quattrocentesco della Chiesa Madre di Isnello (*Fig. 3*), che il Di Marzo identificava con quello degli Aragona³, a conferma

¹ Sui calici “madoniti”, tipologia importata dalla Spagna e diffusa a partire dalla seconda metà del XV secolo nell’area del palermitano e in particolar modo madonita, si vedano: M. ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Palermo 1974, p. 146 e nota 131 a p. 458; M. C. DI NATALE, *Il Tesoro della Matrice Nuova di Castelbuono nella Contea dei Ventimiglia*, collana «Quaderni di Museologia e storia del Collezionismo» diretta da Maria Concetta Di Natale, n. 1, Caltanissetta 2005, p. 50; S. ANSELMO, *Polizzi. Tesori di una Città Demaniale*, collana «Quaderni di Museologia e storia del Collezionismo» diretta da Maria Concetta Di Natale, n. 4, Caltanissetta 2006, pp. 19–20; Id., *Dalla Spagna alla Sicilia: le foglie di cardo sui calici “madoniti”*. *Un fortunato epiteto comiato da Maria Accascina*, in *Estudios de Platería*, a cura di J. Rivas Carmona, Murcia 2008, pp. 39–54.

² Le foglie e i fiori di cardo sono un motivo decorativo proprio dalla cultura artistica gotico-catalana che tra Quattrocento e Cinquecento in Sicilia e Madonie ritroviamo anche in numerose opere d’arte, soprattutto di oreficeria e di intaglio ligneo. Per questo aspetto si vedano, in particolare: S. ANSELMO, *Dalla Spagna alla Sicilia...*, cit.; P. RUSSO, *La scultura in legno del Rinascimento in Sicilia: continuità e rimoramento*, Palermo 2009; G. FAZIO, *La cultura figurativa in legno nelle Madonie tra la gran Corte vescovile di Cefalù, il marchesato dei Ventimiglia e le città demaniali*, in «*Manufacere et scolpire in lignamine*» *Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco*, a cura di Teresa Pugliatti, Salvatore Rizzo, Paolo Russo, Catania 2012, pp. 171–211, con la relativa bibliografia.

³ G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1880, vol. I, nota 1 a p. 171.

della forte affinità che intercorre tra i due. Qui lo stemma si trova in posizione opposta e simmetrica a quello dei Santacolomba, famiglia feudale che possedette il centro per diversi secoli a partire dal 1398, ed è scolpito nel marmo entro un ovale (*Fig. 4*), presentandosi piuttosto rovinato ma ancora perfettamente leggibile⁴.

Ma a chi appartiene questo stemma? Se quello presente nel calice di Collesano ci dice appartenere ad un vescovo, l'analogo scolpito nella custodia marmorea di Isnello ne circoscrive la datazione all'ultimo ventennio del XV secolo. Entro tale arco temporale è datata infatti dalla maggior parte degli studiosi la medesima tipologia di custodia di cui, oltre a quella isnellese, fanno parte quella realizzata nel 1485 per la cattedrale di Cefalù, oggi smembrata; quella conservata presso la Chiesa Madre di Collesano, datata 1489; quella della Chiesa Madre di Gratteri, datata 1492, e quella della Chiesa Madre di Pollina, datata all'ultimo decennio del XV secolo. A queste si aggiungono la custodia della Matrice Vecchia di Castelbuono, gemella a quella di Collesano, di cui possediamo soltanto una datazione *ante quem* il 1496⁵, e quella verosimilmente mai realizzata per la chiesa Madre di Polizzi Generosa, commissionata a mastro Giorgio da Milano nel 1496 dal notaio Ludovico di Bentivegna e da Maso di Casale, rettori della locale confraternita del SS. Sacramento, che doveva essere simile per forma e grandezza a quella di Castelbuono⁶.

Dando per scontato che si tratti di un vescovo di Cefalù ed incrociando i dati forniti dall'analogo stemma presente tanto nel calice di Collesano quanto nella custodia di Isnello, è possibile attribuire con certezza lo stemma ad un vescovo in particolare. Espungendo dalla lista dei vescovi di Cefalù dell'ultimo ventennio del XV secolo il vescovo Giovanni Gatto, vescovo di Cefalù per due volte dal 1472 al 1475 e dal 1479 al 1484, di cui si conosce lo stemma vescovile⁷, ma anche il vescovo Francesco de Luna (1494-1496) e il vescovo Rinaldo Montoro (1496-1511) per lo stesso motivo⁸, nonché di quei vescovi che ricoprirono l'incarico dal 1492 fino al 1494, come il vescovo Francesco Orsini (1492) e il vescovo Paolo de Cavalleria (1493) in quanto morti pochissimo tempo dopo la loro elezione, il campo si restringe infatti ad un solo vescovo: Francesco Vitale, vescovo di Cefalù dal 1484 al 1492 e originario di Noja,

⁴ Anche questo stemma presenta alcuni residui della doratura ed alcune labili tracce di pigmento rosso originari.

⁵ G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura...*, cit., vol. I, pp. 60-61.

⁶ Ib. Nell'atto di commissione della custodia marmorea della Chiesa Madre di Polizzi Generosa, viene specificato che essa doveva «venire storiata nel miglior modo, co' soggetti da darsene da' detti rettori e confrati», utilizzando le parole del Di Marzo. Rappresenta questo, a nostro avviso, un caso molto emblematico sul ruolo chiave della committenza nelle scelte figurative delle opere d'arte.

⁷ Lo stemma del vescovo Giovanni Gatto (un felino in posizione eretta stringente con una zampa un serpente, e con l'altra reggente un oggetto di forma sferica), si trova scolpito in un capitello del portico esterno della cattedrale.

⁸ Lo stemma del vescovo Francesco de Luna (un inquartato con due mezzelune capovolte), si trova scolpito nelle due chiavi di volta delle crociere del braccio meridionale del transetto della cattedrale, mentre lo stemma del vescovo Rinaldo Montoro e Landolina (sei colline rotondeggianti sovrapposte in due gruppi di tre), è scolpito in una delle acquasantiere della cattedrale e raffigurato in uno degli organi da lui stesso fatto decorare con pitture.

oggi Noicattaro, in provincia di Bari⁹. Questo vescovo, di origine pugliese, fino ad oggi non ha rappresentato di certo uno dei più celebri e conosciuti vescovi della nutrita cronotassi di Cefalù; tuttavia, passando al vaglio le diverse notizie inerenti la sua vita, traiamo informazioni molto interessanti che ci mostrano una figura tutt'altro che secondaria, spalancando anche le porte a nuove importanti conoscenze.

Dal Carandino (1592) sappiamo che egli fu un celebre e stimato teologo del proprio tempo, grande conoscitore e commentatore delle opere di Duns Scoto, nonché precettore e segretario personale di Ferdinando II d'Aragona, re di Spagna e di Sicilia dal 1468 al 1516 («*Frater Franciscus Vitalis de Noya, Apulus, in fuit Archidiaconus Syracusanus caelebberimus Artium, ac Theologiae Magister, & maxime in doctrina Scoti peritus, ut apparet ex suis libris, quos manu propria Apostillis ex ornavit, Ferdinandi Hispaniae, ac Siciliae Regis Praeceptor, et Secretarius, paralisy in civitate Valentiae laboravit, tandem convaluit, huius recentioremem memoriam invenit 1492*»¹⁰).

Il Passafiume (1645), in aggiunta alle notizie riportate dal Carandino, ci fornisce alcune informazioni circa la sua altissima rettitudine morale ed etica, ed altre ancora relative alle vicende della sua morte, avvenuta nel 1492 a Valencia a causa di una paralisi («*Verus hic Pater Pauperum et morum reparator acerrimus [...] Tandem Hispanias ad pertractanda Regis negotia missus, Valentia ingreditur, ubi Paralysi affectus decessit, post 6 sui Episcopatos annum, et apud Frates Minores seppellitur*»¹¹).

Il Pirri, infine, riferendo anch'egli le notizie riportate dai suoi predecessori, ci informa sull'appartenenza del vescovo Vitale all'Ordine dei minori francescani, precisando che egli conseguì le proprie lauree in Teologia e nelle Arti presso la prestigiosa Università di Parigi («*Franciscum Vitalem de Noya Apulum, Ordinis Minorum. Celeberrimum Theologiae Artiumque Doctorem Parisiensem in Scoti doctrina, cuius libros doctissimis ornavisse dicit postillis et eximium Regis Ferdinandi Catholici Magistrum ac secretis*»¹²).

Tutte le notizie riportate dal Carandino, dal Passafiume e infine dal Pirri circa il vescovo Francesco Vitale, vennero raccolte e trascritte per intero dal Wadding nei suoi *Annales Minorum*, scritti tra il 1625 e il 1654¹³.

Da tutte queste informazioni ricaviamo quindi che questo vescovo, oltre ad essere un noto ed affermato teologo, fu un intellettuale dai costumi integerrimi ed una personalità molto influente sul piano politico, essendo precettore e segretario personale di Ferdinando II d'Aragona, il quale supponiamo possa aver maturato la sua nota fede cristiana, che lo consegnerà alla storia con l'epiteto di "Ferdinando il Cattolico", proprio dall'educazione cattolica e dagli insegnamenti impartiti dal vescovo Vitale. Lo

⁹ Sulla località Noja-Noicattaro si veda: G. SETTANNI, M. LATROFA, *Spigolature nojane. Storia araldica, civica e curiosità*, Fasano 2000.

¹⁰ B. CARANDINUS, *Descriptio totius Ecclesiae Cephaloditanae, Diocesis, Privilegiorum ac Episcoporum ipsius*, Mantova 1592; rist. e trad. a cura di Amedeo Tullio, Palermo 1993, pp. 124-125.

¹¹ B. PASSAFIUME, *De Origine Ecclesiae Cephaloditanae eiusque Urbis, et Diocesis Brevis Descriptio*, Venetiis 1645; rist. Palermo 1991, p. 70.

¹² R. PIRRI, *Sicilia Sacra. Disquisitionibus, et notitiis illustrata*, Panormi 1733, rist. Palermo 1987, tomo II, ff. 804-805.

¹³ L. WADDING, *Annales Minorum Tomus XIV (1472-1491)*, Firenze 1933, p. 446.

stretto legame con il re di Spagna e di Sicilia, spiegherebbe quindi anche la familiarità dello stemma di quest'ultimo con quello degli Aragona.

Individuato nel vescovo Francesco Vitale il committente sia del calice di Collesano che della custodia di Isnello (insieme ai Santacolomba), come indica la presenza del suo stemma nelle due opere, nel catalogo relativo alla sua committenza bisogna aggiungerne anche un'altra¹⁴. Il 26 aprile del 1485 Sigismondo de Noya e Tommaso di Novo, «*procuratoribus reverendis dominj episcopi*» Francesco Vitale, commissionavano a mastro Giorgio da Milano una custodia marmorea per la cattedrale di Cefalù, di cui rimane oggi soltanto lo scomparto con lo sportellino e gli angeli in adorazione scolpiti ai lati¹⁵ (Fig. 5). Nell'atto di commissione del tabernacolo, pubblicato alcuni anni addietro, viene fornita una descrizione molto dettagliata dell'opera, parte di un complesso marmoreo più articolato: «*unu quattru dj marmaru bonu puru blancu lavuratu e figuratj in medio dictj quatri pro custodia corpus dictu la figura d'jlu salvaturj nudu cum la bandera in manu e ali bandj li angilj et autrj figurj [...] et dirj per li bandj sucta li angili li armi di dicto episcopo [...]*¹⁶». Tralasciando lo scomparto centrale, dove doveva essere rappresentato il Risorto, dalla descrizione della custodia di Cefalù emerge una forte affinità quella di Isnello, soprattutto per ciò che riguarda gli angeli «*et autrj figurj*» posti ai lati del Risorto, sotto cui dovevano trovarsi gli stemmi («*li armi*») del vescovo Vitale. Nella custodia di Isnello troviamo infatti gli angeli reggi-cortina ai lati dello scomparto centrale, sotto cui è posto in bell'evidenza lo stemma del vescovo Francesco Vitale, che ci testimonia tra l'altro la sua attitudine a “marcare” con le proprie insegne le opere da lui fatte realizzare.

Ma c'è di più. Si è visto infatti come egli fu un affermato e noto teologo del proprio tempo, grande conoscitore e commentatore delle opere di Duns Scoto, al

¹⁴ Presso l'Archivio Capitolare della cattedrale di Cefalù è conservato un documento molto importante, che potrebbe aiutare a comprendere meglio l'importanza e la dimensione della committenza del vescovo Vitale nella diocesi di Cefalù: si tratta di un registro dei contratti fatti dal vescovo Francesco Vitale, citato da Mons. Crispino Valenziano (C. VALENZIANO, *La fondazione normanna e le vicende storico-costruttive del Duomo nei documenti d'archivio*, in *Materiali per la conoscenza storica e il restauro di una cattedrale. Mostra di documenti e testimonianze figurative della Basilica ruggeriana di Cefalù*, Palermo 1982, p. 71). Non risulta chiaro però se questo registro, fatto compilare dal vescovo Vitale, riguardi i contratti da lui stipulati o contratti fatti stipulare in precedenza.

¹⁵ La custodia marmorea commissionata a mastro Giorgio da Milano venne smembrata nel corso delle modifiche interne della cattedrale di Cefalù apportate dal vescovo Francesco Gonzaga (1587-1593), successivamente alle quali lo scomparto della custodia con lo sportellino venne murato nella parete meridionale del *diaconicon* con funzione di repositorio per il Sacro Legno della Croce. Sulle vicende relative allo smembramento della custodia marmorea della cattedrale di Cefalù si vedano: T. VISCUSO, *Elementi dell'arredo plastico e pittorico delle navate dal '500 in poi*, in *Materiali per la conoscenza storica e il restauro di una Cattedrale. Mostra di documenti e testimonianze figurative della Basilica Cattedrale di Cefalù*, Palermo 1982, pp.132-133; G. FAZIO, “*Ecclesiam formam renovavi*”. *L'intervento apologetico di Francesco Gonzaga nella cattedrale di Cefalù (1588-1592)*, in *Manierismo siciliano. Antonio Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, Atti del Convegno di Studi di Giuliana (18-20 ottobre 2009) a cura di Antonino Giuseppe Marchese, Palermo 2010, vol. I, pp. 255-265.

¹⁶ R. GIANNI, *Giorgio da Milano e l'Annunciazione della Cattedrale di Cefalù*, in «*Paleokastro. Rivista trimestrale di studi sul Valdémone*», a. IV, n. 16 (luglio 2005), pp. 6-8.

quale era apparentato in virtù dell'appartenenza allo stesso ordine francescano. Ebbero, fulcro-base del pensiero del teologo scozzese era il tema della predestinazione di Cristo e dell'umanità, secondo un progetto predisposto da Dio Padre prima della creazione del mondo. Tale dottrina, che pone al centro la figura di Cristo, senso e significato di tutto ciò che esiste, nonché la sua missione salvifica¹⁷, rappresentava il perno della composizione marmorea realizzata per la cattedrale di Cefalù, puntualmente interpretata sotto il profilo teologico dallo storico dell'arte Giuseppe Fazio¹⁸, e riproposta in scala minore anche nella custodia di Isnello, ma costituisce anche il tema centrale del ciclo di raffigurazioni del tabernacolo di Collesano (Fig. 6), alla cui elaborazione il vescovo Vitale di certo non dovette rimanere estraneo. La studiata complessità teologica della macchina marmorea di Cefalù così come del tabernacolo di Collesano, portano a vedere quindi in questo vescovo non soltanto un mero committente di opere, ma in diversi casi anche l'ideatore sotto il profilo teologico-iconografico, possedendo egli tutte le carte in regola per ricoprirne i panni.

Nel tabernacolo di Isnello, inoltre, così come in quelli di Cefalù, Gratteri e probabilmente anche di Collesano¹⁹, la presenza degli angeli reggi-cortina, dettaglio che a prima vista sembrerebbe di carattere puramente scenografico, rivela in realtà un contenuto di grande spessore teologico. Il termine tabernacolo deriva infatti dal latino *tabernaculum*, che presso gli antichi romani indicava la tenda da accampamento, ma nella tradizione ebraica e cristiana indica la dimora di Dio presso gli uomini, in quanto esso è una traduzione latina di un termine ebraico che presso l'antico popolo israelita indicava il santuario smontabile e portatile, eretto in principio da Mosè per ordine di Dio, e costituito da una sorta di tenda sorretta da una struttura di tavole all'interno della quale veniva celebrato il culto, nella quale si trovavano custodite l'arca

¹⁷ Sul pensiero di Giovanni Duns Scoto si vedano: D. SCARAMUZZI, *Il pensiero di Giovanni Duns Scoto nel Mezzogiorno d'Italia*, Roma 1927, pp. 178-182; B. BONANSEA, *L'uomo e Dio nel pensiero di Duns Scoto*, Milano 1991. Sull'evoluzione delle teorie che hanno portato al dogma dell'Immacolata Concezione, aventi come punto di partenza il pensiero di Duns Scoto, si veda invece: P. FILIPPO ROTOLO, *L'Immacolata Concezione di Maria Madre di Gesù*, in *Bella come la luna, pura come il sole. L'iconografia dell'Immacolata nell'arte in Sicilia*, a cura di Maria Concetta Di Natale e Maurizio Vitella, Bagheria 2004, pp. 17-24.

¹⁸ G. FAZIO, "Ecclesiam formam renovavit"... , cit., pp. 256-259.

¹⁹ Nell'ambone della Chiesa Madre di Collesano, realizzato agli inizi del nuovo millennio e posto a poca distanza dal tabernacolo marmoreo quattrocentesco, sono inglobate due lastre marmoree, poste specularmente, con scolpiti quattro angeli reggi-cortina. Gli angeli, di diversa fattura, sono disposti a coppia, inginocchiati e sovrapposti. Le due lastre vennero reperite, erratiche, in un locale attiguo alla Chiesa Madre e quindi restaurate (forse anche in maniera piuttosto eccessiva) per essere collocate nell'ambone. Da un esame comparativo tra queste due lastre e quelle gemelle presenti nel tabernacolo marmoreo della Matrice Vecchia di Castelbuono, dove troviamo puntuali rispondenze metriche ed iconografiche, possiamo desumere tuttavia che gli angeli reggi-cortina oggi inglobati nell'ambone di Collesano provengano dal vicino tabernacolo marmoreo quattrocentesco. Verosimilmente le due lastre vennero smembrate dal tabernacolo in occasione del suo trasferimento dalla chiesa dell'Assunta, dove era posto in origine, avvenuto nel 1926 su disposizione dell'Ispettore alle Belle Arti Enrico Brunelli, in quanto quella che fu la vecchia Chiesa Madre di Collesano versava in una situazione strutturale piuttosto precaria (per questo aspetto si veda il manoscritto *La mia parrocchia* del 1952-1953 conservato presso l'Archivio Storico Parrocchiale della Chiesa Madre di Collesano, f. 16).

dell'Alleanza con le tavole della Legge e altri oggetti sacri. Dal termine latino *tabernaculum* deriverà il termine tabernacolo per designare l'edicola in cui è conservata l'Eucarestia²⁰. In questo senso, gli angeli scolpiti ai lati della custodia aprirebbero la tenda-*tabernaculum* per rivelare agli uomini la vera dimora di Dio, unica via di salvezza per l'umanità.

Alla luce di tutto quanto detto possono essere formulate di conseguenza diverse considerazioni.

Innanzitutto, sulla scorta degli stretti legami con la Spagna e la Corte aragonese di questo vescovo, non è da escludere possa essere stato proprio lui ad introdurre in questo territorio (e a Cefalù *in primis*), di cui egli fu vescovo a cavallo degli ultimi due decenni del XV secolo²¹, i primi prototipi dei famosi calici "madoniti". Ciò spiegherebbe la forte presenza di questi calici in quest'area e non in altre, tanto da portare Maria Accascina a coniare per essi lo specifico epiteto in stretta relazione con la zona geografica di loro maggior diffusione.

In secondo luogo, appare indiscusso che gli anni di vescovado del Vitale coincidano anche con la comparsa e la diffusione dei tabernacoli marmorei di tipologia rinascimentale in diversi centri della diocesi di Cefalù, di cui come detto egli fu sia il primo committente, ma anche veicolo di diffusione in ambito madonita ed in alcuni casi anche l'ispiratore sotto il profilo teologico.

Per quanto riguarda il dato tipologico-iconografico inerente queste custodie marmoree, va rilevato innanzitutto come esse siano una rielaborazione di un modello di tabernacolo rinascimentale ideato verosimilmente in ambito toscano²², veicolato in Sicilia probabilmente da Domenico Gagini²³, e a Cefalù, Isnello e Collesano riconfigurato con un messaggio teologico ben preciso, nel primo e nel terzo caso espresso

²⁰ G. MORONI, *ad vocem* Tabernacolo, in *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, Venezia 1855, vol. LXXII, pp. 200-220. Occorre puntualizzare che gli angeli reggi-cortina non sono un elemento peculiare dei tabernacoli marmorei dell'ultimo ventennio del XV secolo presenti in area madonita, ma sono presenti anche in diversi tabernacoli marmorei diffusi sia in Sicilia che in area toscana, per i quali si rimanda alla nota n. 22.

²¹ Occorre far presente che al tempo del vescovo Vitale paesi come Castelbuono, San Mauro Castelverde, le Petralie, Geraci Siculo e Gangi, oggi facenti parte della diocesi di Cefalù, rientravano nella diocesi di Messina, per poi passare successivamente in quella di Nicosia, dalla quale vennero scorporati soltanto nel 1844 (cfr. G. MISURACA, *Cefalù nella storia*, Palermo 1962, p. 56). Tuttavia questi centri hanno gravitato sempre nella medesima orbita economica e culturale degli altri centri della diocesi di Cefalù, anche per via delle comuni vicende politiche, seguendone in maniera molto puntuale gli esiti in campo artistico.

²² Relativamente a questa tipologia di tabernacolo, in ambito toscano si ricordano quello realizzato nel 1450 da Bernardo Rossellino per l'ospedale di Santa Maria Nuova a Firenze, oggi nella chiesa di Sant'Eligio; quello di Giovanni della Robbia nella chiesa dei Santi Apostoli a Firenze; lo splendido, per purezza dell'intaglio e rigore metrico, tabernacolo della Basilica di San Lorenzo a Firenze realizzato nel 1461 da Desiderio da Settignano, o infine quello realizzato nel 1480 da Benedetto da Maiano insieme ai fratelli Giovanni e Giuliano per il Duomo di Prato.

²³ Tra le diverse custodie marmoree di uguale tipologia attribuite a Domenico Gagini, si ricordano infatti quella conservata presso la Cappella Palatina di Castelnuovo di Napoli e quella della Chiesa Madre di Caccamo. Ciò ovviamente non costituisce una prova di un ruolo certo del Gagini nella qualità di importatore di tale tipologia di custodia in Sicilia, assestandosi al livello di una mera supposizione.

anche in forme monumentali. E, al di là delle differenti cifre stilistiche che presentano alcune delle custodie esaminate, riscontriamo in esse alcuni elementi formali e iconografici comuni, tanto da farne un gruppo abbastanza omogeneo sotto il profilo compositivo: lo scomparto centrale con gli angeli adoranti disposti in profondità sotto una volta o un soffitto piano a cassettoni, la presenza di colonnine tortili ai lati, gli angeli reggi-cortina sui due fianchi; l'Annunciazione sovrastata dall'immagine a mezzo busto del Padreterno. Da queste si discosta per la presenza di diverse scelte compositive solamente la custodia della Chiesa Madre di Pollina, la più tarda tra gli esemplari esaminati e la sola – supponiamo – a non essere realizzata durante l'episcopato di Francesco Vitale. Nella custodia di Gratteri compare inoltre il tema della Madonna col bambino nella lunetta, ripreso in altre custodie marmoree madonite dello stesso periodo.

Va abbandonata, infine, la tesi formulata dall'Accascina secondo cui la custodia di Collesano rappresenti la capostipite delle altre custodie madonite²⁴, trasferendo questo ruolo di prototipo alla custodia oggi smembrata di Cefalù. Tra quest'ultima e quella di Collesano si inserisce per tipologia e schema compositivo quella di Isnello, mentre all'ultimo decennio del secolo si datano la custodia di Gratteri (opera quest'ultima di un artista dalle mediocri capacità scultoree, che riproduce un tipo di modello con un linguaggio piuttosto gergale) (Fig. 8), quella di Castelbuono (*ante* 1496) e infine quella di Pollina (Fig. 9), tipologicamente simile alla custodia di Isnello ma apparentata più alla custodia di Collesano per diversi elementi (si vedano ad esempio la soluzione formale degli angeli posti su due registri ai lati dello sportellino del tabernacolo, nonché il timpano munito di trabeazione sormontato dalla colomba), e quindi bene una sua datazione all'ultimo decennio del '400²⁵.

Nella stessa fortunata tipologia di tabernacoli marmorei rientrano infine le più tarde custodie marmoree della chiesa del SS. Salvatore di Petralia Soprana (datata agli inizi del XVI sec.)²⁶ e quella conservata presso la Chiesa Madre di Caltavuturo, proveniente dalla locale chiesa della Badia, che presenta una datazione ancora più tarda, il 1516²⁷. Se la prima è una riproposizione in forme più o meno fedeli della tipologia di custodia fin qui esaminata (dal punto di vista iconografico è molto vicina a quella di Gratteri), seppur con qualche aggiunta ed alcune variazioni (il baldacchino soprastan-

²⁴ M. ACCASCINA, *Sculptores habitatores Panormi. Contributi alla conoscenza della scultura in Sicilia nella seconda metà del Cinquecento*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», XXVI, VIII, 1 (1959).

²⁵ Su questa custodia, attribuita alla bottega di Domenico Gagini, si veda: H. W. KRUFFT, *Domenico Gagini und sein Werkstatt*, München 1972, vol. VI, p. 57, che la data alla fine del XV secolo.

²⁶ Sulla custodia della chiesa del SS. Salvatore di Petralia Soprana si veda la scheda di Salvatore Anselmo in *Itinerario gaginiano*, coordinamento scientifico di Vincenzo Abbate, Bagheria 2011, p. 133, che ne riporta per intero la relativa bibliografia.

²⁷ Sull'opera, attribuita in maniera convincente a Francesco del Mastro, si veda anche in questo caso la scheda di Salvatore Anselmo in *Atlante dei Beni Culturali di Caltavuturo*, a cura di Luigi Romana, Roccapalumba 2009, alle pp. 207-209, che ne riporta per intero la relativa bibliografia unitamente alle varie ipotesi attributive.

te gli angeli in adorazione, ad esempio, diventa un unico tendaggio sorretto dagli angeli reggi-cortina) (*Fig. 10*), la seconda, pur mantenendo la medesima struttura formale, se ne discosta in maniera più incisiva per diversi elementi. La custodia di Caltavuturo (*Fig. 11*) si presenta infatti molto simile nell'iconografia del pannello centrale a quella della cattedrale di Cefalù descritta nel documento del 1485, nonché alla custodia marmorea conservata presso la Chiesa Madre di Caccamo, ricondotta allo scalpello di Domenico Gagini²⁸. Tuttavia in essa l'impaginazione prospettica caratterizzata dai due gruppi di angeli adoranti disposti in profondità sotto una volta o un soffitto piano a cassettoni, scompare quasi del tutto dal pannello centrale (accennata soltanto dal semiarco decorato con rosette entro riquadri che sovrasta il Risorto e dalle due arcate laterali appena percettibili alle spalle dei due angeli) per cedere il passo alla sola rappresentazione a figura intera di Cristo e degli angeli; di conseguenza lo sportellino del tabernacolo contenente l'Eucarestia - punto focale della composizione nelle altre custodie già esaminate - viene relegato in una posizione secondaria e le colonnine tortili (altro elemento caratterizzante queste ultime) vengono a mancare in favore delle paraste decorate con un motivo "a candelabra": tutti elementi che mostrano un distacco da buona parte di tutti quegli elementi formali e iconografici fortemente tipizzanti le custodie marmoree di tipologia rinascimentale di "prima generazione", diffuse nel territorio delle Madonie durante gli anni di vescovado del vescovo Francesco Vitale.

²⁸ A. CUCCIA, *Caccamo, i segni artistici*, Caccamo 1988, p. 30.



Fig. 1 - Ignoto argentiere, *calice* (1484-1492). Collesano, Chiesa Madre



Fig. 2 - Lo stemma vescovile presente nel calice e sua ricostruzione grafica
(Elaborazione di Sandro Varzi, che si ringrazia per tutte le informazioni fornite)

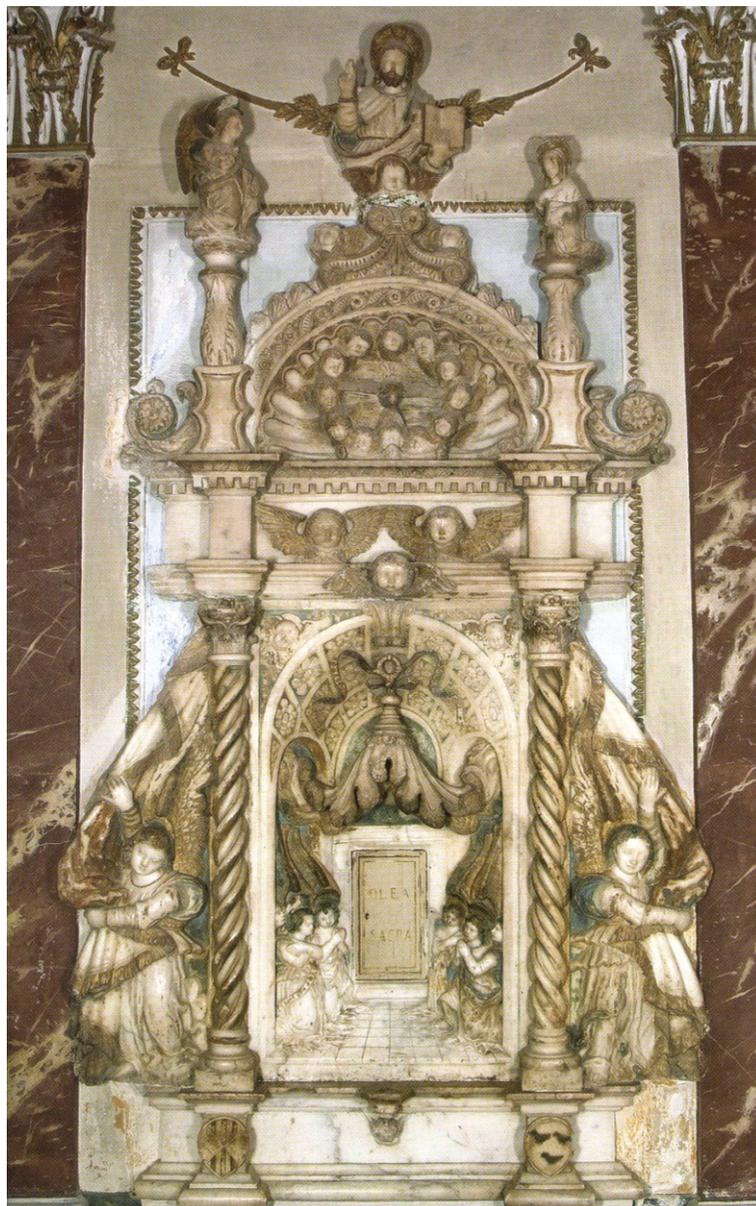


Fig. 3 - Ignoto scultore, *tabernacolo marmoreo* (1484-1492). Isnello, Chiesa Madre



Fig. 4 - Isnello, Chiesa Madre. Particolare dello stemma presente nel tabernacolo marmoreo



Fig. 5 - Giorgio da Milano (doc.), scomparto centrale di tabernacolo (1485 ca.). Cefalù, cattedrale



Fig. 6 - Ignoti scultori, *tabernacolo marmoreo* (1489). Collesano, Chiesa Madre



Fig. 7 - Collesano, Chiesa Madre. Particolare dell'ambone



Fig. 8 - Ignoto scultore, *tabernacolo marmoreo* (1492). Gratteri, Chiesa Madre



Fig. 9 - Ignoto scultore, *tabernacolo marmoreo* (ultimo decennio del XV sec.). Pollina, Chiesa Madre



Fig. 10 – Ignoto scultore, *tabernacolo marmoreo*, (inizi del XVI sec.). Petralia Soprana, chiesa del SS. Salvatore



Fig. 11 - Francesco del Mastro, *tabernacolo marmoreo* (1516). Caltavuturo, Chiesa Madre

Note su Bartolomeo La Valle, autore dell'organo della Matrice di Pettineo, e su altri maestri organari

ARTURO ANZELMO

Se pure incidentalmente, mi sono prestato anni fa ad accompagnare con alcune note storiche sull'evolversi della cultura musicale del mio paese -Ciminna- l'uscita di un c.d. che raccoglie alcuni dei più bei pezzi eseguiti dal rinomato corpo bandistico locale (e sono ritornato ad occuparmene di recente con la pubblicazione anche di insperate notizie¹). La musica, al di là del personale diletto, che fortunatamente a moltissimi mi accomuna, non rientra tra le mie (hobbystiche) attività di ricerca storica, non per questo mi pare opportuno segnalare questo documento a chi, sia con competenze specifiche nel settore della storia degli strumenti musicali, e quindi anche dei costruttori², sia a coloro -e son certo più numerosi- che, nell'occuparsi di storia locale, si trovano inevitabilmente a raccogliere e comporre i più disparati documenti che un simile impegno comporta, nel tentativo di dare un quadro, il più completo possibile, di quei microambienti sociali spesso rivelatori di un humus culturale dal quale non di rado sono emerse figure di notevolissimo spessore³. E per la verità in quest'ambito, la storiografia, che non di rado si sofferma ad illustrare il patrimonio artistico e monumentale dei vari centri, appare ancora poco interessata; eppure non solo per naturale continuità della tradizione che ha legato ritualità religiose e musica quanto anche e soprattutto in funzione della profonda trasformazione che attraversa la Chiesa tra Cinque e Seicento, si moltiplica capillarmente non solo la produzione organaria quanto l'istituzione di *scholæ* musicali principalmente occupate a render ricche e sontuose, se non spettacolari, le manifestazioni liturgiche ma cresce anche in ambito laico la cultura musicale e non solo presso i grandi potentati feudali che aprono le loro dimore a *musicæ et cantores* oltre che alle manifestazioni teatrali⁴.

¹ A. Anzelmo, *Armonie ciminnesi, notazioni di storia musicale*, presentazioni di Tommaso Romano e Vito Mauro, Ciminna 2012.

² Avevo segnalato il documento a Luciano Buono, che ne fa menzione nel suo, "Raffaele La Valle e l'attività organaria in Sicilia tra Rinascimento e Barocco", in *Manierismo siciliano, Antonio Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, a c. di A. G. Marchese, ila palma, Palermo 2010, pp. 371-386.

³ Con una punta di motivato campanilismo, non posso non ricordare al lettore, come l'indagine sull'ambiente culturale ciminna, sul ristretto nucleo familiare, mi ha portato a segnalare come la fioritura musicale siciliana del secolo XVII, che vede tra le maggiori emergere la figura di Vincenzo Amato (Ciminna 6.1.1629 - †Palermo 29.7.1670), non possa sottovalutare il portato che al suo sorgere è da attribuire al raffinato substrato culturale di un centro che, probabilmente in questo periodo, si meriterà l'appellativo di *Palermu lu nicu*.

⁴ Interessante in tal senso, l'atto con cui il 19 novembre 1604, Don Pietro Galofaro, don Giacomo Tagliavia, Baldassare Gallo, don Giovanni Antonio Princivalli, Terenzio Azimbato, Carlo di Michele, don Mariano Ragusa, don Cataldo Firliti, don Adamo la Catuna, Antonio di Polizi, i quali agiscono anche per parte di fra Cherubino da Palermo assente, si obbligano ai marammieri della Cattedrale di Palermo *...eisque servire et cantare per musicis in majore panormitane ecclesie in illis temporibus diebus et festis contentis in lista subscripta manu ipsorum contrahentium...* a partire dal 1° gennaio a beneplacito dei marammieri e con penale

Ad ampliare l'ambito della ricerca, per altro non inattiva, sull'arte organaria siciliana, con particolare attenzione a questa illustre ed operosa famiglia, interviene l'interessante inedito documento rintracciato tra i volumi del notaio palermitano Tommaso Magliolo attivo nella seconda metà del Cinquecento e nei primissimi anni del Seicento.

Con documento attivato il 14 novembre 1605 Maestro Bartolomeo La Valle⁵ *organista* (termine indifferentemente usato per definire anche l'operatore-costruttore), con il consenso del padre, maestro Raffaele, si obbliga al sacerdote don Giacomo Ruffino da Pettineo, che agisce a nome del congiunto don Ascanio⁶ arciprete e dei procuratori di quella matrice, don Filippo La Barbera e Filippo De Augerio, a costruire un organo simile a quello della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio dell'abbazia della Martorana in Palermo⁷. Probabilmente, al fine di scongiurare i guasti del trasporto ed anche per impegnare maestranze locali, si pattuisce esplicitamente che la doratura sarà effettuata successivamente.

Tra vari patti e condizioni, oltre al prezzo stabilito in ottanta onze che, secondo quanto dichiara il giovane La Valle è uguale al prezzo di vendita applicato dal padre proprio nella vendita dell'organo della Martorana, si conviene che lo strumento dovrà essere consegnato presso una chiesa palermitana dove si effettuerà il collaudo e si verificherà la conformità agli obblighi assunti. Usuali patti e condizioni vengono stabiliti sia in ordine alle spese di imballaggio, trasporto via mare e via terra, *cum omne risicum periculum et fortuna* dei committenti, sia in ordine alle spese di viaggio e soggiorno del maestro in Pettineo, per il montaggio, con una consequenzialità più volte spe-

di tt. 4 per ogni assenza. Ad essi sarà corrisposto il seguente compenso annuale: don Pietro Galofaro onze 8, don Giacomo Tagliavia onze 8, Baldassare Gallo onze 10, fra Cherubino da Palermo onze 10, don Giovanni Antonio Princivalli onze 10, Terenzio Azimbato onze 8, Carlo di Michele onze 10, don Mariano Ragusa onze 10, don Cataldo Firliti onze 10, don Adamo la Catuna onze 10, Antonio di Polizi onze 10, da pagarsi in tre rate posticipate, una spesa annuale di ben 104, non modica anche per una grande istituzione e che verosimilmente comportava spese aggiuntive. ASP. ND. Palermo, Corselli Stefano, vol.12625. A Ciminna, la scuola diretta dal *musicus* isnellese don Pietro Neglia, istituita nel 1619, avrà ben 18 allievi, non tutti ecclesiastici, molti tra loro saranno in seguito organisti e tra di essi G.B. Barbara zio materno di Vincenzo Amato. A. Anzelmo, *Armonie cimimesi, ...*, Ciminna 2012. In questa sede appare opportuno, mettere a disposizione degli Studiosi qualche interessante spigolatura d'archivio.

⁵ Verosimilmente premorto al padre e senza eredi, non essendo citato nel testamento di maestro Raffaele, Luciano Buono, "Raffaele La Valle e l'attività organaria in Sicilia tra Rinascimento e Barocco", in *Manierismo siciliano, Antonio Ferraro da Giuliana e l'età di Filippo II di Spagna*, a c. di A. G. Marchese, ila palma, Palermo 2010, p. 376, n.33.

⁶ Un omonimo sacerdote è teste alla benedizione delle nozze tra il vedovo Onofrio Mansella e Francesca Barbara, zia dei fratelli Vincenzo e Paolo Amato, celebrate nella Matrice di Ciminna il 28 febbraio 1640. Numerosissime e di maggior portata le testimonianze dei profondi rapporti socioculturali che legano i centri madoniti a Ciminna, attraverso la presenza dei Ventimiglia di Geraci che di quest'ultimo centro mantennero signoria dal 1369 al 1619.

⁷ A.S.Pa. Notar Magliolo T. vol. n. 11482, c. 81v e sgg. Nonostante il documento sia relativamente esteso, non fornisce particolari informazioni sulle caratteristiche tecnico-foniche dello strumento da realizzarsi seppure si dilunga un po' sulle specifiche caratteristiche estetiche della *caxia*, per cui, in questa sede, sembra opportuno non riportarne che sinteticamente altri aspetti.

rimentata nel caso in cui l'esecuzione in loco o comunque l'*assetatura* (montaggio) dei manufatti richiedeva la presenza continua e prolungata dell'operatore artistico.

Testi: *philippus bondelmonte, petrus archeri et laurus testaferrata*.

Il successivo 19 novembre, con atto in margine, il sacerdote don Simone Lo Stimolo, che agisce sempre a nome di don Ascanio e dei procuratori, si impegna a pagare a maestro Raffaele, oltre al prezzo pattuito con il figlio, altre 10 onze alla consegna dello strumento, per quanto lo stesso interverrà alla fabbrica dell'organo. Altre annotazioni datate tra il 16 dicembre 1605 e il 13 settembre del 1606 documentano avvenuti pagamenti; l'ultima annotazione del 27 settembre 1606 attesta come don Giacomo Ruffino dichiara di aver ricevuto lo strumento, la cui consegna era stata fissata per la Pasqua di quell'anno.

Al di là dello specifico contributo, l'atto, nel confermare ove non bastasse quanto già di diffusa notorietà in ordine alla coeva affermazione e fama della famiglia La Valle ed all'ampiezza dell'areale in cui opera (praticamente in tutta l'Isola), si appalesa di per se interessante proprio per l'emergere alla nostra conoscenza di quest'altro elemento della famiglia, Bartolomeo. Si tratta verosimilmente di un figlio minore in età rispetto ad Antonio altro continuatore dell'attività paterna. L'obbligazione per i pettinesi, che viene fatta con il permesso paterno, ci dice appunto che egli è ancora sotto patria potestà. E' certo che, al di là dell'esplicito intervento paterno, la curiosità resta sollecitata dall'inevitabile domanda: cosa spinge (e cosa interviene a garantire oltre alla fama del padre) i maggiori del clero della cittadina madonita ad affidare al giovanissimo maestro l'esecuzione di un manufatto che, al di là delle stesse somme che vi si investono e delle quali si dovrà dar conto atteso che l'esborso è a carico dell'istituto ecclesiastico, costituisce un impegno qualificante che responsabilizza i committenti anche agli occhi della comunità?

Pettineo attraversa in questi tempi un periodo particolare della propria vita sociale cui dà impulso un cospicuo gruppo di ricchi e tenaci borghesi e nel quale appunto è da collocare la stessa figura dell'arciprete don Ascanio Ruffino protagonista tra l'altro nella vicenda che quasi un ventennio prima (nel 1587) chiude la vertenza dell'imposizione in favore del clero, che obbligava gli abitanti ad un focatico di 10 grani, di un tumulo di frumento per ogni agricoltore e di una *pezza di cascio formaggio per ogni pastore di pecore e capre o bacche*.

Un periodo che vedrà i Pettinesi lottare per la riduzione del centro al Regio Demanio con il riacquisto del *meremisto* (18.7.1639) e la libertà dallo *ius trappetandi* usurpato dai baroni, vicenda che vede in particolare agire le moniali di San Marco che sfidano il barone dando partito *per atto pubblico della fabbrica di un trappeto* osteggiato dal signore feudale che, dalla minaccia passa alle vie di fatto facendo danneggiare le fabbriche; lite aspra che le suore riescono a risolvere intentando causa contro ignoti e arrivando a far promulgare un bando contro coloro che avessero molestato il monaste-

ro⁸. Fatti che andrebbero meglio studiati unitamente al fiorire dell'attività edilizia laica e religiosa che vede lo stesso centro in continua espansione⁹.

Al momento la domanda che ci siamo poco fa posti, crediamo, è destinata a non avere alcuna risposta atteso che è questa la prima notizia intorno all'attività ed alla presenza nell'avviata bottega di maestro Raffaele del figlio Bartolomeo. Solo un'ipotesi è possibile proporre, pur sfuggendo cause ed opportunità che avrebbero potuto spingere il più noto maestro a chiedere ai committenti un atto per "lanciare" nella richiestissima attività (incentivata dalla fase applicativa dei dettami tridentini) il giovanissimo e certamente promettente rampollo.

⁸ A. Anzelmo, *Materiali di storia dell'architettura da servire alla conoscenza dell'area nebrode-madonita. Architetture dal Medioevo al XIX secolo a Pettineo e Castel di Lucio*, tesi di laurea, Facoltà di Architettura Palermo, relatore Prof. Camillo Filangeri, a.a. 1981-82.

⁹ A. Pettineo-C. Filangeri, *Pettineo*, Ed. Comune di Pettineo, Bagheria, 2007.

Appendici¹

I

*A.S.Pa. Fondo Notai defunti di Palermo
Stanza I Notaio, Magliolo Tomaso.
Busta 11482, cc. 81r e sgg. della IV ind.*

Obligatio D. Iacobo roffino
contra
Bartholomeum la valle

Die 14 novembris iiiij^e Inditionis 1605

Magister Bartolomeus la valle organista mihi cognitus coram nobis sponte se obligavit et obligat presbitero don jacobo roffino terre pittinei etiam mihi cognito presenti et stipulanti uti commisionato Reverendo don Ascanii roffino archipresbiteris dicte terre don thome la barbera et Philipi de augerio procuratorum maioris ecclesie dicte terre pittinei pro quibus et eorum qualibet ipsorum Jacobus suo proprio nomine se obligando de ratho promisit et promittit iuxta forma rithus magne regie curie presentem contractum omnia et singula in eo contenta rathificari acceptari approbari laudari et confirmari (...) infra terminum mensis unius enumerandi a die licentie et auctoritatis prestandi presenti obligationi ditti bartholomei per magistrum raffaelem la valle eius patrem sub qua patria potestate cum huc ipse magister bartholomeus est copiam cuius rathificationis authenticam sub literis testimonium et sigillo loci in quo rathificatio ipsa fieri contigi dictus Jacobus ad suas expensas tradder et consignari facere teneatur et ita promisit in proprijs ipsius de la valle manibus infra eumdem terminum alias iuxta ditti rithus contra eum procedebat et procedi debeat destinari (...) ...bene et magistrabiliter ut decet construere et facere organum unum benefactum proporcionatum et bene ordinatum et dispositum que intonet bonum sonum seu bonum thonum in totum et per totum conformis organo eius bono thono soni venerabili ecclesie monasterij et abatie de la martorana huius urbis in nihilo difformis nec minor et non aliter nec alio modo ex patto nec non et facere eius caxiam eiusdem lignaminis et lavoris intagli et columnis pro ut est caxia preditti organi de la martorana banconus nucis bene intagliati lignaminis tigli et cornichiones et alia fornimenta necessaria abiti venetiani et cum eius manticis eiusque foge et coyraminis supraditta de la martorana itaquo ditta caxia sit plus altitudinis caxe preditte de la martorana palmi unius a bancone 5 ac etiam dimidium palmum plus de pede ipsius organi ipsaque lignamina sic laborata eiusdem lavori et registri et cum portis seu copertijis telarum absque tamen pittura in nihilo dispare illorum de la martorana verum sint in bianco redutte et non deaurate quam eis deaurare spettat ad dittum don Jacobum ditto nomine advertendo quo ipse colonne cornice et alia ornamenta sint sana et non rutta aut defettusa seu iunta et inde medicata vel incollata sed debeat esse integra canna vero ante advisum sint tota stagnea et non aliter. Illa vero alterius possint esse plumbear int(..)m quam via preditta esse debeat visa et revisa ab expertis ac etiam experimentata in sono proprio que reddat (canno'e) tonum pro ut reddit dictus organus de la martorana in nihilo inferiore seu dispare que organum bene in ordine et operatum ipse magister bartholomeus primo consignare promisit dicto don Jacobo dicto nomine stipulanti seu persone legitime in aliqua ecclesia huius urbis ad effettum discernendi eius reuscitam et thono si erit conformis ut supra et casu quo non esset ut supra maxime thoni boni soni dicti organi de la martorana possit etiam similiter refutari ipsum organum et ipse magister bartholomeus teneatur ad restitutionem dictorum pecuniarum pro consecutione quarum possit vendi dittum organum pro quarumvis precio eodem modo et forma pro ut superius est et non aliter similiter ex patto et existente ipso organo conformis ut supra teneatur ipse magister bartholomeus curare eum accomodare in caxijs eiusque accomodato ipse personaliter cum ditto or-

¹ Poiché le ricerche relative ai docc. citt. nelle appendici I e II risalgono a molti anni addietro, ci si scusa nel caso che altri Studiosi, avendole rinvenute consultando i detti fondi notarili, le avessero già rese note.

gano se descendere et secum ipso organo conferre in ditta terra pittinei eiusque collocare et assettare in loco suo designando laborando ipse in toto eo quod occurrit et necesse erit usque quo bene collocatus accomodatus et insectatus fuit dictus organum verum ipse don Jacobus dicto nomine teneatur dare casias predittas et omnia alia necessaria pro accomodando in eis ipsum organum solvere delaturam ab eius apoteca ad maritimam huius hurbis solvere naulum pro eius persona et preditto oner usque ad maritima pittinei Item mittere mulam pro eis persona veniendi de maritima pittinei ad ipsa terra nec non et mittere mulas pro deferendo ipsum organum a ditta maritima ad terram predittam Item dare esum potum lettum pro dormiendo et stantia ipsi magistro bartholomeo dum ipse vacarit in collocando ipsum organum et dare modum eius reversus et hec cum omnes expensas ipsius don jacobi dicto nomine verum declarato quo dittus organum intelligatur ire in dictam terram pittinei cum omne risicum periculum et fortuna ditti don Jacobi dicto nomine ex patto infra tempus videlicet incipiendo laborari statim in solutione infrascriptorum unciarum 10 et expedire in solutione infrascriptarum aliarum unciarum 20 ad comptum (unciarum) 30 item quod dare et consignare teneatur ipsum organum expeditum in toto punto per festum paxe resurrectionis domini nostri Jehsu Christi anni proximi futuri v^e inditionis. Et in casu contraventionis etc..../ Labore magisterio et precio totius attrattus preditti ac posito ordinem ut supra uncias attuaginta pondus generalis etc...

Don Giacomo Ruffino si obbliga a maestro Bartolomeo pagargli il doruto in varie soluzioni: onze 10 entro un mese dal giorno della licenza ed autorizzazione da darsi da maestro Raffaele la Valle suo padre, onze 20 a natale il restante al collaudo. Il prezzo fu pattuito stante la dichiarazione di maestro Bartolomeo che attesta come per tale somma il padre rendette il riferito organo alla Martorana.

Testes philippus bondelmonte petrus archeri et laurus testaferrata.

Per atti in margine il giorno 19 novembre don Simone Lo Stimolo sacerdote, che agisce per nome dell'arciprete don Ascanio Ruffino ed i procuratori, promette di pagare a maestro Raffaele la Valle oltre alla somma pattuita altre 10 onze alla consegna per quanto lui stesso interverrà nella fabbrica dell'organo.

Il 16 dicembre maestro Bartolomeo riceve 10 onze da Domenico de Auyeni che agisce per l'arciprete ed i procuratori.

Il 14 aprile riceve da don Giacomo Ruffino onze 10.

Il 22 giugno onze 10

Il 13 settembre onze 16

Il 27 settembre 1605 don Giacomo Ruffino dichiara di aver ricevuto lo strumento.

II

Di alcuni musicisti e organisti

MAURELLO Antonio

6.11.1592, Palermo. Antonio Maurello *Musicus* vende olio al mercante genovese Giovan Battista Certa. ASPa. ND. Palermo, Solito G. vol.11577, c.320

ITALIA Francesco

15.11.1596, Palermo. Giuseppe Mina mette a servizio per sette anni, presso il musicista don Francesco Ytalia, Marino Mina suo figlio di anni sette. Il maestro si obbliga ad insegnargli la musica a leggere e scrivere ed a suonare l'organo. ASPa. ND. Palermo, Marascia V.14931.241.

NAVARRA Francesco

4.5.1601, Palermo. Poichè il chierico spagnolo Francesco Navarra ...*musicus eccellentie sue...* alienò a Vincenzo Scuderi una casa terrana con un casolino nella contrada di Sant'Anna al Seralcadio, i Marammieri della Cattedrale di Palermo, proprietaria, danno consenso etc.. ASPa. ND. Palermo, Corselli S. vol.12622, c.471v.

NEGLIA don Pietro

24.7.1619, Ciminna. Poichè il Rev. don Vincenzo Randazzo S.T.D. Vicario foraneo intende far venire in Ciminna don Pietro Neglia musico ...*ad effettum docendi decem et octo discipulos ut dicitur tanto musica quanto canto fermo quam vellet discipuli docere per anno uno continuo videlicet la matina darci lectioni o, di canto fermo o, di musica come vorranno li scolari et volendo lectioni di musica et canto fermo darci la metà di musica et la metà di canto fermo, et lassari cantari...* Oggi don Geronimo Barone, don Santo di Bartolomeo, don Andrea Manfre, don Pietro Rizzo, don Vincenzo Monasterio, don Natale di Silvestro, don Sebastiano Gallo, don Vincenzo Jannolino, don Domenico Graziano, don Leonardo d'India che interviene anche per suo fratello don Francesco, don Filippo La Priola che interviene anche a nome di don Porfirio Sammarco, don Geronimo Bonanno diacono, don Geronimo Brancato, maestro Antonio Cannizzaro e Antonio Faucella, si obbligano a frequentare detta scuola ...*o vero ad loro locu mandarci altri scolari per totum dictum annum...* obbligandosi a dare a detto Neglia salario di onze 2 ognuno.... Lo stesso giorno, Il diacono don Antonino d'Anna abitante a Ciminna *commissionato nomine* di don Pietro Neglia, promettendo ratifica, si obbliga a don Vincenzo randazzo S.T.D. e V.f. ...*fari venire in ditta terra di Ciminna allo supraditto don Petro Neglia musico et fari imparari di musica o, di canto fermo dididotto scolari quali ci assignirà per lista decto di Randazzo...* Essendo detto Neglia obbligato ...*ut dicitur fari musica nella festa di Natali pasqua di resurrezioni di Santa Maria di Libera Inferno et della magdalena cioè mecerci ... persona et li libri et cantarci essendoci cantanti li primo e secundi respri et li proprii giorni della detti festività la messa cantata...* Il tutto per onze 36 per 18 discepoli, onze 12 per organo e onze 14 per per le messe ASPa. Sez. TI. ND. Ciminna, Corradino Cataldo, vol. 5250, cc.96 e 98.

13.8.1635, Palermo. Donna Felice Santacolomba e Denti, contessa di Isnello, quale tutrice del figlio don Pietro, cui spetta il patronato e la presentazione del beneficiare della chiesa di S. Maria del Soccorso fuori la Terra, nomina Don Pietro Neglia. ASPa. ND. Palermo, Graffeo Pietro vol.1553, c.1575

PARI Claudius, francese

26.8.1611, Palermo. *Claudius Pari musicus francus et civis panormi* si obbliga a pagare onze 4.24 avute in prestito dal Ludovico Vigliamano francese. ASP. ND. Palermo, Isgrò Lorenzo vol. 8409, c.990

ORISTAGNO Giulio - (A. Mongitore, *Bibliotheca sicula...*, T. I, p.415; G. M. Di Ferro, *Biografia degli uomini illustri trapanesi...*, Trapani 1830, T. II. Sub voce) fratello dell'orafo Matteo (20 marzo 1579, ASPa. ND Palermo, Isgrò L. vol. 8386, c.345) forse cognato di notar Pietro Graffeo (10.1.1636, ASPa. ND. Palermo, Graffeo P. vol.1554, c.742.). Almeno dal 1587 abita a Palermo dove prende a pigione una casa a Piazza Pretoria sopra la *banca* di notar Marsilio Lo Pacchio (ASPa. ND. Palermo, Corsello Stefano vol.12614, c.541v) che anni dopo cederà all'*auripellarius* Prospero de Riso e poi all'organaro Giovanni Vito Adragna (ASPa. ND. Palermo, Isgrò L. vol. 8405, c.34, 35). Quando nel 1588 stampò in Venezia presso Angelo Gardane, cento esemplari del "*Di Giulio Oristagno siciliano il primo libro de madrigali a cinque voci*" ne fu intermediario alla stampa il libraio palermitano Lorenzo Pegola minore (ASPa. ND. Palermo, Solito Giacomo vol.11572,c.1173v.).

PONZIO don Antonio

29.3.1638, Palermo. Maestro Cesare Sparti mette a servizio il nipote Paolo presso don Antonino Ponzio sacerdote con l'obbligo che questi gli dia lezioni di musica, organo, *ribicchina* e grammatica. ASPa. ND. Palermo, Graffeo P. vol. 1556. 1115a

III Di alcuni organari

ANDRONICO don Giacomo

21.11.1668, Ciminna, intervieni sull'organo della Matrice eseguito nel 1600 da Raffaele La Valle. ASPa. Sez. TI. ND. Ciminna, Alonge Giovanni, Minute, 1768 - 1770, vol. 5918, c. 83

ANDRONICO Giacomo (organaro ?)

1.2.1771, Palermo. Giacomo Andronico è presente quale teste al testamento del Rev. sac. don Francesco Palumbo. L'atto reca firma autografa del teste. ASPa. ND. Palermo, Lo Meo Salamone S. vol.20580, c.188

ADRAGNA Giovanni Vito

2.1.1604, Palermo. *Ioannis Vitus de adragna, magister organarius mihi notario cognitus coram nobis sponte vendidit et assignare promisit fratri Salvatori vincti ordinis s.te marie montis carmeli et prior conventus sancti nicolai civitatis castri retrani etiam mihi notario cognito presenti et stipulanti et ab eo ementi organum unum illarum cammarum plumbi lignaminis laboris et eis modo et forma alterius organum per dittum magistrum fatti pro gangia annuntiate civitatis drepani quem organum superius venditum bonum attum ad pulsandum et cum (...) X registris illius sonis et vocis prefati organi preditte gangie s.te marie annuntiate ditte civitatis drepani, visum et retisum per magistero in tali bus praticos et musicos prefatum venditor sponte dare et assignare promisit illum assectatum ad pulsandum in ditte eius ecclesia sancti nicolai et in loco eligendo per dittum patrem priorem per totum sabbatum sanctum quadragesime proxime future alias..etc. Pro pretio uncias triginta p.g. in computum quarum uncias triginta prefatus venditor presentialiter et manualiter coram nobis habuit et recepit a prefato emptore presente et sibi solvente uncias otto in moneta argentea et restans prefatum emptor sponte dare et solvere promisit prefato venditori stipulanti simul et semel assignato et assettato organo preditto. In pace. (Il compratore è obbligato a fornire 2 bestie per il trasporto) ASPa. ND. Palermo, Isgrò Lorenzo vol. 8403, c.543.*

16.11.1607, Palermo, Mastro Giovanni Vito de Adragna, vende al chierico don Antonino Giarrusso da Ciminna ... *organettum unum quinque registro cum quo ad vocem iuxta voces organi Iulij Oristagni et quo ad cannas lignamina ferrarum et alia dicti organi iuxta formam organi ecclesie sancti Dimitrij sub vocabulo della trinità existente in plano regij palatij...* organo che promette consegnare in Ciminna pronto a poter suonare, salvo trasporto a carico del committente, entro il prossimo Natale. Il tutto per prezzo di onze 24 che il committente si obbliga a saldare in due uguali soluzioni, una per tutto agosto e l'altra alla consegna. ASPa. ND. Palermo, Isgrò Lorenzo, vol.8407, c.213.

10.3.1608, Palermo. Maestro Giovanni Vito *La Dragna organarius* della città di Monte San Giuliano (Eric) abitante a Palermo, confessa di aver ricevuto da Gaspare Torres, tesoriere dell'Università di Sambuca, onze 30 sulla Tavola per apoca di Nicola Antonio de Marta, fatta da Pietro Pamplona sottoscritta da detto Vito e ciò a computo del prezzo di un organo che detti Giurati si obbligarono pagare per gli atti di notar Antonio de Gisono da Sambuca del 24 gennaio passato per le quali onze 39 l'organaro presta fideiussione impegnandosi alla restituzione nel caso di mancata consegna dell'opera. ASPa. ND. Palermo, Gandolfo G.L. bast. vol. 4868, c.459.

BLUNDO Vincenzo

13.1.1524, Palermo. Antonio Lu Vecho da Castronovo mette a bottega presso l'organista Vincenzo Blundo, il figlio Giovanni Antonio di anni 10 per anni 12. ASPa. ND. Palermo, Occhipinti A. 3702, c.9.

24.12.1535, Palermo. L'onesto Vincenzo Blundo *organista* cittadino di Palermo riceve dal magnifico Ricco Ricchi mercante di panni da Lucca ..*organum di pifari de flandria cum su acaxia ad opus infrascriptum quod organum ipse honestus vincentius debet curare et tractare cum effectu rendere pro precio quod inveniri potuerit et similiter in eodem organo per actare et facere aliqua ornamenta et alia ipsi vincentio benvisa et casu quo venderetur pro docatis quatragninta tali casu ipse magnificus Riccus habeat dittum precium pro ipso solo et si ipsum organum ultra quatragninta docatis illud ultra etc...* ASPa. ND. Palermo, Occhipinti A. vol.3705.

5.12.1536, Palermo. Il magnifico Ricco Ricchi vende a Vincenzo Saccano da Messina, un organo che ha consegnato e depositato presso maestro Vincenzo Blundo per scudi 40. ASPa. ND. Palermo, Occhipinti A. vol.3706, c.290.

LA VALLE Raffaele

30.12.1587, Palermo. L'onesto Giuseppe Lombardo alias sgarracatalano, cittadino di Palermo si obbliga a maestro Raffaele La Valle cittadino di Palermo ... *ut dicitur Insignarlo a sonari di liguto quilli passati ben visti in la scola di lo detto magistro Ioseppi tantum et a dui volti il giorno pro anno uno... ab hodie in anthea et in eius perseverare et non deficere... Pro salario uncia unius et tarenis sex ...* ASPa. ND. Palermo, Solito G. vol. 11572, c. 474v.

9.12.1594, Palermo. Maestro Raffaele La Valle si obbliga a fra Baldassare Gassiruro conventuale del Convento di San Francesco di Mazara ad eseguire un organo. ASPa. ND. Palermo, Magliolo T. 11475. 232.

30 marzo 1598, Palermo. Raffaele la Valli c.p. dichiara di ricevere da Giovanni Antonio Mannino onze 1.10.15 per ragione di fitto di una casa. ASPa. ND. Palermo, Isgrò Lorenzo, vol. 8397, c.692.

14 ottobre 1598, Palermo. Raffaele la Valle organaro, riceve dal P.M. fra Pietro Cusenza agostiniano, onze 10. ...*Et sunt ditte uncias 10 in compotum mercedis ditto raffaeli debite pro conzando organum Conventus nuntiate ditte ordinis sancti augustini calatabellotte vigore publici contrattus manu publica celebratis die etc. renunciantes etc. iuraverunt. Unde etc. Testes notarius hieronymus capurato et philippus de arena.* ASPa. ND. Isgrò Lorenzo. Vol.8398, c.164.

4 luglio 1600, Palermo. Raffaele la Valle riceve da Antonio Vento onze 2 per censo della passata indizio-ne sopra una casa in Contrada di la Fachinella. ASPa. ND. Palermo, Isgrò Lorenzo, vol. 8399, c.1138v.

31 maggio 1602, Palermo. Raffaele La Valle si obbliga al P. M. Benedetto da Trapani carmelitano, procuratore del Convento dell'Annunziata di Trapani ... *fabricare bene et diligenter ac magistrabiliter ut decet et cum attrattu ipisius obligati tres mantiches organi ditte ecclesie sante marie [...] longitudinis palmorum trium in circa[...]*. Nonché riparare l'organo e ciò dal 6 luglio veniente. Il tutto per prezzo di onze 25. Riceve anticipo di onze 5 ASP. ND. Palermo. Isgrò Lorenzo, vol 8401, c.989.

14.11.1602, Palermo. Maestro Raffaele La Valle riceve da Vincenzo de Nastasio onze 7.15 per contratti pubblici e privati (si ignora la ragione) ASP. ND. Palermo. Gandolfo G.L. vol.4889, c.398.

31 dicembre 1604, Palermo. Raffaele La Valle si obbliga a consegnare a don Vincenzo de Argumento, beneficiare della chiesa di San Nicola alla Calsa, un organo con otto registri, così come quello di Santa Caterina all'Olivella della Congregazione dei padri riformati di Sant'Ignazio entro un anno e per prezzo di onze 115. ASPa. ND, Palermo, Isgrò Lorenzo vol. 8404, c.506v.

24.11.1605, Palermo. Maestro Raffaele La Valle organaro, ordina ai Governatori della Tavola di Palermo che da quelle onze 1000 che sono sul suo conto debbano pagare i Deputati delle uve e dei vini di Carini. ASPa. ND. Palermo. Magliolo T. 11482. 102.

14.4.1606, Palermo. Maestro Raffaele La Valle vende a Giacomo Papasodaro 2 ore d'acqua dell'acqua detta *di lo chino* per irrigare un giardino fuori Porta Nuova. ASPa. ND. Palermo. Magliolo T. 11482. 237.

12.9.1606, Palermo. Maestro Raffaele La Valle riceve dal Monastero di S. Chiara onza 1 di rendita *in minutis*. ASPa. ND. Palermo. Gandolfo G.L. bast. vol. 4867, 49.

5.3.1608, Palermo. Maestro Raffaele La Valle fa buone a Gregorio de Asta onze 5 in computo di denari dovutegli per attrezzi, frutti e foglie nel giardino di detto la Valle etc... ASPa. ND. Palermo. Gandolfo G.L. bast. vol. 4868, c.450.

18.5.1608, Palermo. Raffaele la Valle concede ad enfiteusi per onze 18 annuali compresi i gravami, a Gregorio Collado mugnaio genovese, una casa grande in via Maqueda presso la contrada del Giardinaccio, acquistata dalla Deputazione in data odierna per atti di notar Luca Daidone per prezzo di 12 onze. ASPa. ND. Palermo, Isgro' Lorenzo, vol.8407, c.850v.

3.10.1615, Palermo. Ulteriore assegnazioni di doti alla figlia Antonina entrata nel monastero di San Giovanni all'Origlione col nome di suor Francesca Maria. Il monastero lamentava la poca dote, già assegnata consistente in 6 tumoli di vigneto a Denisinni o Giamberlingo fuori Porta Nuova come appare per donazioni in notar Antonino Coppolino a' 19.6.1608 (vi si citano contratto in notar Giuseppe de Leone a 26.9.16, altro in notar Vincenzo de Blasio a' 18.11.1603, altro in notar G. de Leone a' 14.10.1605). Oggi maestro Raffaele la moglie Filippella ed i figli Antonino e Francesco etc... ASPa. ND. Palermo. Trabona L. vol. 9801, c. 77.

13.10.1615, Palermo. Altro atto relativo al giardino dotato al Monastero dell'Origlione. ASPa. ND. Palermo. Trabona L. vol. 9801, c. 163.

7.11.1619 Da quest'atto si evince che maestro Raffaele La Valle possedeva una casa all'Albergheria nella strada del Giardinaccio vicino l'Oratorio di san Nicola da Tolentino. ASPa. ND. Palermo. Leontino G.D. vol. 14640, c. 301.

20.5.1628, Palermo. Padre fra Francesco Maringo domenicano, procuratore del Convento di San Domenico in Palermo, *...locat Raffaeli la Valli antonini organarius... domun unam soleratam in duobus corporibus sitam et positam in quarterio Xhalcie et in contrata di lo ponticello que olim erat condam Rocci Sacripanti in qua dittus conduttur ad presens manet...* per un anno e per fitto di onze 5.15 ASPa. ND, Palermo, Trabona L. vol.9851.

LA VALLE Antonio

22.3.1607, Palermo. Maestro Antonio La Valle è debitore di Giacomo Boerio in onze 11 per prezzo di 60 rotoli di stagno in *virga* ASPa. ND, Palermo. De Messana Paolo vol.1242, c.260v.

20.2.1609, Palermo. Maestro Antonio La Valle organista si costituisce debitore di Giovanni Antonio de Sanctis in onze 3.24 *... pro pretio coreorum trium agualati ruccharum...* il cui prezzo si obbliga pagare entro marzo veniente. Il 29 maggio per atto in margine si cassa il contratto. ASPa. ND. Palermo, Corselli S. vol. 12627, c.399.

29 maggio 1609, Palermo. Maestro Antonio La Valle organista si costituisce debitore di Antonio de Sanctis in onze 5.18 ..*pro precio quatuor coreo rum uccarum aguagliati per mantaci...* che promette di pagare entro giugno. Il 15 dicembre paga 3 onze. ASPa. ND. Palermo, Corselli S. vol. 12627, c.553.

18.9.1615, Palermo. Maestro Antonio La Valle *organarius* da Palermo si obbliga al rev. P.M. fra Pietro Cannizaro dei PP. Predicatori, Provinciale di Sicilia che agisce per conto del convento di Trapani, ad eseguire un organo ...*di altizza e tono di dieci palmi di octo registri beni accordato conforme a quello della chiesa parrocchiale di san Nicolò la Xalsa in Palermo...* vi dovrà eseguire una cimasa con angeli. Il tutto da consegnarsi il prossimo gennaio e per prezzo di onze 115. Ad ottobre riceve un primo pagamento, altro a dicembre e il 15.10.1616 altro pagamento. ASPa. ND. Palermo, Trabona L. vol.9801, c. 37.

21.12.1616, Palermo. Conti della chiesa di S. M. di Piedigrotta. Si accenna a pagamenti relativi alla passata XIV ind. in favore di maestro Antonino La Valle tt.16 *per terzo... per suo salario come mastro organaro che accorda l'organo di nostra chiesa.* ASPa. ND. Palermo, Trabona L. vol.9802, c. 185 e sgg.

9.1.1622, Palermo. Un Antonio La Valle è Confrate della Real Confraternita di S. Maria Annunziata a Porta San Giorgio. ASPa. ND. Palermo, Trabona L. vol. 9807, c. 227.

20.7.1624, Palermo. Maestro Antonino La Valle è presente quale teste al testamento di Caterina vedova di Nicolò d'Urso. ASPa. ND. Palermo, Bonannata O. vol.3412, c. 17.

ORTIS Antonio

13.2.1528, Palermo. Maestro Antonio Ortis organista riceve da Alessandro Resolmini pisano residente a Palermo onze 6 ... *Et sunt pro precio cuiusdam cimbali dubli palmorum septem cum dimidio* ASPa. ND. Palermo, Occhipinti A. vol. 3702, c.109.

TESTAVIRDI Ascanio

4.6.1588, Palermo. Ascanio Testavirdi organista ha debiti per acquisto di panni. ASPa. ND. Palermo, Magliolo T. 11470, c. 519.

TESTAVIRDI Nicola Angelo di Ascanio

9.10.1577, Palermo. Maestro Nicola Angelo Testavirdi organista vende a Mariano Carusello un organo(?) uguale a quello di Paolo de ... bianca da consegnare a febbraio per onze 20, riceve anticipo di tre onze ma il 12 maggio si cassa il contratto forse per inadempienza e restituisce l'anticipo di tre onze già ricevuto. ASPa. ND. Palermo, Isgro' Lorenzo vol.12612, c.118.

15.12.1589, Palermo. Maestro Nicola Angelo e Ascanio Testavirdi organisti padre e figlio ed il magnifico Federico Miluni si obbligano pagare a Carlo Balsamo onze 13 per prezzo di 5 cantari di piombo... *pro facendo organa.* ASPa. ND. Palermo, Magliolo T. 11472, c. 285.

Collesano: il territorio dalla Preistoria a Qal' at as-sirat

ROSA MARIA CUCCO

Oggetto di questo contributo è una porzione del vasto territorio comunale di Collesano, corrispondente all'area del survey archeologico a cura della cattedra di Topografia dell'Italia Antica dell'Università di Palermo, che ha interessato negli anni scorsi il territorio di pertinenza della colonia greca di Himera. Delimitano l'area d'indagine, il paese di Collesano ed il Monte d'Oro a Sud, che marcano il passaggio tra la zona collinare digradante verso il mare e quella madonita, il vallone Garbinogara ad Ovest ed il torrente Roccella ad Est. Il confine settentrionale del Comune di Collesano a Nord è costituito dalla regia trazzera n. 298, che sin dal Medioevo delimita i territori di Roccella a Nord e Collesano a Sud¹.

Le favorevoli condizioni geomorfologiche, geopedologiche e climatiche della zona in questione, che occupa una posizione intermedia tra fascia costiera e zona montana, associate alla facile reperibilità d'acqua, garantita anche da una discreta frequenza di sorgenti², la resero idonea all'insediamento umano sin dalla Preistoria. La collocazione dell'area consentiva un facile sfruttamento delle risorse (pesca, caccia, agricoltura e commerci) mediante una interessante viabilità che funse da raccordo anche con la costa³.

I rinvenimenti risalenti all'età preistorica sono genericamente inquadrabili tra il medio Neolitico e l'età del Bronzo e sono costituiti in prevalenza da frammenti litici (selce e ossidiana) e ceramici. Molto interessanti sono le Unità topografiche⁴ 216 e 173, localizzate rispettivamente sul pendio occidentale e settentrionale di Piano Pedalini, in contrada Gargi di Cenere, su cui sono stati raccolti manufatti ceramici ascrivibili

¹ E' importante rendere noto il fatto che le aree archeologiche individuate sono confluite nel PRG del Comune di Collesano, divenendo, così un importante strumento di tutela del territorio.

² *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, p. 239.

³ Ad esempio la vallata del torrente Roccella funse da raccordo tra Collesano e la marina di Roccella, sfociando presso il castello omonimo. Degna di nota particolare, quale asse tra zona costiera ed entroterra è, poi, la trazzera n. 92.

⁴ La ricerca è consistita nel percorrere il territorio a piedi, registrando su una carta topografica le evidenze archeologiche individuate sui terreni attraversati (generalmente si tratta di frammenti ceramici e in qualche caso litici). A conclusione della fase esplorativa è stata redatta una carta archeologica, su cui sono segnate tutte le evidenze archeologiche individuate, denominate genericamente Unità topografiche (UT) e contrassegnate da un numero. Ciascun numero di UT rimanda ad una scheda in cui, a seguito della classificazione del materiale raccolto, si dà un'interpretazione del contesto indiziato sul terreno e se ne indica il periodo di frequentazione, che può protrarsi per svariati secoli con o senza soluzione di continuità. Oltre la carta archeologica generale, sono state realizzate anche carte di fase, che ritraggono il popolamento del territorio indagato nelle varie fasi, dalla Preistoria al Medioevo. I risultati della ricerca qui esposta sono pubblicati nel volume *Himera III.1, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 1988 e *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002.

all'età del Bronzo. Dall'UT 216 provengono anche strumenti di selce e schegge di ossidiana di Pantelleria, mentre dall'UT 173 proviene un frammento di coppa attingitoio della facies di Rodi-Tindari-Vallelunga. L'UT 155, in cui è stata raccolta una punta di selce grigio chiaro, si trova in contrada Carpinelli lungo la trazzera n. 298 e costituisce il rinvenimento preistorico più ad Est. Lungo la trazzera n. 92, che dalla zona costiera raggiunge l'area madonita, lambendo il Monte d'Oro, si dispongono le Unità Topografiche 181 e 200, rispettivamente nelle contrade Gatto e Costa Schiavo. Dalla UT 181, in cui sono state raccolte schegge lavorate di selce, proviene anche una lama di ossidiana di Lipari (Fig. 1), mentre dalla UT 200 proviene una lamella di selce ritoccata. L'ossidiana di Lipari e di Pantelleria, rinvenute nelle Unità Topografiche 181 e 216, inducono ad ipotizzare una frequentazione durante la preistoria recente.

La presenza dell'ossidiana include il nostro territorio nella rete di traffici che smistavano in Sicilia il vetro vulcanico, che approdava sulle coste settentrionale (ossidiana di Lipari) e meridionale (ossidiana di Pantelleria) e veniva convogliato attraverso le vallate fluviali dell'Imera settentrionale, del Torto e del Salso (Imera meridionale)⁵. La diffusione di questo prodotto consente poi di creare collegamenti tra le nostre Unità topografiche e quelle della bassa valle del fiume Torto⁶, tra cui rivestono un ruolo di spicco l'insediamento di Mura Pregne⁷, il villaggio sul Piano d'Imera⁸, quello sul Cozzo Rocca del Drago⁹ e i rinvenimenti eneolitici della grotta del Fico, nel territorio di Isnello¹⁰.

Nel territorio di Collesano, finora oggetto di esplorazione archeologica, non sono state registrate tracce di insediamento indigeno, da identificare con l'etnia sicana, eccezion fatta per il Monte d'Oro. Questo con i suoi mt 808 s.l.m., caratterizzato da un falsopiano sommitale inclinato a Nord-Est, è un elemento di spicco orografico tra i fiumi Imera e Roccella in quanto è ben visibile dalla zona costiera e dal retroterra¹¹. La sua posizione dominante un vasto e variegato territorio, la difficoltà di accesso, la reperibilità di acqua, garantita anche da sorgenti in quota, la duttilità di alcune rocce calcaree sono tutti fattori concomitanti che resero il monte idoneo all'insediamento

⁵ *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, p. 244.

⁶ R.M. CUCCO, *Ricognizione archeologica nella valle del F. Torto: avvio di un progetto per la realizzazione di un Sistema Informativo Territoriale storico-archeologico*, tesi di dottorato di ricerca in "Metodologie Conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali", II Università degli Studi di Napoli, A.A. 1999-2000.

⁷ R.M. CUCCO, S. VASSALLO, *Sciara*, in *Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del S. Leonardo*, a cura di S. Vassallo, Palermo 2007, pp. 103-116, in particolare pp. 108-115. *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, a cura di J.M. Pesez, voll. I-II, Rome 1984. *Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle Isole tirreniche*, vol. XII, s.z. "Mura Pregne", a cura di P. Ghizolfi, Pisa - Roma 1993.

⁸ *Himera II, Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976, in particolare pp. 228-229; 367-372.

⁹ *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, pp. 429-435.

¹⁰ S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1993, pp. 269-271.

¹¹ E' ben visibile dalla Rocca di Sciara di Caltavuturo.

umano¹². Indizi di una frequentazione in età arcaica sono la ceramica raccolta in una cavità del versante occidentale del monte, i resti di un edificio sulla cima, che S. Vassallo ipotizza possa risalire ad età greca, e la ceramica indigena raccolta immediatamente a Sud del succitato edificio, forse pertinente ad un insediamento che occupava una porzione del pianoro sommitale rivolta verso Himera. Le forme vascolari attestate (frammenti di pithoi¹³ (*Fig. 2*), scodelle e un catino troncoconico) trovano confronto in tipologie documentate in abitati indigeni che furono in contatto con Himera¹⁴. Allo stato attuale non è possibile stabilire se l'insediamento indigeno sul Monte d'Oro fosse preesistente alla fondazione di Himera, avvenuta alla metà del VII sec. a.C., oppure l'arroccamento indigeno sul monte sia avvenuto in conseguenza dell'arrivo dei Greci sulla costa¹⁵.

Proprio alla città greca ed allo sfruttamento del suo territorio in età arcaica e classica devono ricondursi una serie di insediamenti individuati sulla sommità ed alle pendici di Piano Pedalini in c.da Gargi di Cenere, caratterizzati da un rapporto di intervisibilità con Himera. Relativamente alla fase arcaica (VI sec. a.C.) si segnala un'unica fattoria (così interpretabile per il rinvenimento di macine di pietra lavica), l'Unità Topografica 216, in cui la vita si protrasse nel V secolo. Fattorie attive nel V secolo sono, poi, la n. 181, ad Est del vallone Basalaci, in contrada Gatto, e le 172 e 217 in contrada Gargi di Cenere. I suoli di questa parte orientale della chora imerese sono adatti alla coltura cerealicola e a colture arboree quali ulivi, mandorli e viti; è verosimile che alcune zone, lasciate a gariga ed a macchia, fossero destinate al pascolo¹⁶. Tra gli insediamenti di età classica ci soffermiamo in particolare sulla fattoria n. 217 sul Piano Pedalini. Qui oltre a tegole a listello e coppi, che rivestivano il tetto, si sono rinvenuti frammenti di pithoi, per conservare olio e derrate, frammenti di ceramica da mensa (coppe) a vernice nera, una macina litica ed un peso da telaio, con un bollo non decifrabile impresso sul fondo (*Fig. 3*). Quest'ultimo reperto documenta che veniva praticata la tessitura. Interessante anche il rinvenimento della base frammentata di un *louterrion* (bacino per contenere acqua, utilizzato per l'igiene personale in ambito domestico o in ambito rituale) di terracotta.

La distruzione di Himera nel 409 a.C. ebbe ripercussioni anche sulla frequenza del popolamento nella porzione orientale della chora: si riscontra una diffusione capillare degli insediamenti rurali, fenomeno che si verificò anche nel retroterra della polis e che può essere spiegato in relazione alla dispersione della popolazione conseguente al

¹² *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, p. 239.

¹³ Grandi contenitori per derrate, simili alle giare.

¹⁴ *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, pp. 362-365.

¹⁵ Nella parte più vicina alla *polis* la presenza indigena sicana è attestata nella bassa valle del fiume Torto, dove, in sinistra idrografica si trovano sia l'insediamento di Mura Pregne, posto a controllo della bassa vallata e della foce, che alcuni insediamenti dislocati a Sud di questo centro principale, fino a Sciarà.

¹⁶ *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, p. 246.

grave evento bellico. In età tardo ellenistica, dopo la conquista romana dell'isola nel corso del III sec. a.C., anche il nostro territorio fu probabilmente caratterizzato da una certa vivacità economica. Tra il III ed il I sec. a.C. lo sfruttamento agricolo avvenne mediante la messa a coltura di piccole, medie e grandi proprietà terriere che facevano capo a fattorie la cui dimensione variò, verosimilmente, in relazione all'estensione dei terreni. Per la copertura dei tetti si afferma un tipo di coppo "ad orlo inspessito" ed un nuovo tipo di tegola piana a listello, che si differenzia dalle tipologie di tradizione greca e trova confronto in contesti dell'Italia peninsulare¹⁷. La maggior parte delle fattorie impiantate in età Repubblicana ha restituito materiali che attestano una continuità di vita anche in età imperiale. Tra queste citiamo quella localizzabile in contrada Cuono, località Bertuccelli (Unità topografica n. 218), all'interno di un'area occupata da un campo da golf¹⁸. Tra i reperti più significativi provenienti da questo insediamento citiamo un gruppo di tre oscilla¹⁹ (Fig. 4), due lucerne, una delle quali integra, databile tra seconda metà del IV ed inizi III sec. a.C., ed una seconda frammentaria, di cui si conserva il becco, databile I sec.a.C.- I sec. d.C. (Fig. 5) Singolare, poi, il rinvenimento di una moneta di bronzo forse attribuibile al regno di Marco Aurelio²⁰, se la testa femminile sul Dritto è quella di Annia Lucilla, figlia di Marco Aurelio e moglie di Lucio Vero²¹ (Fig. 6).

Un ruolo rilevante per lo sviluppo del territorio giocò sicuramente la via consolare Valeria²², che ne lambì il versante settentrionale, coincidendo per la maggior parte con l'attuale SS 113 e probabilmente, tra la zona di Lascari e Buonfornello, con la regia trazzera del confine (n. 298) tra Campofelice di Roccella e Collesano. Oltre alla via Valeria probabilmente fu determinante per la diffusione di merci di importazione il porto della città di Thermae Himeraeae²³, città che in età augustea ricevette il titolo di colonia ed il cui porto si sviluppò nel corso dell'età imperiale.

La prima e media età imperiale è caratterizzata da un lato da una flessione nel numero delle unità topografiche interpretabili come fattorie e dall'altro dall'affermarsi di due grossi insediamenti, uno lambito dalla via Valeria, in contrada Terre Bianche, nel territorio di Campofelice di Roccella; il secondo, servito da un asse di collegamento tra la

¹⁷Ivi, pp. 248-249.

¹⁸*Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, pp. 373-375.

¹⁹Gli *oscilla* sono piccoli oggetti di terracotta o pietra di forma discoidale, che possono recare decorazioni su una o entrambe le facce. Devono il loro nome probabilmente ad uso magico-religioso, per il quale, appesi alle fronde degli alberi oscillavano al vento. Molto verosimilmente ebbero anche un uso domestico, come pesi da telaio.

²⁰Governò tra il 161 ed il 180 d.C.

²¹Riferimento cronologico per datare la moneta potrebbe essere il periodo di correggenza dell'Impero da parte di Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169 d.C.).

²²R.M. CUCCO, *Il tracciato della via Valeria da Cefalù a Termini Imerese*, in "JAT", X, 2000, pp. 165-185.

²³*Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993.

zona prospiciente l'area costiera e l'entroterra (attuale regia trazzera n. 92), in contrada Costa Schiavo nel territorio di Collesano²⁴ (Fig. 7).

L'insediamento di contrada Terre Bianche fu verosimilmente una villa o la sede di una *mutatio* lungo la via Valeria tra Cefalù e Termini Imerese²⁵, con ambienti porticati, rivestimenti a mosaico ed elementi architettonici in marmo. Non altrettanto chiara è l'interpretazione dell'insediamento di Costa Schiavo, forse includibile in una categoria più lussuosa della fattoria per il fatto che nell'ambito di questo sono stati raccolti due frammenti di vetro, uno dei quali con iscrizione (INFE...). Un'ipotesi potrebbe vedere entrambi gli insediamenti svolgere ruoli differenziati in un'unica, grande proprietà terriera, ruoli che probabilmente subirono un'evoluzione o comunque dei cambiamenti nel corso del lungo periodo di vita che si protrasse fino al VI e forse VII secolo d.C.

La fase tardo-imperiale fu nel complesso caratterizzata da un aumento nel numero degli insediamenti. Indicativi di questo periodo cronologico sono il vasellame da mensa di produzione africana²⁶ e, tra l'inizio del V sec. d.C. e l'età bizantina, i coppi con motivo a pettine inciso, rinvenuti in qualche caso associati a quelli con bordo in spessito utilizzati sin dall'età repubblicana.

Considerata l'organizzazione agraria nella Sicilia tardo romana, sembra verosimile che il nostro territorio fosse pertinente ad uno o più latifondi, all'interno dei quali erano sparse fattorie di piccole e medie dimensioni (*domus, villulae*).

Nel complesso il passaggio al Medioevo è caratterizzato da una riduzione nel numero degli insediamenti, che si attestano lungo la viabilità di tradizione greca e romana (Fig. 8). Il tratto della via Valeria coincidente con la regia trazzera n. 298 all'inizio dell'età sveva acquisì il ruolo che mantiene tuttora di confine tra il territorio di Collesano e quello di Roccella: è infatti menzionata come via pubblica in un diploma del 1205. Si tratta di un diploma del Tabulario della Chiesa di Cefalù²⁷, che definisce i confini del territorio di Roccella, donato dal conte di Collesano e Alife, Paolo Cicala, alla Chiesa di Cefalù.

Tra le età normanna e sveva nel comprensorio pedemontano tra il fiume Imera ed il torrente Roccella si svilupparono tre abitati fortificati: Roccella, Qal'at aš-širāt e Gulisano.

²⁴ R.M. CUCCO, *Due insediamenti di età romana nel territorio ad Est del fiume Imera*, in "Kokalos", XLI, 1995, pp.139-182.

²⁵ La *mutatio* è un luogo di sosta e di cambio dei cavalli. E' possibile che il sito di Terre Bianche assolvesse al duplice ruolo di villa e tappa nel percorso tra le due città costiere.

²⁶ Terra sigillata africana C, D, E.

²⁷ R. NOTO, *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII*, in "ASSic", s. IV, VI, 1980, pp. 102-105.

Il castello di Roccella sulla costa fu fulcro economico del territorio per tutto il Medioevo e sbocco a mare dell'entroterra, comprendente i centri di Collesano e Gratteri .

Qal'at aṣ-ṣirāt ²⁸, l'insediamento sul Monte d'Oro visse tra la prima età islamica e l'età normanna. E' citato nella *Cronaca di Cambridge* dove si legge che fu espugnato nel 939 insieme alle Rocche di Caltavuturo e Sclafani²⁹. Indirettamente rimanda ad una comunità attiva nel territorio di Collesano durante la prima metà del X secolo anche la notizia relativa a tre santi monaci bizantini, San Cristoforo da Collesano ed i suoi figli Saba e Macario³⁰.

Altra fonte che cita l'abitato sul Monte d'Oro è al-Muqaddasî, che ci tramanda la medesima grafia del toponimo fornitaci da Idrisi³¹. Quest'ultimo, parlando di *Qual'at aṣ-ṣirāt* (Rocca della strada) fornisce due importanti indicazioni, la prima, relativa alla tipologia dell'insediamento, ci fa ipotizzare si trattasse di un sito fortificato³²; la seconda riguarda l'abbandono dell'insediamento a seguito di una violenta distruzione voluta da Ruggero II³³. Dopo la distruzione il sito fu verosimilmente parzialmente rioccupato all'inizio dell'età sveva, quando esisteva già l'abitato di Gulisano, sorto a seguito dell'abbandono dell'insediamento sul Monte d'Oro. Nel XVI secolo i ruderi di un centro di cui ignorava il nome furono visti sul Monte d'Oro anche da Tommaso Fazello, che riferisce come gli abitanti di Yholisanum (Collesano) considerassero il loro paese erede dell'abitato sul Monte³⁴.

²⁸ *Himera III.2, Prospettive archeologica nel territorio*, Roma, 2002, pp. 362-365, UT 212. O. BELVEDERE, A. BURGIO, R.M.CUCCO, *Evidenze altomedievali nelle valli dei fiumi Torto e Imera settentrionale* in *Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti*, a cura di A. Nef e F. Ardizzone, "Collection de l'École française de Rome - 487", Roma-Bari 2014, pp. 365-372, in particolare pp. 368-370.

²⁹ M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, II ed. modificata e curata dall'autore, a cura di C.A. Nallino, voll. I-III, Catania 1933-1939, in particolare a. 1935, p. 225.

³⁰ V. VON FALKENAUEN, *Il monachesimo greco in Sicilia*, in *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, atti del VI Convegno Internazionale di Studi sulla Civiltà mediterranea nel Mezzogiorno d'Italia, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986, p. 164-165.

³¹ M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, II ed. modificata e curata dall'autore, a cura di C.A. Nallino, voll. I-III, Catania 1933-1939, in particolare a. 1935, p. VIII-IX.

³² Resti della presunta cinta muraria e di un edificio "fortezza" sono descritti in uno studio inedito dal titolo "La città sul Monte" di Piergiorgio e Rosario Cannatella. H. BRESO, G. BAUTIER BRESO, *L'habitat sicilien médiéval: prospection dans le territoire des Madonies*, in "Castrum", 2, 1988, pp. 59-72, in particolare pp. 61-62.

³³ Questo evento, accaduto tra 1130 e 1154, periodo in cui Ruggero fu re di Sicilia, è difficilmente riconducibile ad una cronologia assoluta più puntuale.

³⁴ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae, ab Vito M. Amico et Statella illustrata, Catane 1749*, p. 415.

Spinti dall'esigenza di verificare le informazioni delle fonti abbiamo rivisto i materiali recuperati in prevalenza nello scavo dei vani 3, 4, 5 messi in luce nel 1972³⁵, e quelli frutto di rinvenimenti sporadici effettuati contestualmente allo scavo. Indicazioni cronologiche utili derivano principalmente dalla ceramica invetriata; si tratta per lo più di catini carenati databili tra la seconda metà del X e l'XI secolo. Sia lo scavo sia le più recenti ricognizioni non hanno rilevato la presenza di manufatti chiaramente attribuibili ad età bizantina. Una ripresa dello scavo archeologico permetterebbe una migliore comprensione delle sequenze cronologiche dell'insediamento. Sarebbe, poi, importante verificare l'esistenza di una fortificazione ed eventualmente comprenderne la cronologia, considerato che i siti islamici d'altura databili tra X e XI secolo, nella prevalenza dei casi noti, non sembrerebbero dotati di cinta muraria³⁶.

Quanto a Gulisano³⁷, è stato ipotizzato³⁸ che lo sviluppo del centro a valle sia stato favorito dalla politica di Federico II, volta ad agevolare l'abitato di fondazione latina di contro a quello sul monte di tradizione islamica.

Posti a controllo della foce e dell'alta valle, in prossimità della sorgente, del fiume Roccella i due siti fortificati di Roccella e Gulisano furono i poli intorno ai quali si svolse la storia politica, economica, religiosa del comprensorio in età medievale, a partire dal periodo normanno. All'epoca della signoria dei Ventimiglia (XIV-XV secolo) insieme a Gratteri costituirono i vertici di un importante triangolo strategico e residenziale³⁹.

Per concludere, citiamo ora due siti di grande interesse per la storia medievale del territorio.

Un ruolo sicuramente rilevante nella zona della bassa valle dell'Imera rivestì l'insediamento di Burgitabis⁴⁰, oggi in territorio di Cerda ma un tempo ricadente in

³⁵ C. A. DI STEFANO, *Monte d'Oro di Collesano, Paropos e "qal 'at as- sirat"*, in " Sicilia Archeologica", XI, 38, 1978, p. 30-36. F. D'ANGELO, *Reperti medievali dello scavo di Monte d'Oro di Collesano (Palermo)*, in " Sicilia Archeologica", XI, 38, 1978, p. 37-41.

³⁶ A. MOLINARI, *La Sicilia e lo spazio mediterraneo dai Bizantini all'Islam*, in *Symposium Internacional: Poder y Simbología en la Europa Altomedieval. Siglos VIII-X. Territorio, Sociedad y Poder*, Anejo 2, a cura di F. J. Fernández Conde, C. G. De Castro Valdés, Oviedo 2009, p. 123-142, in particolare p. 137. Ead., *Histoire et archéologie de l'Occident Musulman (VII^e-XV^e siècles). Al-Andalus, Maghreb, Sicile*, in " Villa ", 4, a cura di Ph. Sénac, Toulouse-Le Mirail 2012, p. 221-240, in particolare pp. 227-228.

³⁷ *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, pp. 360-361, UT 211.

³⁸ *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, p. 255.

³⁹ Oltre al castello di Roccella, furono residenze ventimigliane il castello di Collesano e quello di Gratteri.

⁴⁰ O. BELVEDERE, A. BURGIO, R.M.CUCCO, *Evidenze altomedievali nelle rulli dei fiumi Torto e Imera settentrionale* in Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti, a cura di A. Nef e F. Ardizzone, " Collection de l'École française de Rome - 487 ", Roma-Bari 2014, pp. 365-372, in particolare pp. 365-366. *Himera III.1, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 1988, pp. 164-174, UT 52.

quello di Collesano. Influiro certamente sul suo sviluppo sia la collocazione topografica che le favorevoli condizioni ambientali (sorgente d'acqua, terreni fertili, prossimità all'area boschiva). Questi fattori determinarono una continuità di vita che si protrasse pressoché ininterrotta dall'età arcaica ad età moderna. *Burgidebus* è citato quale *divisa* della Chiesa di Cefalù in un diploma del 1198, insieme ad *Odosuer* (Buonfornello), *Therme* (Termini Imerese), *Burcati* (Brucato) e *Colusani* (Collesano). Le *divisae* suddette erano abitate da cristiani e saraceni. Sul sito sorse un monastero benedettino attestato nel 1215.

Altro insediamento di grande interesse si trova ad Est dell'Imera, in contrada Sulla⁴¹. Dopo una fase ellenistica questo vide una ripresa dell'attività in età tardoantica con una probabile continuità in età altomedievale, epoca cui sono attribuibili coppi striati con inclusi vegetali e frammenti di vasi con decorazioni a fasce e "macchie" brune e di olle/casserole ad orlo ingrossato rientrante. Interessante la posizione topografica di questo insediamento, che occupa la sommità di una collina, delimitata da due strade, ricalcanti antichi tratturi, che si raccordano a Sud e consentono di collegare quest'area pedemontana con l'entroterra e con l'abitato di *Qual'at aş-şirāt*.

⁴¹Ivi., p. 367 . *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002, pp. 345-347, UT 196.

Bibliografia

- N. ALLEGRO, O. BELVEDERE *et Alii*, *Himera II, Campagne di scavo 1966-1973*, Roma 1976.
- V. ALLIATA, O. BELVEDERE *et Alii*, *Himera III.1, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 1988.
- M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, II ed. modificata e curata dall'autore, a cura di C.A. Nallino, voll. I-III, Catania 1933-1939.
- Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del S. Leonardo*, a cura di S. Vassallo, Palermo 2007.
- O. BELVEDERE, A. BURGIO *et Alii*, *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993.
- O. BELVEDERE, A. BERTINI *et Alii*, *Himera III.2, Prospezione archeologica nel territorio*, Roma, 2002.
- O. BELVEDERE, A. BURGIO, R.M. CUCCO, *Evidenze altomedievali nelle valli dei fiumi Torto e Imera settentrionale* in Le dinamiche dell'islamizzazione nel Mediterraneo centrale e in Sicilia: nuove proposte e scoperte recenti, a cura di A. Nef e F. Ardizzone, "Collection de l'École française de Rome - 487", Roma-Bari 2014, pp. 365-372.
- Bibliografia Topografica della Colonizzazione greca in Italia e nelle Isole tirreniche*, vol. XII, s.z. "Mura Pregne", a cura di P. Ghizolfi, Pisa - Roma 1993.
- H. BRESC, G. BAUTIER BRESC, *L'habitat sicilien médiéval : prospection dans le territoire des Madonies*, in "Castrum", 2, 1988, pp. 59-72.
- Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, a cura di J.M. Pesez, voll. I-II, Rome 1984.
- R.M. CUCCO, *Ricognizione archeologica nella valle del F. Torto: avvio di un progetto per la realizzazione di un Sistema Informativo Territoriale storico-archeologico*, tesi di dottorato di ricerca in "Metodologie Conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali", II Università degli Studi di Napoli, A.A. 1999-2000.
- R.M. CUCCO, *Il tracciato della via Valeria da Cefalù a Termini Imerese*, in "JAT", X, 2000, pp. 165-185.
- R.M. CUCCO, *Due insediamenti di età romana nel territorio ad Est del fiume Imera*, in "Kokalos", XLI, 1995, pp. 139-182.
- F. D'ANGELO, *Reperti medievali dello scavo di Monte d'Oro di Collesano (Palermo)*, in "Sicilia Archeologica", XI, 38, 1978, p. 37-41.
- C. A. DI STEFANO, *Monte d'Oro di Collesano, Paropos e "qal' at as-sirāt"*, in "Sicilia Archeologica", XI, 38, 1978, p. 30-36.
- T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae, ab Vito M. Amico et Statella illustrata, Catane 1749*.
- La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, atti del VI Convegno Internazionale di Studi sulla Civiltà mediterranea nel Mezzogiorno d'Italia, a cura di C.D. Fonseca, Galatina 1986.
- A. MOLINARI, *La Sicilia e lo spazio mediterraneo dai Bizantini all'Islam*, in *Symposium Internacional: Poder y Simbología en la Europa Altomedieval. Siglos VIII-X. Territorio, Sociedad y Poder*, Anejo 2, a cura di F. J. Fernández Conde, C. G. De Castro Valdés, Oviedo 2009, p. 123-142.
- A. MOLINARI, *Histoire et archéologie de l'Occident Musulman (VII^e-XV^e siècles). Al-Andalus, Maghreb, Sicile*, in "Villa", 4, a cura di Ph. Sénac, Toulouse-Le Mirail 2012, p. 221-240.
- R. NOTO, *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII*, in "ASSic", s. IV, VI, 1980, pp. 102-105.
- S. TUSA, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo 1999³.

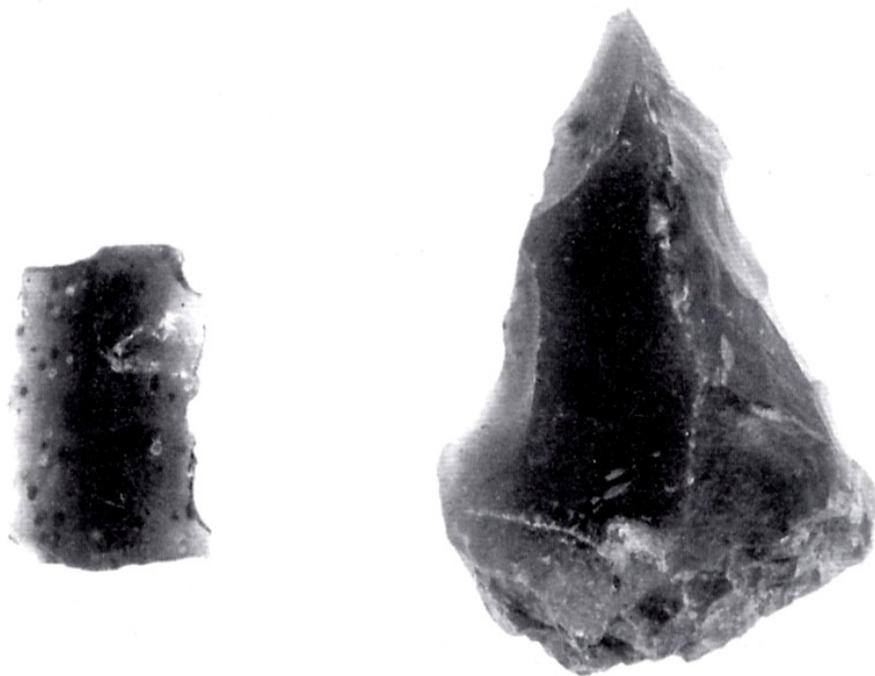


Fig. 1. - C. da Gatto. Strumenti preistorici di selce (1) e ossidiana di Lipari (2)
(da Himera III.2, cit.)



Fig.2. - Monte d'Oro di Collesano. Frammento di imboccatura di pithos indigeno
(da Himera III.2, cit.)



Fig. 3. - C.da Gargi di Cenere. Piano Pedalini. Peso da telaio di terracotta con bollo sul fondo
(da Himera III.2, cit.)



Fig. 4. - C.da Cuono. Bertucelli. Oscilla di terracotta (da Himera III.2, cit.)



Fig. 5. - C.da Cuono. Bertucelli. Lucerne (da Himera III.2, cit.)



Fig. 6. - C.da Cuono. Bertucelli. Moneta di bronzo di età imperiale (da Himera III.2, cit.)



Fig. 7. - C.da Costa Schiavo. Elemento di macina romana di pietra lavica (da Himera III.2, cit.)

Seputum in Ecclesia Sancti Francisci: Gerardo Alliata e la lastra marmorea del convento francescano di Cefalù

DOMENICA BARBERA

Nella chiesa del convento di San Francesco in Cefalù una bellissima lastra tombale marmorea è riuscita ad attrarre nel tempo tale curiosità e ammirazione da averle miracolosamente consentito di sopravvivere alle ristrutturazioni della prima metà del Novecento e di collocarsi tra le superstiti testimonianze storiche, umane e artistiche di Cefalù e del suo circondario. La lastra non presenta iscrizioni (*Fig. 1*). Vi è raffigurato un misterioso personaggio (*Fig. 2*) che, per il raffinato abbigliamento e per l'evidenza della spada sulla quale appoggia il suo braccio sinistro, sembra rappresentare la figura di un condottiero.

La ricerca dell'identificazione del personaggio aveva portato il barone prof. Giovanni Agnello di Ramata ad avanzare l'ipotesi che si trattasse del capitano Francesco Ruffino, comandante di una delle navi di Marcantonio Colonna nella battaglia di Lepanto del 1571. Questa attribuzione, pubblicata sulla rivista «Illustrazione Siciliana» n.11-12 del mese di dicembre 1951, si basava sul fatto che il capitano Francesco Ruffino nel suo testamento aveva disposto di voler essere seppellito nella chiesa di San Francesco, accanto al gradino dell'altare di Sant'Anna.

Ma recenti ritrovamenti documentali conducono a una diversa soluzione del mistero dell'identificazione. Il personaggio raffigurato nella lastra prende le fattezze di Gerardo Alliata, barone di Roccella e Bonfornello nella seconda metà del Cinquecento.

Gerardo Alliata era un uomo d'armi. Le cronache familiari riportano ampiamente la sua partecipazione alla famosa battaglia di Lepanto; ci raccontano che era salpato da Messina con l'*Armata Cattolica* della *Sacra Lega* comandata da Don Giovanni d'Austria, figlio dell'imperatore Carlo V e fratellastro di Filippo II, dominante re di Spagna. Il resoconto continua riferendoci che Gerardo Alliata, diventato *gentiluomo di camera* di Don Giovanni¹, era rimasto ferito nello scontro con la flotta ottomana. Avrebbe anche preso parte alle operazioni militari in Fiandra, come Generale della Cavalleria.

L'attività militare di Gerardo richiamata dalle note delle cronache familiari trova ampia conferma in molti altri documenti, come nell'inventario dei beni presentato alla sua morte dal figlio Ludovico, pieno di oggetti appartenuti a un armigero. Ma c'è una prova documentale suprema, che qualifica Gerardo Alliata come capo *armorum* e che lo lega con assoluta certezza al convento di San Francesco in Cefalù. È conservata presso l'Archivio di Stato di Palermo, tra gli atti del Protonotaro. La cancelleria regia annotava che Gerardo Alliata, barone di Roccella e Bonfornello, era morto nella città di Cefalù nella casa che abitava come Capitano d'Armi il 24 agosto dell'anno

¹ Biblioteca Comunale di Palermo, manoscritto 2 QqH251.

1576, e che il cadavere fu sepolto nella chiesa e convento di San Francesco di detta città (“*obsit in civitate Cephaludi in domo ubi ipse spett.le Gerardi habitabat ut Capo Armorum existente in civitate ipsa in anno 4^a Inditione 1576 mensis augusti dicti anno et in die 24 eiusdem mensis cuius cadaver fuit sepultum in Ecclesia et Conventum Sancti Francisci dictae civitate*”)².

Stabilito con certezza che Gerardo Alliata fu sepolto nella *chiesa e convento* di San Francesco di Cefalù, è l'esame della lapide stessa a darci l'ulteriore conferma inequivocabile e diretta della sua appartenenza alla famiglia Alliata. Conferma scolpita proprio nel suo angolo inferiore sinistro, dov'è inciso lo scudo a pali verticali, che è l'arma della famiglia Alliata (*Fig. 3*).

Appartiene quindi a Gerardo Alliata, quarto barone di Roccella e Bonfornello, quella bellissima lastra sepolcrale superstite. Probabilmente faceva parte di un impianto funerario più esteso, delle quali potrebbero essersi perse le rimanenti parti come le lapidi con le iscrizioni. In quale punto della chiesa di San Francesco fosse originariamente collocata rimarrà un mistero.

A causa delle varie ristrutturazioni che hanno interessato il sito nel XX secolo – come il rifacimento del pavimento, della sacrestia e del tetto – la lastra funeraria ha conosciuto per lungo tempo sistemazioni molto precarie. Oggi ha finalmente ritrovato collocazione all'interno della chiesa, suggerendo interesse per il personaggio che ci ricorda. Chi era Gerardo Alliata? Quale legame aveva la famiglia Alliata, di origine pisana, con il territorio?

Attestazioni di interessi economici della famiglia Alliata nel territorio della Roccella sono presenti almeno dal 1456, quando il pluriattestato mercante-banchiere Antonio Alliata spedisce zuccheri e formaggi dal caricatoio di Roccella a Roma³. Numerose altre attestazioni aveva precedentemente trovato Carmelo Trasselli, insigne studioso che ha scandagliato anche la produzione dello zucchero siciliano nei secoli XV – XVI – XVII. Il Trasselli aveva già rilevato che un Antonio Alliata aveva delle coltivazioni di canna da zucchero a Roccella nel 1468⁴.

Proprio la ricerca di territori per impiantare e ampliare questa nuova, laboriosa e gigantesca attività economica porta a Roccella Antonio Alliata, che ha già maturato una solida esperienza nel settore zuccheriero con le coltivazioni e i trappeti che aveva già impiantato a Ficarazzi con i Campo, baroni di Mussomeli. Nel 1507 Antonio Alliata e Settimo, conte di Caltabellotta, compra dalla Corona il feudo della Roccella con il suo castello, che Giovanni Ventimiglia aveva da poco perso.

Recenti acquisizioni documentali fanno dubitare che si tratti sempre dello stesso Antonio. Propongono piuttosto la rilevazione che l'Antonio mercante era molto probabilmente un cugino omonimo e contemporaneo dell'Antonio conte di Caltabel-

² Archivio di Stato di Palermo, *Protomotaro, Inru, 1530, 2692*.

³ Giuseppe Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel quattrocento*, Pisa 1989, p. 110.

⁴ Carmelo Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, da ASPa, Protomotaro, 66, 114.

lotta, del quale va sempre più emergendo la connotazione di valoroso e famoso uomo d'armi⁵.

Ad Antonio Alliata e Settimo era stato attribuito il titolo di conte di Caltabellotta poiché aveva sposato Eleonora, figlia di Antonio de Luna e Peralta conte di Caltabellotta, e vedova di Enrico Ventimiglia del marchesato di Geraci. Dopo la morte del fratello di Eleonora il titolo viene riconosciuto ad Antonio Alliata *maritale nomine*. Ma il nipote di Eleonora contesta la decisione e dopo parecchie battaglie legali otterrà il riconoscimento del diritto al titolo e ai beni della contea.

Antonio Alliata e Settimo godeva pienamente della fiducia e dell'alta considerazione di Ferdinando il Cattolico, Re di Sicilia dal 1468 come Ferdinando II. Aveva strenuamente combattuto al suo fianco nella penisola iberica, come recitava la sua lapide mortuaria nel Convento di S. Maria di Gesù a Palermo, e lo ritroviamo come capitano d'armi della città di Messina in altri importanti incarichi militari. Nel 1509 compra da Eleonora Filangeri il confinante feudo di Bonfornello, un tempo appartenuto al Vescovato di Cefalù, che continuava ad avere dei diritti su di esso.

Antonio Alliata muore senza figli nel 1512. Gli succede il fratello Andreotta, con il quale aveva chiesto e ottenuto dalla Corona una *licentia populandi* per il loro feudo di Troccoli, sul quale avevano fondato l'abitato di *Villafranca*. Andreotta era un dottore *utriusque iuris* e aveva ricoperto importanti incarichi pubblici. Aveva compiuto i suoi studi di diritto civile presso lo *Studio* di Pisa riaperto da Lorenzo il Magnifico⁶. Aveva sposato Apollonia Aiutamicro, dalla quale aveva avuto numerosi figli. Al primogenito Antonio, erede universale, destina la baronia di Villafranca, mentre il secondogenito Mariano viene designato erede particolare nelle Baronie di Roccella e Bonfornello.

Mariano Alliata diventa così il terzo barone di Roccella e Bonfornello, quando nel novembre del 1531 muore suo padre Andreotta. Sposa Elisabetta della Caprona, anch'essa di origini pisane, appartenente a una nobile famiglia che a Palermo aveva dato vita a una attività mercantile e bancaria di respiro internazionale. Palermo ospitava in quel tempo una ricca comunità pisana legata alla diaspora nel Mediterraneo originata dalla conquista di Pisa da parte di Firenze.

Molti pisani avevano conoscenze tecniche altamente specializzate nel mondo finanziario e nel commercio internazionale, e a Palermo avevano fondato molti banchi. Celebri il banco degli stessi Alliata (fondato dalla famiglia di quell'Antonio Agliata che abbiamo incontrato come primo possessore di cannamele a Roccella, e nel quale confluirono altri rami del casato), e poi quello dei Settimo, degli Aiutamicro, dei della Caprona, con i quali gli Alliata allacciano vincoli matrimoniali.

Mariano Alliata, come si rileva nei nobiliari, aveva ricoperto la carica di Regio Consigliere e Capitano di Giustizia. Dal suo matrimonio con Elisabetta nascono sei

⁵ Studi dell'autrice di prossima pubblicazione.

⁶ Giuseppe Petralia, *Banchieri e Famiglie*, op. cit., p. 106.

figli. Il primogenito è proprio Gerardo, le cui spoglie riposeranno nel Convento di San Francesco di Cefalù.

Gerardo Alliata prende investitura delle Baronie di Roccella e Bonfornello il 20 dicembre 1552. Sposerà la cugina Isabella Alliata, figlia di Antonio Alliata e Spatafora barone di Solanto e di Brigida Alliata La Grua, a loro volta cugini.

La suocera Brigida era figlia di Iacopo Alliata, barone di Castellammare che aveva ricoperto le più alte cariche del regno. Brigida in seconde nozze aveva sposato Guglielmo Ventimiglia, signore di Ciminna. La loro figlia Maria era andata sposa a Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, che interviene nella stesura dei capitoli matrimoniali tra sua cognata Isabella e il nostro Gerardo Alliata. Gerardo Alliata, come abbiamo visto, muore nel 1576. Probabilmente la morte lo coglie di sorpresa, poiché non aveva ancora fatto testamento, e il figlio primogenito Ludovico, diciottenne, gli succede *de iure*.

La signoria della famiglia Alliata su Roccella e Bonfornello si protrarrà fino agli anni cinquanta-ottanta del XVII secolo, durante i quali molti avvenimenti, legati sia alla sfera familiare che alla gestione dei feudi, porteranno prima alla perdita della Roccella e poi a un cambio di guardia nella titolarità del feudo di Bonfornello. Il dominio della famiglia Alliata, che incarnava le caratteristiche della nuova aristocrazia che la Corona spagnola mostrava di preferire all'antica aristocrazia siciliana, aveva dato al territorio di Roccella e Bonfornello una svolta economica sorprendente. Fulcro dell'innovazione era stato appunto il maestoso ciclo della produzione dello zucchero, che richiedeva un impiego massiccio di capitali, maestranze, attrezzature, animali, terreni, acqua, legna. Una vera e propria industria, per un prodotto raro e di limitata produzione geografica, che partiva dal caricatoio di Roccella per raggiungere anche le aree del nord-Europa.

Gli Alliata hanno posto la Roccella al centro di un commercio internazionale. Nella documentazione riguardante Ludovico, figlio di Gerardo, si può ancora leggere di un contratto di arrendamento per la produzione dello zucchero in cui più di una volta ricorrono disposizioni che trattano di negozi da poter stipulare *in qualsivoglia città et loco parte del mondo*⁷. Un intenso rapporto commerciale risulta poi legare lo zucchero di Roccella ai genovesi. Il legame è attestato anche negli anni di signoria di Gerardo Alliata.

E proprio il ritrovamento documentale dell'inventario dei beni che Ludovico eredita nel 1576 dal padre Gerardo ci permette di vivere tra le sue righe l'emozionante sensazione di "vedere" il frenetico lavoro di trasformazione delle cannamele nei trapeti di Roccella e di Bonfornello.

Poche righe prima, tra una elencazione di raffinata biancheria e di ricco vestiario ricamato con seta, argento e oro, tra busti, fasce e *collaretti*, e fra tante voci di beni indicatori di una indiscussa agiatezza, la descrizione di gualdrappe, finimenti, cuscini per cavalcare, coperte di sella, cappotto di armigero con cerchietti d'oro, cappuccio

⁷ Archivio di Stato di Palermo, *Fondo Alliata*, vol. 1700, fogli. da 309 a 319.

per difendere il viso da pioggia e vento. Tracce di un capo *armorum*, tracce di un impegno in campi di battaglia, siano essi stati nel lontano mare di Lepanto o nelle pianure della Fiandra, o anche nelle istituzioni siciliane e in Sicilia, come si rileva dal documento della cancelleria regia che nell'agosto del 1576 registra con certezza Gerardo Alliata a Cefalù.

Tracce di una corsa che proprio a Cefalù si arresterà, e troverà riposo nella chiesa del convento di San Francesco, sotto una bellissima lastra marmorea destinata a raffigurare un anonimo raffinato condottiero appoggiato alla sua spada.

Oggi quel condottiero non è più anonimo. Gerardo Alliata è tornato a raccontarci la sua storia e la sua storia è legata alla nostra.



Fig. 1 - La lastra tombale, Chiesa e convento di Sa Francesco, Cefalù



Fig. 2 - Particolare del volto, Chiesa e convento di Sa Francesco, Cefalù



Fig. 3. - Particolare dell'arma, Chiesa e convento di San Francesco, Cefalù

Sulla coltivazione del riso dalla piana di Buonfornello al fiume Pollina (1625-1811)*

ROSARIO TERMOTTO

Sulla coltivazione del riso in Sicilia scarseggiano i riferimenti bibliografici, soprattutto dal punto di vista della storia economica, e mancano quasi del tutto per la zona oggetto della nostra ricerca. Ciò perché la produzione di riso nell'isola, anche se di antico insediamento, non ha mai raggiunto livelli quantitativi paragonabili a quelli di altri cereali, finendo col configurarsi come produzione quasi di nicchia, limitata a poche aree pianeggianti e ricche di acqua.

Nel territorio compreso tra la foce del fiume Imera e quella del torrente Piletto vicino Lascari, sulla fascia costiera tirrenica, essa ha tuttavia conseguito dimensioni non trascurabili, anche dal punto di vista economico e commerciale, per il periodo che va dai primi decenni del Seicento ai primi dell'Ottocento, caratterizzando a lungo il paesaggio agrario. Indizi di una sua coltivazione si rinvencono pure per la fiumara del torrente Roccella e quella del fiume Pollina. Di tale persistenza secolare sembra sia scomparsa ogni memoria, rimanendo soltanto il toponimo Pistavecchia, riferito a una località in prossimità dello svincolo autostradale della Piana di Buonfornello, molto a lungo malamente interpretato nel significato fuorviante di sentiero, pista e simili, sfuggendo totalmente il suo legame colla coltivazione del riso e la sua lavorazione. Solo recentemente, D. Barbera¹, che utilizza i più informati vocabolari siciliani, ha riportato correttamente il termine siciliano *pista-pistare-pisare* (quest'ultimo riferito anche al frumento) al significato di *percuotere qualcosa per ridurla in frantumi o raffinarla*, operazione assimilabile alla moderna sbramatura cioè alla pulitura del riso dalla prima buccia, senza danneggiare il chicco, mediante un cilindro con due mole. Ciò è quanto avveniva, con le inevitabili differenze tecnologiche, pure nel passato nel processo iniziale di lavorazione del cereale mediante l'impiego di strumenti adatti, come si evince anche da vari documenti inediti che presentiamo e che tolgono ogni residuo dubbio in merito al significato del toponimo citato. Pistavecchia, dunque, in quel di Buonfornello, dove la coltivazione del riso si è sviluppata ed è stata tra le principali per circa due secoli, indica la presenza nella zona di un mulino, forse il primo, più antico (vecchio) di altri, attrezzato alla *pista* del riso.

Il primo documento rinvenuto finora sulla coltivazione del riso nell'area in questione risale al 1625, proprio quando comincia a restringersi, dopo secoli di espansione, l'area destinata alle piantagioni della canna da zucchero che nella zona alimentava i trappeti che la trasformavano, localizzati a Galbonogara, Brocato, Buonfornello e Roccella che, diventati antieconomici per la concorrenza d'oltreoceano, nell'arco del Seicento chiuderanno inesorabilmente uno dopo l'altro. All'inizio del 1625, il palermi-

*Abbreviazione: Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese.

Moneta: onza = 30 tari.

¹ D. Barbera, *Da Roccella a Casale di Roccella*, Cefalù 2008, p. 65.

tano Giovanni Bernardo Pacifico, patrono del trappeto della canna da zucchero di Roccella, vende al cefaludese Marco Antonio La Calce, esponente di una delle famiglie locali più in vista, quasi 21 cantàri (1 cantàro = circa Kg 80) di riso *buono, bianco* da consegnare a Roccella, a richiesta del compratore, per il prezzo di 36 onze². Via mare, verosimilmente, il riso avrebbe poi raggiunto Cefalù.

Più costoso è il riso, sano e buono, che il collesanese U. J. D. don Giacinto Collesano vende ai termitani Francesco e Giovan Battista Pupillo che dovranno corrispondere al venditore onze 2.8 al cantàro, con un anticipo di ben 48 onze, per i 24 cantàri richiesti³. Non si conosce in quale località esso viene prodotto. Don Giacinto, figura di rilievo sulla scena culturale e religiosa locale per essere maestro di cappella della chiesa madre di Collesano, compositore, giudice assessore dell'arcivescovo di Monreale e poi, nel 1640, vicario generale della curia vescovile di Cefalù ed infine arciprete nel suo paese, non disdegnava iniziative imprenditoriali⁴.

Un atto d'obbligo per «metere et ligare lo risu dell'archi, parcho et dello strittu» documenta in quali località dell'attuale comune di Campofelice di Roccella si coltivasse il riso nel 1638⁵, rendendo facile identificare gli *archi* con quel che resta dell'acquedotto su archi che ancora resiste nelle prossimità del castello di Roccella, e di vedere nello *strittu* la località che pure oggi porta tale denominazione, appena a valle del centro abitato in corrispondenza con la fiumara del torrente Roccella, mentre non riesco a dare una localizzazione al toponimo *parcho*, oggi scomparso.

Studi recenti ci consegnano importanti dati sulla situazione della coltura del riso a Roccella intorno alla metà del '600. Da essi apprendiamo che nel 1639, pur in costanza di altre colture, come quella della canna da zucchero, della vigna, degli ulivi e del grano, il riso comincia a essere prevalente con l'*arrendamento* (affitto in gabella) al medico palermitano Francesco Staropoli⁶, imprenditore a lungo impegnato nella gestione del trappeto della canna da zucchero, ma anche in quella della tonnara di Battilmano. I 924 cantàri (pari a circa 72920 Kg) di riso estratti dalla baronia di Roccella nell'anno indizionale che copre il periodo settembre 1639–agosto 1640 danno conto di un'attività che comincia ad avere uno spessore produttivo e commerciale non trascurabile⁷, stante anche il prezzo del riso sul mercato di allora. Nel giugno del 1647, la baronessa Geronima Renda e Corbera, sotto il controllo della Deputazione degli Stati, essendo gravata la baronia da enormi soggiogazioni, cede in gabella a Giovanni Andrea Sperandeo la baronia di Roccella e il feudo di Buonfornello per sette anni. L'atto di *arrendamendo*, tra l'altro, prevede che nell'ultimo anno dell'affitto lo Sperandeo potrà

² Asti, notaio Salvatore Sanfilippo, volume 4065, c. 213r, Cefalù 22 febbraio 1625.

³ Asti, not. Antonino Toscano, vol. 11336, c. 349r-v, Termini 26 agosto 1636.

⁴ Sulla figura di G. Collesano cfr. R. Termotto, *Collesano Guida alla Chiesa Madre Basilica di S. Pietro*, Collesano 2010, p. 101.

⁵ R. Termotto, *Breve nota documentaria sugli inizi della produzione della mamma nelle Madonie* in *Le Madonie*, 7, 1–15 luglio 2004.

⁶ D. Barbera, *Da Roccella a Casale cit.*, Cefalù 2008, p.57.

⁷ *Ibidem*, p. 59

raccogliere il riso quando esso sarà perfettamente maturato e *finito di blanchire*, anche se nel frattempo sarà subentrato un altro gabelloto. Lo stesso potrà usufruire per tale periodo di un magazzino grande ed anche del magazzino dove vi sono *le piste del riso* e mantenere gli animali necessari fino alla conclusione della raccolta senza pagare altre somme⁸. Con il 1654, gabelloto ritorna a essere il solito Francesco Staropoli con le stesse clausole, per quanto riguarda il riso, del precedente contratto⁹.

Un atto notarile del mese di aprile del 1658 documenta che il riso viene coltivato pure nelle fiumare di Pollina. Risulta infatti che il castelbuonese Stefano Valenti vende a Antonio Cordone un cantàro di riso buono da consegnare *alla pista dello molino* di Pollina, nel prossimo novembre, per il prezzo di 1.18 onze¹⁰. Ancora a Pollina riporta un documento del 1667 quando il mastro Giovanni Alimena si obbliga col medico castelbuonese Gaspare Abruzzo, incaricato da Gaspare Faulisi, *affittatore* della segrezia di Pollina e dei suoi feudi, ad «assetare e mettere in ordine tutto l'arbitrio della pista dello riso esistente nella fiumara di detta terra di Pollina di modo che si possa pistare e fare riso». Gaspare Abruzzo, esperto imprenditore, dovrà fornire al mastro castelbuonese «lo pistuni, la legname dello pistuni, paletti, tavole della saytta e della rota, pice e tutti quelli chiovi e ferramenti che ci vorranno per detti consi». Tutto per il *pretio et magisterio* di 6 onze con patto che il committente dovrà provvedere a fare eseguire «li pileri di maramma o di ligname nella saytta per potere passare l'acqua». I lavori vengono regolarmente eseguiti, come testimoniano i pagamenti segnati a margine dell'atto principale¹¹. I due atti sopra illustrati sono gli unici documenti rinvenuti, nonostante l'ampia ricerca, sulla coltivazione del riso a Pollina, probabile spia di una esperienza di poco momento, ma essi valgono a darci un'indicazione, sia pure approssimativa, di quali fossero gli elementi essenziali del mulino della *pista*, necessari alla prima fase della raffinazione del riso.

Su un altro versante, nello stesso 1667, il *caporale* cosentino Francesco Maria Saccomanno si obbliga con il gabelloto Salvatore Safina a recarsi nel feudo di Buonfornello con una squadra di 12 uomini *a fare lo riso* per il salario individuale di tari 1.6 al giorno e un quartuccio di vino (circa litri 0,4), bevanda energetica ricca delle indispensabili calorie. Quando i braccianti *imuttaleranno* il riso la paga sarà di onze 2.20 a singola *salmata*, alla scarsa cioè senza vitto¹². Il ricorso a manodopera calabrese, a basso salario, soprattutto per i lavori più pesanti da svolgere in acqua, è una costante di lunga durata nelle campagne della fascia tirrenica tra Termini e Cefalù per coltivazioni come la canna da zucchero e il riso. Ancora per la coltivazione del riso, calabresi si incontrano circa 15 anni dopo a Calcusa, oggi territorio di Cerda¹³, e parecchi decenni

⁸ Ibidem, pp. 86-91.

⁹ Ibidem, pp. 93-98.

¹⁰ Asti, not. Bartolomeo Bonafede, vol. 2450, c. 151v, Castelbuono 8 aprile 1658.

¹¹ Asti, not. Antonio Neglia, vol. 2519, c. 559r-v, Castelbuono 7 marzo 1667.

¹² Asti, not. Francesco Salamone, vol. 13487, c. 234r-v, Termini 19 aprile 1667.

¹³ Asti, not. Lorenzo Di Leonardo, vol. 6583, c. 339r, Collesano atto non datato dell'anno indizionale 1680/81.

dopo a Roccella quando, nel 1753, il collesanese Carmelo Catalfamo stipula un contratto col *caporale* Matteo (?) de Aiello di Grimaldi che si impegna a venire con una squadra di 30 giovani per la semina del riso¹⁴. In questa circostanza il salario previsto per ogni bracciante è di 24 tari al mese, oltre a un pane e due quartucci di vino al giorno al peso e alla misura di Roccella ed ancora un'oncia di olio e *una pezza di companaggio* al mese e il *companaggio* solito. Per il *caporale* è prevista una quantità doppia di pane e vino. In altra località, parecchi anni dopo, il *caporale* Giovanni Motta del casale di Grimaldi si obbliga con Aurelio Genchi, incaricato dal Marchese di Geraci, a portare in territorio di Pollina 60 «calabresi scelti atti a lavoro a riserbo di ragazzi, vecchi e difettosi per zappare l'amolli» (frassino da manna) per la rara paga di tari 2.4 giornalieri. Il *curatolo* potrà scartare quanti, a suo giudizio, non sono atti al lavoro e «se mai vi saranno persone che non meritano la giusta paga, allora si deve stare a quanto determinerà detto curatolo quanto ognuno si merita». In caso di pioggia i braccianti avranno la retribuzione che stabilirà lo stesso¹⁵. Poco tempo dopo, un buon numero di calabresi di origine albanese vengono *aggiustati* (pagati) per mani del *caporale* Motta per lavori eseguiti alla Roccella, molto probabilmente legati alla coltivazione del riso¹⁶. Le presenze calabresi danno luogo a una prolungata e consistente mobilità stagionale che spesso diventa definitiva, mentre la Calabria si conferma grande serbatoio di manodopera per le iniziative agricole e agro-industriali del comprensorio.

Negli ultimi decenni del Seicento compare un altro feudo interessato alla coltivazione dello stesso cereale, quello di Burgitabus di pertinenza della omonima abbazia di regio patronato, allora nella contea di Collesano e oggi in territorio di Cerda, dove operano i Santacolomba conti di Isnello¹⁷. Ancora a metà del Settecento, a Burgitabus continua la produzione di riso come risulta da un contratto stipulato da Ignazio Zappada de Calatay, conte di Sirat e abate commendatario di S. Maria di Burgitabus, che concede a *terraggio* la risaia dello stesso feudo¹⁸.

Tornando alla fascia marina, nel 1682 ritroviamo don Pietro Santacolomba, gabelloto del feudo di Galbonogara, che concede per un anno a un termitano 3 salme di terreno, vicino al giardino, «ad seminandum ut dicitur di riso» per il *terraggio* di 2 salme e otto tumoli di frumento *forte* (grano duro, il Roccella) per ogni salma seminata; nel contratto è previsto pure il sostegno di un *soccorso* di 6 onze che don Pietro dovrà anticipare all'atto della semina¹⁹. Anche a Galbonogara, scomparsa la coltivazione della canna da zucchero già nei primi decenni del Seicento²⁰, subentrano altre colture

¹⁴ Asti, not. Vincenzo Gallo, vol. 6703, c. 470r, Collesano 3 aprile 1753. Debbo la segnalazione dell'atto all'amico Luigi Romana che ringrazio.

¹⁵ Asti, not. Francesco Bonafede, vol. 2916, cc. 436r-438r, Castelbuono 19 dicembre 1787.

¹⁶ Ibidem, cc. 673 r e seguenti.

¹⁷ Asti, not. Lorenzo Di Leonardo, vol. 6582, c. 477r, Collesano, atto non datato dell'anno indizionale 1679/80.

¹⁸ Asti, not. Filippo Cordone, vol. 6668, Collesano 12 settembre 1751

¹⁹ Asti, not. Nicasio Fiorella, vol. 979 II serie, c. 73v, Isnello 10 marzo 1682.

²⁰ Per la coltivazione e trasformazione della canna da zucchero a Galbonogara cfr. R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara* in *Mediterranea ricerche storiche*, II, 3, aprile 2005, pp. 45-

tra le quali quella del riso. Quando nel 1665 il marchese di Sant'Agata, Giuseppe Gallego, nuovo proprietario del feudo, cede in gabella al sacerdote collesanese Giovanni Filippo Rini il latifondo citato, all'atto delle consegne vengono trasferiti al nuovo gabelloto, oltre al mulino, le *stanzie*, i magazzini e *la pista*, segno inequivocabile della coltivazione del riso²¹.

Dove la coltura sembra aver attecchito meglio è nel territorio di Buonfornello il cui principe, Cesare Lanza, nel 1693 concede al collesanese Agostino Sceusa il mulino ivi esistente per la gabella di 26 salme di frumento *forte*. Tra i patti concordati nel contratto viene previsto che lo Sceusa potrà convogliare a sue spese l'acqua del mulino sino a Roccella per servizio della risaia là in produzione; però, «nel tempo della pista del riso», se il principe vorrà *pistare* il suo riso, potrà farlo con l'utilizzo dell'acqua del mulino e il gabelloto non potrà farne uso né per macinare né servirsene per la risaia citata²². In un inventario del 1724, nello stesso fabbricato di Buonfornello è espressamente citato il magazzino del riso²³, segno di continuità nella coltivazione del cereale.

A metà Settecento, con *alberano* sottoscritto il 27 febbraio 1756 e pubblicato circa due anni dopo, i collesanesi Carmelo Catalfamo e il figlio Jacobo vendono anticipatamente a Benedetto Marullo tutta la quantità di riso che produrranno nello *Stato* di Roccella e nel feudo di Galbonogara per i prossimi sette anni, durante i quali gli stessi avrebbero detenuto in affitto le terre in questione. Nell'accordo sottoscritto, tra l'altro, i contraenti convengono che il riso dovrà essere «bianco, mercantibili et receptibili ut dicitur fuori sminuzzo, con consegna posto alla vela col responsabile alle mani» in Palermo, fuori la porta nominata della Doganella. Prezzo fissato in ragione di onze 1.29 a cantàro. Dopo la morte del padre, Jacobo invia al Marullo *una barcata di riso* consistente in 114 sacchi dal peso di oltre 144 cantàri di netto che il ricevente reputa non essere della qualità promessa. Ne segue una lite, poi avviata a transazione dietro perizia dell'esperto Lorenzo Scavo, chiamato dalle parti a giudicare la qualità del riso e il prezzo relativo, «secundum Deum et Justitiam et propriam peritiam et conscientiam»²⁴.

All'inizio dell'Ottocento, il sacerdote collesanese Angelo Di Bernardo, gabelloto uscente che assieme al fratello Domenico sin dal 1784 aveva detenuto il feudo di Buonfornello, consegna gli attrezzi del mulino del grano, quelli del frantoio dell'olio ed altri arnesi al palermitano Pietro Berna, incaricato dall'illustre principe don Federico Bellacera²⁵. Nella circostanza, tutto quanto si ritrova nel frantoio e nel mulino vie-

74, anche on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it; M. Lo Forti, *L'industria dello zucchero in Sicilia tra 16. e 17. secolo*, Palermo 1983.

²¹ R. Termotto, *Una industria zuccheriera*, cit., p.71.

²² Asti, not. Giuseppe Rinaldi e Forte, vol. 6573, cc. 68r- 69v, Collesano 28 giugno 1693.

²³ Asti, not. Filippo Cordone, vol. 6646, c. 6v, Collesano 2 settembre 1724.

²⁴ Asti, not. Vincenzo Gallo, vol. 6708, cc. 425r-431v, Collesano 3 marzo 1758.

²⁵ Asti, not. Giuseppe Termini e Giliberti, vol. 6796, cc. 1145r-1149r, *Apud stantias feudi sive Territori Bonfornelli* 24 gennaio 1800.

ne inventariato e stimato da esperti fatti venire da Termini, mentre la suppellettile sacra che si rinviene nella chiesetta del feudo viene soltanto inventariata²⁶. Tra i tanti *stivilia et arnesia* segnaliamo lo *stringitore* dell'olio (pressa) valutato 13 onze, alcuni *carretti* (contenitori per lo zucchero e derivati, residuo dell'antica lavorazione e trasformazione della canna da zucchero), alcune botti per il vino e altre per l'aceto, a testimoniare la presenza di vigne, le 16 giare dell'olio, 8 grandi e altrettante *mezzalini*, e le 7 mole di *pietra delli Corsali* (pietra di Acqua dei Corsari, alle porte di Palermo), queste ultime valutate per oltre 23 onze su una stima complessiva di circa 91 onze. Tra gli attrezzi relativi al mulino del grano ce ne sono alcuni probabilmente utilizzabili anche per *la pista del riso*, tra essi certamente «tutta la pista del riso consistente in detta colonna ed altra colonna con chiarchetta» (valutazione 16 tari) e «due tavole poste al crivello ove si cerne il riso» dal valore di 4 tari. I contraenti approvano la stima e richiamano il fatto che il precedente gabelloto, Vincenzo Nicastro, aveva consegnato ai Di Bernardo attrezzatura valutata per onze 96.18. Oggi l'intero complesso, compreso il baglio, sito nelle vicinanze del fiume Imera è adibito a struttura di ristorazione.

L'ultimo atto rinvenuto concernente riso riguarda ancora Buonfornello dove si registra una vendita del prodotto²⁷ nell'anno indizionale 1810/11, ma certamente la coltivazione del cereale nell'area in questione ha una durata che va parecchio più in là negli anni, se ancora nel 1853, tra i prodotti esportati da Campofelice, viene annoverato pure il riso²⁸, mentre non sembra essere privo di significato il fatto che non se ne faccia più cenno pochi anni dopo, quando il centro contava 421 abitanti senza riuscire a decollare dal punto di vista demografico²⁹.

Forse è proprio da ricercare nella coltivazione del riso uno dei motivi principali che molto a lungo ha bloccato lo sviluppo demografico e sociale dei centri abitati di Campofelice di Roccella e di Lascari, gravati più di altri della piaga della malaria, a sua volta collegata all'impaludamento diffuso della pianura sottostante, dovuto proprio alle risaie. Al superamento del grosso problema igienico-sanitario, che apre a una positiva svolta complessiva, si perviene soltanto nel corso della prima metà del Novecento³⁰.

L'esiguità dei dati raccolti invita alla prudenza circa considerazioni economiche più generali relative alla coltivazione del riso che, in ogni caso, non è un alimento

²⁶ Ibidem; Tra i *giogali* della chiesa segnaliamo: «una Immagini del SS.mo Crocifisso con un velone al fianco color incarnato con sua guarnitione falsa, un palio d'altare di pittura coll'immagine dell'Immacolata SS.ma nel mezzo, un confessionario vecchio, un calice d'argento usato con suo piede di rame, una catena d'argento adorata usata, 4 casubole usate di drappo alla persiana di diversi colori con sua stola e manipolo, due quadri di pittura uno con la figura di S. Giuseppe e il Bambino l'altro con l'immagine della SS.ma Vergine».

²⁷ Asti, not. Gaetano Bonforti, vol. 6878, c. 155r, Collesano anno indizionale 1810-1811.

²⁸ G. Di Marzo Ferro, *Dizionario geografico biografico statistico e commerciale della Sicilia*, Palermo 1853 *ad vocem*.

²⁹ V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino e annotato da Gioacchino Di Marzo*, Palermo 1855-56, ristampa anastatica Bologna 1983, *ad vocem*.

³⁰ M. Cerami, *Addio malaria. Il Novecento tra storia e memoria Il Centro Antimalarico di Lascari*, Geraci Siculo 2007.

alla portata di tutti. I pochi prezzi che abbiamo raccolto per il periodo 1625–1758 (anni 1625, 1636, 1758) fanno dedurre che, alle date indicate, nell'area di riferimento, il riso si potesse comprare a un prezzo oscillante intorno alle 2 onze (60 tari) per cantaro, cioè che al minuto con un tari se ne potesse acquistare circa kg 1,3. A conclusioni non molto diverse portano i dati desunti da altri contesti territoriali: a Trapani, i Domenicani nel 1722 compravano un tumolo di riso con 9 tari, mentre a Palermo il monastero di S. Giuliano nel 1688 con tari 1.4 ne comprava due rotoli (Kg 1,6 circa)³¹. Se si considera che il salario di un operaio generico o di un bracciante, per secoli, si attesta attorno ai 2 tari giornalieri, mentre quello di un buon artigiano si avvicina ai 4 tari, ne consegue che i primi con una giornata di lavoro potevano acquistare circa kg 2,6 di riso e gli altri il doppio. Nel lungo periodo, a partire dall'esplosione demografica del Cinquecento, per la gran massa della popolazione, nell'intera area regionale il costo dell'alimentazione ha condizionato tutto.

³¹ Archivio di Stato di Trapani, Corporazioni Religiose Soppresse, busta 208, Trapani 31 dicembre 1722; Archivio di Stato di Palermo, Monastero di S. Giuliano, busta 210, Palermo 29 settembre 1688. Debbo i dati relativi alle istituzioni conventuali alla cortesia di Luigi Romana.



Fig. 1. - La pianura tra Buonfornello, Galbonogara e Roccella vista da Monte S. Calogero



Fig. 2. - Territorio tra il Castello di Roccella e la Piana di Lascari



Fig. 3. - Foce del torrente Roccella



Fig. 4. - Parte dell'acquedotto su archi di contrada Roccella, oggi



Fig. 5. - Masseria di Galbonogara

Palmenti campestri tra Caltavuturo e Sclafani Bagni

LUIGI ROMANA

Fino ad alcuni decenni passati, il vino era l'unica bevanda alternativa all'acqua durante i pasti. Nella dieta di molti operai l'apporto di zuccheri avveniva appunto mediante l'assunzione di vino e il consumo di frutta fresca o secca. Quasi sempre, nel settore agricolo, nei contratti di lavoro sia a breve che a lungo termine, il compenso pattuito con il datore di lavoro prevedeva anche abbondanti razioni quotidiane di vino. Don Carmelo Catalfano, nel 1753, stipula un contratto di lavoro con un caporale di trenta uomini calabresi per lavori da effettuarsi durante la semina del riso nella baronia di Roccella. Il compenso viene fissato in tari 24 per ogni mese di lavoro, inoltre "un pane del peso della Roccella per ogn'uno e per il caporale dui pani, dui quartucci di vino per ognuno il giorno della misura della Roccella e per lo caporale numero quattro quartucci di vino il giorno ed una pezza di companaggio il mese ed ogni numero dieci giovani oncia una d'oglio il giorno e il companaggio al solito". ASTI, vol. 6703 not Vincenzo Gallo, c 470 r, 3 aprile 1753. Un'apoca di compenso a quattro operari caltavuturesi, per dei lavori eseguiti in un vigneto nelle campagne di Cefalù, include anche il vino: "Per havere scausato (...) Per havere fatto in detta vigna dui conzi d'Arato cioè il conzo di febraro e maggio con soi arati e garzoni (...) a ragione di tari sei lo migliaro, lo vino e formaggio". ASTI, vol. 1515 not Santoro De Maria, c 9r, 7 settembre 1667.

I vigneti, molto più diffusi di oggi, garantivano un reddito sicuro. La dote matrimoniale o il patrimonio sacerdotale (uno dei presupposti necessari per diventare preti) spesso includeva la proprietà di ampi vigneti che contribuivano ad assicurare introiti sufficienti per vivere di rendita sia alla futura sposa in caso di vedovanza, sia ai preti perché non avessero altre occupazione diverse dall'ufficio sacerdotale.

Il dottor Francesco De Natali possedeva in contrada "Mandra delli Giumenti" un vigneto di circa 100.000 viti e lo ipoteca insieme con altri beni per ottenere un prestito censuale dal Monastero di Santa Maria La Nova. ASTI, vol. 1554 not Bartolomeo De Marti, c [...], 29 agosto 1663.

Antonio La Castellana nel suo testamento del 1663 annota anche il possesso di una vigneto in contrada Milardo "Una planta ut dicitur a scippa fatta di Calabrisi" consistente in nove migliaia di viti, stimata onze 120. ASTI, vol. 1559 not Benedetto Mirasole c [...], 27 settembre 1663.

Il barone Gagliardo di Polizzi prende in affitto il Feudo di Regaliali, proprietà del Principe di Paterno o Duca di Montalto, dove sono presenti estesi vigneti, per cinque anni e per una gabella annuale di onze 504. Una gabella più cospicua rispetto a un normale feudo proprio a motivo della presenza del vigneto. ASTI, vol. 1516 not Santoro De Maria, c 1013r, 24 febbraio 1669.

Scorrendo le carte dei "rivel" (documenti che riportano la ricchezza dei cittadini per fini fiscali) del XVI e XVII secolo, impressiona il fatto che diverse persone

non possedevano una casa, ma dichiaravano il possesso di un vigneto. Questo fenomeno derivava da contratti particolari per cui un proprietario terriero affidava a un contadino il paziente e impegnativo compito dell'impianto del vigneto in cambio dell'assegnazione di una porzione dello stesso vigneto. Altro contratto molto diffuso per acquisire un vigna era l'enfiteusi: affidamento della gestione perpetua di un bene in cambio di un canone annuale in denaro o in natura, mosto nel caso del vigneto. Questo tipo di contratto spesso veniva scelto dagli enti ecclesiastici poiché permetteva di amministrare i beni senza la necessità delle frequenti preoccupazioni legate ad una gestione diretta.

Percorrendo le campagne tra Caltavuturo e Sclafani Bagni, nelle contrade Sura, Varaluce, San Bartolo, San Giovanni, Petra ... capita di imbattersi in manufatti in pietra destinati alla produzione del mosto e chiamati "parmenta" (il termine, singolare maschile, è "parmiantu". Difficile l'etimo di questo termine, forse dal greco "oinos-paralempes", "susceptor vinarius" "esattore del tassa sul vino").

Probabilmente il palmento ancora oggi osservabile, posto lungo un viottolo nei pressi del fiume della Cammarella, corrisponde a quello citato in un contratto di vendita stipulato tra Giuseppe Romana di Collesano che vende a Giuseppe Ruffino alias Ruggirello "Pectium unum terre vacue cum palmento petre et aliis (...) in contrata della Cammarella secus vineam ipsius de Roffino secus Flumen nominatum della Cammarella et secus alios confines (...) Et hoc pro pretio uncearum quattuordecim (...) Cum pacto che dicto compratore habbia di lassare la via pubblica seu trazzera larga et per tale effetto che ditto terreno sopra venduto ne habbia di lassare tre canne di alto abbasso (...) [tra i patti si annota di togliere dal prezzo stabilito il costo del palmento per motivi che non si esplicitano] difalcare la ratha del prezzo di ditto palmento il quale fu estimado per detto di Crispino tari 6". ASTI, vol. 1554, not Bartolomeo De Marti, c [...] 19 febbraio 1664.

Il palmento, ricavato su un masso, risulta composto da due vasche: quella superiore, destinata ad accogliere l'uva per la pigiatura, e quella inferiore, riservata alla raccolta del mosto che defluiva dalla vasca superiore tramite un apposita bocca di scarico posta alla sua base. Di solito la vasca superiore presenta dimensioni doppie o triple rispetto a quella inferiore. In alcuni casi, il bordo della vasca superiore presenta delle fossette che potevano servire per l'inserimento dell'estremità di un gruppo di paletti atti a sostenere una tettoia di frasche per stare al riparo in caso di pioggia o per sistemarvi delle maniglie di corda come appigli utili ai pigiatori.

La diffusione dei palmenti nelle suddette campagne attesta la presenza di vigneti in epoche passate come pure il costume di pigiare l'uva nello stesso vigneto. Probabilmente i vendemmiatori conferivano le uve appena raccolte direttamente nel palmento, dove alcuni iniziavano la pigiatura pestando l'uva con i piedi nel corso della vendemmia oppure quando, terminate le operazioni di vendemmia, si trasportava l'uva in un vicino palmento e si avviava la fase della pigiatura.

Antichi atti notarili di vendita di vigneti o atti di divisione di una eredità annotano la presenza dei palmenti presenti appunto nei vigneti con le rispettive norme che ne regolavano l'uso tra coloro che godevano del diritto di uso del palmento.

Festoso il clima della vendemmia e della pigiatura delle uve. Ai piacevoli tepori del clima autunnale si aggiunge la soddisfazione della conclusione di un lungo ciclo di opere. Finalmente, dopo aver potato e zappato, legato i tralci e dato più volte lo zolfo, si riempiono le ceste di uva e si sente scorrere il mosto destinato alla botte sognando il momento di gustare il vino novello. Attorno al palmento si vive un momento ameno che corona le attese di molti mesi di duro lavoro; la piacevole fatica finale, l'allegria "danza" dei pigiatori trasforma l'uva raccolta in vivo mosto, già deliziosa bevanda che fa pregustare il futuro vino. I palmenti sparsi nelle varie contrade appaiono belli nella loro semplicità e attraenti per il passato che testimoniano: la cultura del vino che, unita alla produzione di pane e olio, esprime i lineamenti essenziali della dieta mediterranea e dei lavori agricoli che durante l'arco dell'anno impegnavano quasi l'intera popolazione.

Diversi palmenti si trovano nei pressi di trazzere e sentieri o che permettono di scoprire e valorizzare altri aspetti poco noti, per l'assenza di vie rotabili, nei campi tra Caltavuturo e Sclafani Bagni: il fascino del bosco di contrada S. Bartolo; il panorama che incornicia la Rocca di Sciara, Caltavuturo e il versante sud delle Madonie; la vista spettacolare della valle dell'Imera, con il Mar Tirreno nello sfondo insieme ai monti che a destra e sinistra dall'alto controllano come sentinelle il fiume e il mare.

Scheda n. 1

Contrada: Scacazzata, territorio di Caltavuturo.

Dimensioni della vasca superiore: cm 110x175x23.

Vasca inferiore: manca.

Posizione: Nord: 37°49,978'; Est: 13°52,557'.

Stato di conservazione: si trovava ribaltato e spostato ai confini di un podere. Attualmente non è più presente.

Scheda n. 2

Contrada: Lago, territorio di Sclafani Bagni.

Dimensioni della vasca superiore: cm: 125x140x14.

Dimensioni della vasca inferiore: cm: 77x147x30.

Posizione: Nord: 37°49,663'; Est: 13°52,049'.

Stato di conservazione: ottimo.

Scheda n. 3

Contrada: Lago, territorio di Sclafani Bagni.

Dimensioni della vasca superiore: cm: 221x220x15.

Dimensioni della vasca inferiore: 220x77x45.

Posizione: Nord: 37°49,576'; Est: 13°52,179'.

Stato di conservazione: ottimo.

Scheda n. 4

Palmento di contrada: Lago, territorio di Sclafani Bagni.

Dimensioni della vasca superiore: cm 154x186x23.

Dimensioni della vasca inferiore: cm 77x147x30.

Posizione: Nord: 37°49,663'; Est: 13°52,049'.

Stato di conservazione: ottimo. Facilmente osservabile percorrendo lo stradale che da Sclafani conduce verso Cerda.

Scheda n. 5

Contrada: Lago, territorio di Sclafani Bagni.

Dimensioni della vasca superiore: cm 174x148x55.

Dimensioni della vasca inferiore (triangolare) cm 170x190x120, profondità: cm 30.

Posizione: Nord: 37°49,466'; Est: 13°51,877'.

Stato di conservazione: la vasca superiore è rovinata.

Scheda n. 6

Contrada: Sura, territorio di Caltavuturo.

Dimensioni della vasca superiore: cm 160x174x?

Dimensioni della vasca inferiore: cm 82x126x64.

Posizione: Nord: 37°48,733'; Est: 13°52,622'.

Stato di conservazione: quasi interrato, sarebbe necessaria una rimozione del terreno che colma la vasca superiore per misurare la profondità della vasca superiore.

Scheda n. 7

Contrada: Sura, territorio di Caltavuturo..

Dimensioni della vasca superiore: cm174x180x70.

Dimensioni della vasca inferiore: cm 74x147x15.

Posizione : Nord: 37°48,733'; Est: 13°52,622'.

Stato di conservazione: buono.

Caratteristiche: due lati della vasca superiore sono in mattoni di terracotta. Straordinaria la posizione della vasca inferiore, scavata a forma di nicchia sotto la vasca superiore; ha forma ellittica.

Scheda n. 8

Contrada: Scacazzata, territorio di Caltavuturo.
Dimensioni della vasca superiore: cm 144x157x24.
Dimensioni della vasca inferiore: cm 70x147x30.
Posizione: Nord: 37°50,032'; Est: 13°52,173'.
Stato di conservazione: buono.

Scheda n. 9

Contrada: S. Giovanni – Sclafani Bagni.
Dimensioni della vasca superiore: cm 150x170x205x160; profondità: cm 45.
Dimensioni della vasca inferiore: cm 145x80x165x76; profondità: cm 48.
Posizione: Nord: 37°48,662'; Est: 13°51,926'.
Stato di conservazione: buono.

Scheda n. 10

Contrada: Cozzo Palmenti – Sclafani Bagni.
Dimensioni della vasca superiore: cm 216x167x212x162; profondità: cm 38.
Dimensioni della vasca inferiore, forma ellittica: cm 95x186; profondità: cm 35.
Posizione: Nord: 37°48,684'; Est: 13°51,926'.
Stato di conservazione: buono.

Scheda n. 11

Contrada: Cozzo Palmenti – Sclafani Bagni.
Dimensioni della vasca superiore: cm 146x156x190x140; profondità: cm 30.
Dimensioni della vasca inferiore, forma ellittica: cm 114x140; profondità: cm 48.
Posizione: Nord: 37°48,685'; Est: 13°51,930'.
Stato di conservazione: buono.

Scheda n. 12

Contrada: Cozzo Palmenti, territorio di Sclafani Bagni.
Dimensioni della vasca superiore: cm 285x200x280x276; profondità: cm 40.
Dimensioni della vasca inferiore: cm 262x76; profondità: cm 32.
Posizione: Nord: 37°48,685'; Est: 13°51,930'.
Stato di conservazione: buono.
Annotazioni: accanto al palmento vi sono delle buche che forse servivano per l'impianto di un torchio a vite.
Il toponimo "cuazzu parmianti" deriverebbe dalla presenza degli ultimi tre palmenti.

Scheda n. 13

Contrada: San Bartolo, territorio di Caltavuturo..
Dimensioni della vasca superiore: cm 176x183x166x186; profondità: cm 53.
Dimensioni della vasca inferiore, forma ellittica: cm 100x156; profondità: cm 50.
Posizione: Nord: 37°48,550'; Est: 13°53,029'.
Stato di conservazione: buono.

Scheda n. 14

Contrada: San Bartolo – Cammarella, territorio di Caltavuturo, sotto sentiero che sale dal torrente.

Dimensioni della vasca superiore: cm 170x200; profondità: non rilevabile.
Dimensioni della vasca inferiore: cm 160x130; profondità: non rilevabile.
Posizione: Nord: 37°48,475'; Est: 13°53,522'.
Stato di conservazione: buono, necessita di essere ripulito dalla terra che ha colmato le due vasche.

Scheda n. 15

Contrada: Ponte, territorio di Caltavuturo.
Dimensioni della vasca superiore: cm 210x250; profondità non rilevabile.
Dimensioni della vasca inferiore: cm 250x120; profondità non rilevabile.
Posizione: Nord: 37°48,148'; Est: 13°53,873'.
Stato di conservazione: molto rovinato, trovasi dentro un casolare diroccato.

Scheda n. 16

Contrada: Cabesci, territorio di Sclafani Bagni.
Dimensioni della vasca superiore: cm 177x200; profondità: cm 25.
Dimensioni della vasca inferiore: cm 175x115; profondità: cm 60.
Posizione: Nord: 37°49,615'; Est: 13°52,348'.
Stato di conservazione: buono.

Scheda n. 17

Contrada: Prestanfuso, territorio di Caltavuturo.
N 37°50.451' E 13°54.983'.
Vasca superiore, ha forma quadrata, un lato misura cm 190; profondità: cm 50.
Vasca inferiore: cm 190x100; profondità: cm 70.
Stato di conservazione: ottimo.
Caratteristiche: palmento è scavato in un masso calcareo inoltre nella vasca inferiore vi sono due gradini che permettono di raggiungere il fondo dove c'è una conca di raccolta. Sulla bocca sporge un gancio per attaccarvi una eventuale cesta di primo filtraggio del mosto.

Scheda n. 18

Contrada: Granza, territorio di Sclafani Bagni.
N 37°49.793' E 13°48.845'.
Vasca superiore: cm 138x59; profondità: cm 50.
Vasca inferiore: cm 174x58x14x50; profondità: non rilevabile.
Stato di conservazione: il palmento è stato scisso a metà dal tronco di una roverella.

Scheda n. 19

Contrada: Piano di Pianta, territorio di Caltavuturo.
N 37°48.080' E 13°54.125'.
Vasca superiore: cm 226x143; profondità: cm 45.
Vasca inferiore: cm 170x90x82; profondità: cm 38.
Stato di conservazione: il palmento non è in buone condizioni.
Caratteristiche: la vasca inferiore presenta come un rettangolo irregolare con un lato ad arco, le misure dei tre lati retti sono stati riportati sopra; inoltre nel fondo ha una piccola conca centrale per facilitare al massimo la raccolta del mosto.

Scheda n. 20

Contrada: Pollente, territorio di Caltavuturo.
N 37°48.503' E 13°54.628'.
Vasca superiore: cm 140x170x160x170; profondità: cm 50.

Vasca inferiore: cm 147x54; profondità: cm 45.
Stato di conservazione: ottime. Le due vasche sono colme di terreno.

Scheda n. 21

Contrada: San Bartolo, territorio di Caltavuturo.
N 37°48.272' E 13°53.089'
Vasca superiore è di forma quadrata con i lati di cm 260; profondità: cm 38.
Vasca inferiore: cm 152x55; profondità: cm 86.
Stato di conservazione: ottime. Le due vasche sono colme di terreno e pietre.
Caratteristiche: si trova dentro i ruderi di una casetta.

Scheda n. 22

Contrada: San Bartolo, territorio di Caltavuturo.
N 37°48.332' E 13°53.135'
Vasca superiore è di forma quadrata con i lati di cm 210; profondità: non rilevata.
Vasca inferiore: misure non rilevate.
Stato di conservazione: ottime. La vasca superiore è in buona parte ricoperta dai rovi e con pietre e acqua nel fondo. La vasca inferiore è del tutto interrata.
Caratteristiche: Il bordo della vasca superiore presenta il corpo di una figura femminile nuda e dal suo ventre la bocca di fuoriuscita del mosto.

Scheda n. 23

Contrada: San Bartolo, territorio di Caltavuturo.
N 37°48.530' E 13°52.674'
Vasca superiore è di forma rettangolare cm 250x260.
Vasca inferiore: non rilevabile a causa di detriti che l' hanno coperta.
Caratteristiche: si tratta di un palmento in muratura molto rovinato dentro i ruderi di una casetta.

Scheda n. 24

Contrada Scacazzata, territorio di Caltavuturo.
N 37°49.961' E 13°52.095'
Vasca superiore è a forma di rettangolo irregolare, il lato accanto la vasca inferiore misura cm 170, i rimanenti lati misurano cm 210, 200 e 210. La profondità è di cm 45.
Vasca inferiore: presenta due lati ad angolo retto che misurano cm 200 x 110, mentre il terzo lato è curvilineo. La profondità è di cm 25.
Caratteristiche: si tratta di un palmento in in buono stato di conservazione. La vasca superiore si presenta colma di terreno, mentre la vasca inferiore, nei mesi invernali, si riempie di acqua piovana.

Scheda n. 25

Contrada Sura, territorio di Caltavuturo.
N 37°49.199' E 13°52.375'
Vasca superiore è a forma di rettangolo irregolare: cm 110x140x110x114. La profondità è di cm 42.
Vasca inferiore: è di forma ovale lunga cm 150 e larga cm 73. La profondità è di circa cm 50.
Caratteristiche: si tratta di un palmento con entrambi i bordi delle due vasche rovinati. La vasca inferiore presenta una conca di raccolta profonda circa cm 20.

Scheda n. 26

Contrada Carpinello, territorio di Sclafani Bagni.

N 37°48.093' E 13°50.552'

Vasca superiore: è a forma di rettangolo irregolare: cm 210x170x200x200. La profondità è di cm 25.

Vasca inferiore: è di forma simile a un trapezio con il lati di cm 210x70x180x80. La profondità è di circa cm 25.

Caratteristiche: si tratta di un palmento in ottimo stato di conservazione. La vasca inferiore presenta una conca di raccolta profonda circa cm 10. Lungo il bordo est delle due vasche vi sono 5 fossette.

Scheda n. 27

Contrada Carpinello, territorio di Sclafani Bagni.

N 37°47.879' E 13°50.488'

Vasca superiore è a forma di rettangolo irregolare: cm 240x200x255x225. La profondità è di cm 20.

Vasca inferiore: è di forma simile a un trapezio con il lati di cm 240x75x215x90. La profondità è di circa cm 30.

Caratteristiche: si tratta di un palmento in ottimo stato di conservazione. Delle grosse pietre si trovano in un angolo della vasca superiore.

Scheda n. 28

Contrada Greci, territorio di Caltavuturo.

N 37°49.919' E 13°53.957'

Vasca superiore è a forma di rettangolo irregolare: cm 170x200x175x200. La profondità è di cm 45.

Vasca inferiore: è assente.

Caratteristiche: La sola vasca superiore, realizzata su un masso di roccia calcarea, è in buono stato di conservazione. Dalle notizie fornite dal proprietario si tratta di un palmento realizzato da uno dei suoi antenati, abile scalpellino, verso fine 1800.

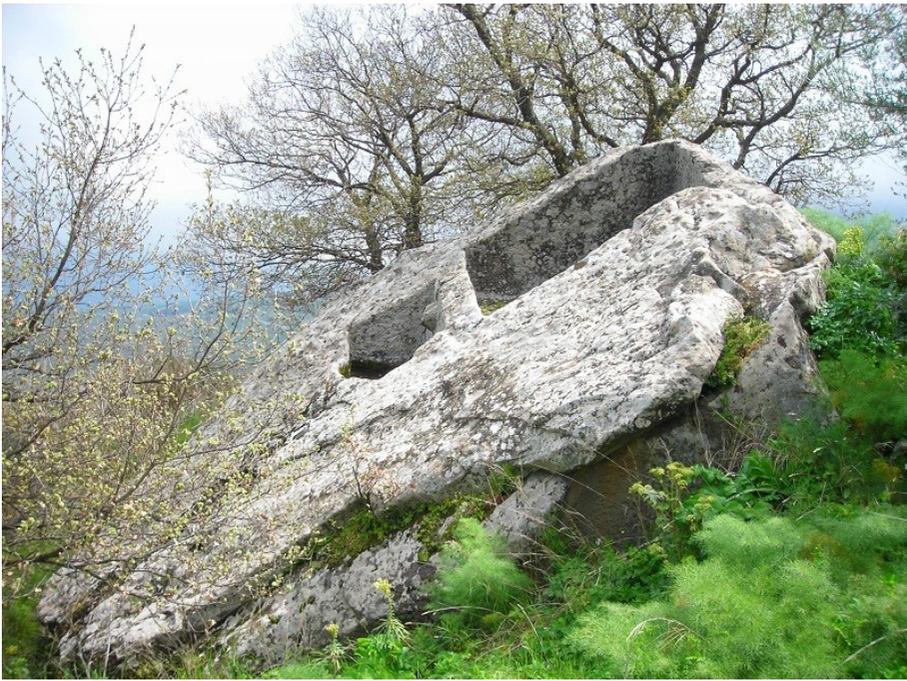


Fig. 1. - Sclafani Bagni, Contrada Lago. Palmento descritto nella scheda n. 3



Fig. 2. - Caltavuturo, Contrada S. Bartolo. Palmento descritto nella scheda n. 13



Fig. 3. - Sclafani Bagni, Contrada Granza. Palmento descritto nella scheda n. 18



Fig. 4. - Caltavuturo, Contrada S. Bartolo. Palmento descritto nella scheda n. 22

Gli uomini che dissero no a Mussolini Sorvegliati e confinati madoniti durante il fascismo

GIUSEPPE SPALLINO

Erano uomini in qualche modo eroici. Avevano subito impavidi il condizionamento totale della loro vita, dei loro movimenti, oltre che della libertà di opinione, per mantenere intatto il loro antico ideale politico. Avevano vissuto vent'anni perennemente sorvegliati. Erano nella maggior parte dei casi vecchi socialisti, ma anche comunisti, anarchici e indipendenti. Erano questi gli antifascisti madoniti.

Ma le pur agguerrite forze della resistenza antifascista, anche perché divise da dissidi interni, non furono in condizioni di ostacolare l'ascesa del Regime. Per eroica e incisiva che fosse, la resistenza non andò - e forse non poteva andare - al di là della testimonianza¹.

Tuttavia nelle Madonie si riscontra un buon numero di "resistenti". Con 40 sorvegliati il centro maggiore dell'antifascismo è Cefalù, dove gli avversari del Regime si radunavano nel modesto salone di barbiere di Pasqualino Portera, che teneva una foto formato cartolina di Giacomo Matteotti dietro un'immagine sacra, ricevendone «*la lucciola perpetua*». Luoghi di incontro degli antifascisti erano anche i locali del palazzo vescovile adibiti a sede della gioventù di Azione cattolica, nonché la casa del libraio Francesco Paolo Miceli².

Nella cittadina normanna vi era dunque una larga tradizione libertaria, oltre che cattolica e marxista, di notevole rilievo³. Combatte il fascismo a viso aperto il quindicinale *L'Idea*, giornale fondato da cattolici che annoverò tra i suoi collaboratori il direttore Giuseppe Giardina, Lorenzo Spallino, Giuseppe Giglio, il canonico Luigi Brocato Zito, gente che sin dal 1920 aveva sposato il programma del Partito popolare di don Luigi Sturzo. Una voce fuori dal coro destinata alla chiusura, infatti il sottoprefetto Salvatore Leone il 15 agosto 1925 colpiva la testata con un provvedimento di sequestro⁴. Tra gli articoli che comportarono quest'atto, vi era sicuramente quello di Giardina per denunciare la "fascistizzazione" degli uffici pubblici e soprattutto delle scuole, pubblicato in seconda pagina nel numero del 7 giugno 1925:

IN UFFICIO: Olà! Voi siete impiegati... lo Stato è fascista quindi... il bottone è la tessera.

NELLE SCUOLE: una visita alle Scuole il prestigio del movimento nostro ci sarà modo di fare echeggiare le aule con spontanei eja alalà; si potrà insinuare con cavalleresca delicatezza di accrescere le spessa fila del fascio femminile, si potranno ottenere delle assicurazioni formali che il corpo didattico non è contrario nelle nostre direttive e non potrebbe essere diversamente giacché tra GLI OPPOSITORI SI TROVANO I CRIMINALI... dire che nelle scuole non bisogna far politica, ha detto il Ministro della P.I.

¹ F. RENDA, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, voll. 3, Sellerio, Palermo 2003, III, p. 1188.

² D. PORTERA, *Sicilia antifascista*, Lorenzo Misuraca Editore, Cefalù 1976, pp. 30-31.

³ Ivi, p. 30.

⁴ Ivi, pp. 37-42.

Una nota che le camice nere non presero a cuor leggero⁵. Il 16 giugno la madre di Giardina così scriveva al figlio:

Mio amatissimo figlio, debbo dirti che l'articoletto dell'IDEA ha cominciato a fare il suo effetto. C'è stato il primo lampo ed ora siamo in attesa del fulmine. Ieri sera l'Assessore alla P.I. ha fatto chiamare in Direzione tua sorella (Concetta, maestra per tanti anni a Cefalù) e le ha addossato la colpa di avere tolto un distintivo fascista da una donna cattolica. Poi le hanno detto di aver chiamato il sottoprefetto criminale. Quindi i soliti sermoni. Concettina ha ribadito che la Scuola è al di sopra di ogni Partito. Poco dopo senza esitazione, ha rifiutato di firmare un foglio di adesione al Sindacato fascista... Silenzio di questo che ho scritto. Un po' di prudenza per ora. Questo di cui ti dico è il lampo; succederà il tuono? Siamo calmi, che Dio lascerà fare, ma non sopraffare. Dio è provvido e dobbiamo avere fiducia in Lui. Tu guardati le spalle; non rincasare tardi la sera, perché non sappiamo come sfogheranno la loro ira. Per un po' non scriviamo per posta perché ci sarà un controllo. Si dice che a Cefalù il sottoprefetto farà venire mille militi fascisti. L'orizzonte segna una qualche vicina tempesta. Noi siamo preoccupati per te, perché manganellate arrivano a tradimento⁶.

Quanto paventato si verificò. Del caso fu investita persino la Giunta municipale che il 25 luglio emanò l'atto di censura alla maestra Giardina⁷. Ma la famiglia sull'accaduto riceverà una lettera di solidarietà da mons. Giuseppe Misuraca⁸.

Cefalù è anche uno dei pochi comuni siciliani dove si forma un gruppo comunista, di cui fanno parte⁹: il macellaio Gioacchino Bellipanni (*Fig. 1*)¹⁰, il capraio Giuseppe Brocato, l'agricoltore Andrea Cesare, il commerciante Francesco Cesare, il muratore Francesco Cimino, l'ortolano Vincenzo Denisi, il contadino Giuseppe Liberto, il commerciante Rosario Maranto, Sebastiano Salvatore Serio.

Ma il gruppo più nutrito è senz'altro quello socialista, con Salvatore Antonino Agnello, Enrico Barranco, il barbiere Antonino Culotta, lo studente Gaetano Di Blasi, il possidente e impiegato Rosario Garbo, l'impiegato Andrea Giardina, lo studente Andrea Maggio, il brigadiere postale Castrenze Maggio, il sarto Francesco Maggio, il falegname Salvatore Maggio, il commerciante Salvatore Rosso. Quando il loro leader Matteotti nel marzo del 1924 si recò in Sicilia in vista delle imminenti elezioni di apri-

⁵ Ivi, p. 41.

⁶ Ricaviamo la lettera, non avendo potuto avere l'originale, dalla pubblicazione «*Giuseppe Giardina. Significato di un impegno*», edito per conto della I.G.I., Palermo, anno 1966, a cura di N. Imbruglio e G. Orlando, cit. da D. PORTERA, *Sicilia...*, pp. 41-42.

⁷ D. PORTERA, *Sicilia...*, p. 42 e p. 72.

⁸ Ivi, p. 42 e p. 69.

⁹ Le schede dei nomi che seguiranno si trovano nel Casellario Politico Centrale (CPC) dell'Archivio Centrale dello Stato (ACS) e si possono consultare nel motore di ricerca: <http://151.12.58.148:8080/CPC/>.

¹⁰ Secondo la testimonianza di Carmelo Chiavarello, anarchico di Campofelice di Roccella, Bellipanni fu «forse il più perseguitato tra i cefaludesi, addirittura condannato a sette anni di carcere dal regime fascista»; D. PORTERA, *Sicilia...*, p. 47. Sappiamo anche che il 17 febbraio 1926 il Tribunale penale di Termini Imerese «lo condannò alla pena di due anni di reclusione e di Lire 1500 di multa», poiché «tempo addietro, quistionando con un suo compaesano fascista, trascese con volgarissime invettive ad offendere le sacre persone delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia», in questo processo venne difeso dall'avv. Ferrara; *Un comunista condannato a Termini*, in «Sicilia Nuova», 42, 19 febbraio 1926, p. 2..

le, i socialisti di Cefalù decisero di invitarlo nella loro sezione. «Matteotti doveva parlare davanti alla cattedrale di Palermo – raccontava Andrea Maggio prima della morte -. Io e Luigi Battaglia convinchemmo l'oratore a venire a tenere un comizio a Cefalù. Siamo rientrati con il treno della sera Matteotti e l'avvocato Nicotra, candidato nella lista socialista. Ma i fascisti di Palermo avevano avvisato i camerati di Cefalù in modo che ostacolassero il comizio del nostro leader. Ci fermammo a cenare al ristorante "Domina". I fascisti radunatisi fuori cominciarono a sbraitare contro Matteotti dicendo che doveva andarsene. Io andai a parlamentare con loro pregandoli di consentire che tenesse democraticamente il suo comizio e che potesse parlare liberamente, ma loro continuarono a manifestare propositi bellicosi. Allora decidemmo fra di noi di sospendere il comizio per evitare tafferugli. I fascisti continuarono a protestare sparando in aria. Arrivarono i carabinieri che consigliarono a Matteotti di uscire dalla porta secondaria, Questi rispose immediatamente: "Io non esco dalle porte secondarie, entro ed esco dalle porte principali!". Poi ci incamminammo verso la stazione seguiti dai fascisti facinorosi. Vicino al "Calvario" il camerata Giuseppe Miceli si avvicinò a Matteotti e gli strappò il cappello portandolo subito al Misuraca che era il capo degli squadristi. Togliere il cappello a un avversario era considerato un grande affronto»¹¹.

Quando venne ucciso Giacomo Matteotti, *L'Idea* non si era limitata a mostrare tutto il suo sdegno per l'azione liberticida del fascismo, ma ebbe il coraggio di pubblicare l'elenco dei sottoscrittori per il monumento al leader socialista a Roma. L'iniziativa venne presa dopo che le autorità locali, alcuni giorni dopo il rapimento, avevano proibito una manifestazione degli antifascisti¹².

Inoltre nella cittadina normanna durante il ventennio fascista vengono sorvegliati: Elia Brocato, impiegato anarchico¹³; Giuseppe Ferrara, avvocato repubblicano; Salvatore Salerno.

Venivano controllati anche cefaludesi non più residenti nel paese, ma a Palermo: Gaetano Giuliano, manovale delle Ferrovie dello Stato antifascista; Francesco Miceli, studente socialista; Damiano Giovanni Spinosa, sarto socialista.

Altri si trovavano a Balestrate, come il venditore ambulante socialista e anarchico Giuseppe Riccardo Gaeta; a Castelvetro, come il fabbro anarchico Giuseppe Vella; a Santa Lucia del Mela, come l'insegnante antifascista Giovanni Miceli.

Altri ancora fuori dalla Sicilia: a Roma l'impiegato antifascista Ernesto Giuseppe Dumano, denunciato al Tribunale speciale; in Francia il meccanico socialista Vincenzo Santi Gentile; a Napoli il medico comunista Antonio Giardina; in America Centrale il cantiniere comunista Nunzio Maggiore.

¹¹ Dopo la fine della seconda guerra mondiale la strada che attraversa Cefalù fu intestata a Giacomo Matteotti in ricordo dell'aggressione subita e il cappello fu in seguito esposto in una mostra di cimeli antifascisti a Roma, nel Palazzo dell'Esposizione di via Nazionale; P. SAJA, *Così i fascisti tolsero il cappello a Matteotti*, in «la Repubblica», sezione: Palermo, 4 marzo 2005, p. I e sg.

¹² D. PORTERA, *Sicilia...*, pp. 42-44.

¹³ Cfr. A. CICERO, *Elia Brocato, il leone anarchico*, in «Espero», 58, 1 febbraio 2012, p. 1 e p. 4.

Un folto gruppo era negli Stati Uniti d'America: Luigi Alcarese, barbiere anarchico; Giuseppe Brocato, fotografo socialista; Antonio Maria De Blasi, barbiere anarchico; Giovanni Giardina, sarto socialista; Antonio Maggio, costruttore di macchine a vapore anarchico; Giuseppe Piraro, medico antifascista; Salvatore Vazzana, commerciante gessatore e panettiere comunista.

L'altro centro dell'antifascismo madonita è Castelbuono con 16 sorvegliati¹⁴. Seguono Gratteri e Polizzi Generosa con 11¹⁵, Pollina con 8¹⁶, Alimena e Geraci Siculo con 7, Collesano e Petralia Soprana con 5, Petralia Sottana con 4, Isnello e Valledolmo con 3, Campofelice di Roccella (Calogero Lalumia, contadino socialista residente a Campofelice di Fitalia; Vincenzo Sanfilippo, possidente antifascista denunciato per offese al capo del Governo), Castellana Sicula e Gangi con 2, Bompietro, Lascari, San Mauro Castelverde e Sclafani Bagni con 1.

I confinati madoniti invece furono relativamente pochi¹⁷. Il più celebre di essi è il collesanese Paolo Schicchi, uno dei più noti anarchici internazionali. Figlio di Simone e Michelangela Dispenza, fu prima studente universitario in Giurisprudenza e poi piccolo proprietario terriero. Tenne diversi comizi e conferenze in giro per il mondo, nel territorio madonita solo a Cefalù, dove il 16 ottobre 1921, nella sezione del Partito comunista, esaltò la figura di Francesco Ferrer come educatore del popolo e martire dell'idea anarchica.

Durante il periodo fascista entrò nei guai con la giustizia il 4 ottobre 1923, quando fu arrestato perché imputato di avere istigato a commettere reati, fatta apologia di delitti, incitato alla disobbedienza alle leggi e all'odio di classe in modo pericoloso per la pubblica tranquillità mediante articoli di giornali. Il 1° maggio 1924 fu assolto dalla Corte di Assise di Palermo.

Dopo essersi rifugiato in Tunisia e in Francia, il 21 giugno 1927 il Tribunale Speciale emise contro di lui un mandato di cattura perché responsabile di avere a mezzo stampa compiuto atti diretti a menomare il credito e il prestigio dello Stato italiano all'estero.

La sua "latitanza" finì il 21 agosto 1930. Al momento dell'arresto, avvenuto sulla banchina del molo di Santa Lucia a Palermo poco dopo il suo sbarco, gli furono rinvenuti alcuni fogli, tra cui uno, scritto di suo pugno, riportava un canto pubblicato

¹⁴ Cfr. G. SPALLINO, *Socialisti e sorvegliati castelbuonesi durante il fascismo* (I), in «Le Madonie», 7, 1-15 luglio 2012, p. 3; G. SPALLINO, *Socialisti e sorvegliati castelbuonesi durante il fascismo* (II), in «Le Madonie», 8, 1-15 agosto 2012, p. 3

¹⁵ Tra questi vi è Giuseppe Antonio Borgese, uno dei 19 professori universitari che si rifiutò di giurare fedeltà al fascismo. Di fede repubblicana, Borgese venne sorvegliato durante il suo periodo di permanenza a Chicago.

¹⁶ Pietro Cangelosi, nativo di Pollina, l'ho inserito tra i sorvegliati di Castelbuono, in quanto era uno dei leader degli antifascisti di quel paese.

¹⁷ Anche le loro schede si trovano nel CPC dell'ACS e sono state pubblicate in S. CARBONE-L. GRIMALDI, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Sicilia*, prefazione di S. PERTINI, Ministero per i beni culturali e ambientali: Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989.

e musicato a New York con il quale si annunciava al proletariato che era suonata l'ora della riscossa e lo si incitava ad insorgere per «la mischia finale».

Con sentenza del 16 aprile 1931 il Tribunale Speciale condannò Paolo Schicchi a 10 anni di reclusione, 3 anni di vigilanza speciale e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Il 14 maggio 1931 il direttore delle carceri di Regina Coeli di Roma assegnò Schicchi in una casa penale per malati cronici a Turi, nel barese.

Il 4 aprile 1933 il fratello Niccolò, direttore didattico che si definisce «fascista della prima ora», propagandista del Regime e corrispondente dal 1919 del *Popolo d'Italia*, fece istanza a Giovanni Novelli, direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, intesa ad ottenere che Paolo, ammalato di arteriosclerosi, asma, dolori reumatici, disturbi al cuore che si accentuavano di giorno in giorno a causa dell'età avanzata e specialmente nel clima di Turi, fosse trasferito in carcere a Palermo per scontare il resto della pena. La stessa istanza fu fatta a Benito Mussolini dalle quattro sorelle di Schicchi: Oliva, Elisa, Nunzia e Maria, ma la risposta fu negativa stante la pericolosità del detenuto. In compenso fu autorizzato a corrispondere con Maria Liberti, nativa di Ancona e naturalizzata francese, con la quale conviveva, e con la figlia Liliana, riconosciuta da Schicchi come figlia adottiva.

Prosciolto il 26 gennaio 1937 per effetto dell'amnistia e condono in occasione della proclamazione dell'impero, all'età di 73 anni, gravemente ammalato, invece di essere liberato, il 28 gennaio fu tradotto da Turi nelle carceri di Palermo su richiesta della Questura. Poiché in conseguenza della liberazione dovuta ad indulto risultava annullata anche la pena di 3 anni di libertà vigilata, fu rivolto un quesito al Ministero: se la vigilanza dovesse essere egualmente applicata o dovessero essere presi altri provvedimenti. Il 6 febbraio un funzionario e alcuni agenti della PS perquisirono la sua abitazione a Collesano, sequestrando alcune centinaia di libri di «propaganda sovversiva ed una considerevole quantità di giornali pure sovversivi che lo Schicchi aveva lasciato prima di espatriare clandestinamente». Così, lo stesso giorno, il Ministero dispose che Paolo Schicchi fosse assegnato al confino per 5 anni. Nel ricorso alla Commissione di Appello obietterà, invano, che non potevano costituire motivo di confino i vecchi scritti trovati nella sua casa, già altre volte perquisita dalla PS e dalla quale mancava da quando nel 1924 si era allontanato dall'Italia. Arrivato a Ponza il 9 marzo, nonostante le sue gravi condizioni di salute, venne telegrafato che si trattava di un anarchico di particolare rilievo e grande ascendente sui correligionari.

Il 13 luglio 1939 fu trasferito a Ventotene a causa della soppressione della colonia di Ponza.

Nel dicembre dello stesso anno ottenne l'autorizzazione a tenere corrispondenza epistolare con i nipoti Giovanni e Illuminato Peri.

Scaduti il 27 gennaio 1942 gli anni di confino, la Prefettura di Palermo e la V zona dell'OVRA osservarono che essendo considerato tuttora sovversivo irriducibile e malgrado i suoi 73 anni di età, fosse condotto a Ustica, dove doveva restare internato per la durata della guerra. Tuttavia il 24 febbraio 1942 il Ministero - su interessa-

mento del senatore Aurelio Drago, sollecitato dal fratello di Schicchi - ritenendo che non fosse il caso di tradurlo a Ustica, dispose che restasse nella clinica del dr. Noto a Palermo.

Gli antifascisti castelbuonesi che vennero mandati al confino furono Mariano Città Fesi e Vincenzo Moschetto. Il primo, figlio di Pietro e Maria Giuseppa Schicchi, era un calzolaio disoccupato e ricoprì la carica di gerente responsabile del giornale locale¹⁸. Venne arrestato il 27 giugno 1938 perché, spinto dalla miseria e dalla mancata concessione di una pensione, aveva scritto parole offensive nei riguardi del capo del Governo e del ministro delle finanze. Prosciolto condizionalmente il 25 dicembre dello stesso anno, il 15 aprile 1940 fu riassegnato al confino per avere affisso sui muri di un'abitazione una striscia di carta recante la scritta: «Abbasso Mussolini, Viva Matteotti».

L'altro confinato, figlio di Giuseppe¹⁹ e Rosa Fiasconaro, era un carabiniere in congedo²⁰. Nel 1936, ritornato dall'Africa orientale, rimase disoccupato e in miseria: cominciò allora ad infastidire le autorità con richieste di impiego e di occupazione in lavori non pesanti, date le sue condizioni fisiche. Non essendo stato accontentato, si abbandonò a manifestazioni sovversive mediante scritte imprecanti contro il fascismo ed inneggianti al bolscevismo. Fu infatti individuato quale autore di lettere anonime di contenuto antifascista indirizzate al segretario politico, al podestà e al pretore di Castelbuono; così pure fu identificato quale autore sia degli scritti murari: «Abbasso il PNF - Viva la Russia», «Viva il bolscevismo russo», che del foglietto trovato nella cassetta di impostazione dell'ufficio postale su cui era scritto: «Vieni o dea Russia bolscevica! E proteggici: i fedelissimi antifascisti italiani - il regime fascista è barbaro e tiranno! Ci sta rapinando a tutti i beni patrimoniali. C'è miseria generale, bisogna bombardare tutto il dominio del regime fascista». Al Moschetto furono attribuiti anche altri due foglietti trovati nelle cassette della posta nei quali si leggeva: «Cittadini, volete la libertà? Rivoluzionate contro il regime fascista», «Lavoratori, volete la salute? Ribellatevi alle MVSN, forze armate fasciste» e il cartello appeso alla grata di una cappella sacra con la scritta: «Volete vivere bene? Fate rinascere la lotta nei partiti».

Originari di Cefalù erano Carlo Camponeschi e Giuseppe Cassata. Residente a Roma era il meccanico comunista Camponeschi, figlio di Paolo e Igina Ciochini. Arrestato il 25 luglio 1939 per avere preso parte a riunioni di sovversivi nel quartiere di San Lorenzo e per avere partecipato ad una collettiva in favore di Giuseppe Mattiocco, comunista confinato. Assegnato al confino per 2 anni dalla Commissione Provinciale di Roma con ordinanza del 28 agosto 1939, venne liberato il 23 ottobre per commutazione in ammonizione per le sue condizioni di salute. La Commissione di Appello il 4 marzo 1940 confermò la commutazione in ammonizione. Da una comu-

¹⁸ *Per il gerente scomparso*, in «il bancarello», 4, 1 marzo 1922, p. 5.

¹⁹ Giuseppe Moschetto «apparteneva ai superstiti della campagna del 1866 contro gli austriaci. Era decorato con medaglia commemorativa d'argento accompagnata con fascetta d'argento»; *Necrologi*, in «il bancarello», 16, 31 agosto 1929, p. 5.

²⁰ *Prossimo congedamento*, in «il bancarello», 22, 8 novembre 1925, p. 4.

nicazione della Questura datata 21 agosto 1940, risulta che Camponeschi sia stato fermato il 10 giugno per contravvenzione ai vincoli dell'ammonizione e proposto per l'internamento nella colonia di Ventotene perché ritenuto elemento pericoloso, il 9 agosto successivo fu rimesso in libertà perché riconosciuto non idoneo al regime di internato.

Residente a Palermo invece il sarto Cassata, figlio di Salvatore e di Rosa Cacamisi. Arrestato il 4 aprile 1936 per avere pronunciato parole offensive nei confronti di una camicia nera e del duce. Assegnato al confino per 3 anni con ordinanza del 23 aprile, girò le colonie di Salandra, Amantea e Ventotene. Cassata fu prosciolto condizionalmente il 18 marzo 1937 in occasione della nascita del principe ereditario Vittorio Emanuele. Ma essendo stato arrestato per il suo comportamento antifascista, il 13 maggio 1938 fu disposto che venisse rinvio al confino per scontare il residuale periodo. Durante il confinamento fu condannato due volte a 3 mesi di carcere per contravvenzione agli obblighi. Il 1° giugno 1940 fu disposta la commutazione della pena in ammonizione. A settembre era però ancora in carcere a Palermo per scontare 2 mesi di reclusione per contravvenzione al foglio di via obbligatorio.

A Petralia Sottana troviamo Giuseppe Di Chiara e Calogero Miserendino. Figlio di Nicolò e Giuseppina Aiello, studente universitario di Matematica e insegnante privato, Di Chiara entrò per la prima volta in contatto con la politica nel 1941 a Palermo, quando a casa del fratello Luciano, assistente ordinario alla cattedra di Astronomia all'Università, conobbe occasionalmente Giuseppe Imbrociano, proveniente dalle file comuniste, chiamato per riparare alcune macchine. Costui, in seguito, si recò altre volte in casa dei Di Chiara per vendere saponi da toilette. In tali occasioni espresse al giovane Di Chiara le sue idee politiche contrarie al Regime ed accennò ad una riunione che si sarebbe tenuta il 13 agosto con altri suoi amici in casa del cappellaio Ottavio Bicchierai per stabilire le basi di una organizzazione politica clandestina. Il movimento, nato dall'incontro di tre mentalità e di tre temperamenti diversi fra loro (Bicchierai, Di Chiara e Imbrociano) non ebbe un orientamento politico ben definito. Il 22 gennaio 1942 fu disposto il fermo dei maggiori indiziati per avere tentato di organizzare un movimento a carattere comunista-antifascista. Assegnato al confino per 5 anni con ordinanza del 24 aprile, fu liberato il 2 settembre per commutazione in ammonizione del residuale periodo.

Miserendino, figlio di Alberto e Calogera Purpi, era residente a Terracina, in provincia di Latina. Studente universitario e sottotenente di complemento di fanteria in congedo, nel 1941 fu arrestato e assegnato a 5 anni di confino per disfattismo.

Anche Gratteri ha avuto il suo "eroe": Giacomo Barca, figlio di Giacomo e Margherita Civello, bracciante. Emigrato nel 1923 a Buenos Aires per ragioni di lavoro, prese parte al movimento anarchico e nel 1925, in occasione della condanna a morte di Sacco e Vanzetti, partecipò a comizi anarchici, tenne violenti discorsi incitando alla ribellione e distribuì manifestini anarchici. Trasferitosi nel 1929 a Montevideo, promosse un gruppo che si sarebbe dovuto chiamare "I Liberi". Nel novembre 1933 fu colpito da decreto di espulsione dal territorio dell'Uruguay. Fatto rimpatriare

il 14 dicembre e giunto a Napoli il 26 successivo, fu fermato e tradotto nelle carceri di Palermo in attesa di provvedimenti di polizia. Il 1° marzo 1934 venne sottoposto ad ammonizione per 2 anni e fatto rientrare a Gratteri, in quanto considerato pericoloso in linea politica. Arrestato il 18 ottobre 1934 in quanto, benché ammonito, continuò ad avere rapporti epistolari con elementi anarchici dell'Italia, dell'America del Nord, dell'Argentina, dell'Uruguay, della Spagna e della Francia, ricevendo sovvenzioni. Assegnato al confino per 5 anni con ordinanza del 22 novembre 1934. Durante il confino - trascorso tra le colonie di Ponza, Tremiti e Ventotene - contrasse matrimonio. Liberato il 17 ottobre 1939 per fine periodo, venne trattenuto per evitare che potesse riprendere i contatti con i suoi amici fuoriusciti, «in considerazione dell'attuale momento politico», e riassegnato al confino per altri 5 anni. Il 23 agosto 1943 fu trasferito nel campo di concentramento di Renicci Anghiari. Liberato durante l'occupazione tedesca, si tenne nascosto a Roma per 10 mesi benché ricercato dalla polizia fascista come elemento pericoloso. Il 4 settembre 1944 ritornò a Gratteri con la moglie e la figlia.

Degli antifascisti di Polizzi Generosa venne mandato al confino solo Antonio Schimenti, figlio di Calogero e Rosa Fiorito, operaio. Residente a Tunisi sin dall'infanzia, dal 1924 al 1936 subì in Italia e in Tunisia 10 processi conclusi con 5 assoluzioni e con condanne a complessivi 3 anni e 2 mesi di reclusione. Nel luglio 1930, mentre era sottoposto agli obblighi della libertà vigilata, espatriò clandestinamente a Tunisi. Nel 1936 Schimenti, vantando conoscenze ed appoggi nel mondo musulmano, riuscì a costituire un partito italo-arabo, al quale aderirono principi locali e vari connazionali, con un programma di propaganda diretto a spingere il mondo arabo ad assumere atteggiamenti di ostilità verso il Governo francese. Nel 1938 venne segnalato quale antifascista e attivo propagandista e fu disposta la sua iscrizione nella rubrica di frontiera come elemento da arrestare in caso di rimpatrio. Nell'aprile 1941, in seguito a nuove procedure penali, fu colpito da decreto di espulsione e il 4 ottobre successivo fu arrestato e imbarcato su un piroscafo diretto a Marsiglia per essere ricondotto in Italia, dove venne consegnato il 2 febbraio 1942 e tratto in arresto perché sospettato di svolgere propaganda antifascista tra la comunità italiana a Tunisi. Infatti dalle indagini emerse che nella sua opera Schimenti si era affiancato a connazionali noti per la loro attività antifascista e venne ritenuto che la sua iniziativa fosse stata suggerita da elementi avversi all'Italia. Quindi con ordinanza del 29 maggio fu inviato per 5 anni al confino alle isole Tremiti. Liberato il 9 settembre 1943 in seguito alla caduta del fascismo.

L'ultimo dei confinati madoniti è Antonino Faddetta, nato a San Mauro Castelverde da Giuseppe e Maria Gulino, tappezziere. Arrestato il 13 giugno 1939 per avere pronunciato frasi contrarie al Regime e di minaccia all'indirizzo del duce. Assegnato al confino per 2 anni con ordinanza del 23 giugno 1939, trascorso a Tremiti e San Sosti. Liberato l'8 aprile 1941 condizionalmente per motivi di salute.

Lo sbarco alleato costituì per gli antifascisti madoniti una trionfale ragione per sentirsi finalmente sollevati dalla loro infelice condizione di sorvegliati.

La prima di una serie di cittadine montane a cadere fu Gangi, che il generale George Smith Patton descrisse come la più singolare che avesse mai visto: «Sembrava un gruppo di pidocchi piantati in un bocciolo di rosa»²¹.

²¹ G. S. PATTON, cit. in C. D'ESTE, *1943, lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, Milano 1990, p. 370.



Fig. 1. - Il macellaio comunista Gioacchino Bellipanni, che secondo la testimonianza di Carmelo Chiavarello, anarchico di Campofelice di Roccella, fu «il più perseguitato tra i cefaludesi, addirittura condannato a sette anni di carcere dal regime fascista» (Collezione Ignazio Cassata)

Arte e storia delle Madonie
Studi per Nico Marino, Vol. III

A cura di Gabriele Marino, Marco Failla e Giuseppe Fazio
Associazione Culturale "Nico Marino", Lulu.com
Cefalù PA, ottobre 2015 (II ed. febbraio 2016)

ISBN 978-1-326-44081-7

Atti della terza edizione
Cefalù e Campofelice di Roccella
19-20 ottobre 2013

Contributi di

**Amedeo Tullio
Santa Aloisio
Maria Antonella Panzarella
Gabriele Marino
Giuseppe Fazio
Giuseppe Abbate
Marco Failla
Arturo Anzelmo
Diego Cannizzaro
Rosa Maria Cucco
Domenica Barbera
Rosario Termotto
Luigi Romana
Giuseppe Spallino**

18,00 euro

